OPERE

DEL CAVALIERE

CARLO CASTONE

CONTE

DELLA TORRE DI REZZONICO

VIAGGI.

OPERE

DEL CAVALIERE

CARLO CASTONE

CONTE

DELLA TORRE DI REZZONICO

PATRIZIO COMASCO

RACCOLTE E PUBBLICATE

DAL PROFESSORE

FRANCESCO MOCCHETTI.

TOMO QUINTO.

COMO

PRESSO LO STAMPATORE PROVINCIALE

CARLANTONIO OSTINELLI

1817.

AL SIGNOR CONTE

FRANCESCO GIOVIO

PATRIZIO COMASCO.

FRANCESCO MOCCHETTI.

Il viaggio della Sicilia e di Malta del Conte Rezzonico dovea essere a Voi intitolato, coltissimo Cavaliere, e perchè la nobile stirpe dell' Autore è alla vostra congiunta, e perchè siete Voi meritamente fregiato dell' Ordine

insigne che tanta fama crebbe a quell'Isola, di cui Egli descrive con profondo sapere i preziosi monumenti. Piacciavi dunque di accoglierlo qual dono che vi si dee. Nè dubito che desso fia caro a Voi, il quale confortato nelle lettere e nelle scienze dall'esempio di sì dotto Scrittore, e più ancora da quello degli Avi, e dell'esimio vostro Genitore, (ahi troppo presto dalla terra dipartito!) saprete per opere di virtù e d' ingegno raggiungere l'onorata meta, a cui pervennero quegli Uomini immortali, che resero sommamente illustre il Casato de' Giovj, e gloria non comune procacciarono alla Patria, ed all' Italia.

VIAGGIO

DELLA

SICILIA E DI MALTA

NEGLI ANNI 1793 E 1794

DEL CONTE

CARLO CASTONE

DELLA TORRE DI REZZONICO.

VIAGGIO

DELLA SICILIA E DI MALTA.

La sera del giorno 1 d'agosto dell'anno 1793 m'imbarcai a Napoli verso le ore 7 sulla regia nave il *Tartaro* comandata da don Filippo Cianchi Livornese, ed espertissimo uomo di mare, che da 32 anni è divenuto il suo elemento, avendolo largamente trascorso nelle due Indie orientali ed occidentali, e verso il Polo artico fin

sotto a 72 gradi. Trovai numerosissimo il passaggio, ed erano popolati i corridori da femmine, da preti e da ogni genere di persone che ascendevano al numero di cinquanta. Non si salpò che alle ore 9 della notte, perchè la reale segreteria ritenne il Capitano fino a quell'ora, e se ne perdettero almen due di buon vento.

Io frattanto mi pasceva con diletto de' miei pensieri osservando, come da un albero scavato salisse l'uomo alla maravigliosa fabbrica d'una ben corredata nave, ed apparasse a dirigerne il corso attraverso l'immensità dell'Oceano, ed a sfidare le più spaventevoli procelle, e l'inclemenza delle stagioni, e de' climi. E giacchè si è mio costume dar un'occhiata al passato, ed un'altra al presente, io non poteva dinegare ai moderni una superiorità grandissima sugli antichi in opere di marineria. Imperocchè ammettendo eziandio quanto a favore degli Argonauti si è con tanta erudizione dal Gesnero consegnato alle pagine, e quanto si è detto

sul viaggio dell' armata di Salomone ad Ophir, e del periplo dell'Africa conosciuto dagli Egizj, e tentato da' Cartaginesi, e de' venti mussoni[1], che trasportarono dal golfo arabico il coraggioso Ippalo alla costa del Malabar, e da lui tolsero il nome; appena meritano queste navigazioni di essere rammemorate nell'odierna luce e speditezza, e nulla divengono al paragone degli audaci giri dell'immortale Coock intorno al globo, e fin dove permettono gli eterni diacci dell' artico e dell' antartico polo d'avvicinarsi al punto della rotazione sull' asse. L' invenzione della bussola, che i Francesi vorrebbero pur togliere all' amalfitano Gioja, e che

---

(1) Gli antichi naviganti, giusta i calcoli di Strabone, non facevano più di 1200 leghe in tre anni. Era d' uopo impiegare 94 giorni, come narra Plinio, dalla città di Alessandria a Musiride; e l'anno 1788 il Roddam vascello della Compagnia delle Indie di mille tonellate di portata, non vi mise che 14 giorni di più, cioè 108 giorni, a venire da Madras a Portsmouth. Ved. *Robert.* pag. 296. *L' Editore.*

altri più volentieri [1] sono tratti a credere già conosciuta da' Cinesi colla polvere e colla stampa, non lascia più luogo agli antichi d'entrare in contesa co' moderni per la gloria delle marittime spedizioni, che fu giuoco forza a' primi di tentare

---

(1) Chardin decide la questione in favore degli Europei, asserendo che gli Arabi, i Persi, gl'Indiani e i Cinesi anche oggidì tentano sempre d'aver bussole europee, ed altre giammai non ne conobbero. Il nome poi dello stromento dinota che l'inventor suo fu veracemente un Italiano, mentre bussola o bossolo sono l'istesso, e significano *scatoletta*, *vasetto* da contenere qualche cosa, e risponde a *pyxis* in latino. I Francesi citando i versi di Guyot de Provines, che chiama la bussola *marinette* nel 1226, pretendono la gloria di tale scoperta. Ved. la *nota alla pag.* 135 *del tom.* 1 *delle Opere di Rezzonico.* Gli antichi mancavano pure degli stromenti necessarj per ritrovare le longitudini navigando, a cui felicemente pervennero i moderni, giovandosi dell' oriuolo marino a pendolo di Arnold, e di Giosia Emery, il quale per l'esattezza, e per la precisione toglie il vanto a quello di Harrison, ed a qualunque altro fin ora immaginato. *L' Editore.*

con debolissimi mezzi e radendo mai sempre il lido e flagellando più co' remi l'Oceano, che varcandolo col soffio favorevole de' venti nelle sparse vele. L'antichità ci ha conservate descrizioni d'immense navi che fino a 40 ordini di remi giunsero sotto ai Tolomei; nulladimeno finchè non osò l'uomo colla scorta dell'ago calamitato affidarsi a' magni deserti dell'Oceano, e spogliare il fianco de' vascelli de' remi per armarlo di ale più celeri coll' antenne cariche di varie vele, non ebbe il vanto di lanciar sull'acqua una nave di linea e spingerla a' confini del globo.

La navigazione mia fu lunga per le continue calme; il venerdì fui astretto a pagare per ben tre volte il nauseoso mio tributo a Nettuno, e soffersi alquanto; ne' giorni seguenti cessò ogni incomodo, essendo il mare placidissimo, e quasi senza moto, cosicchè tutti bramavano il vento, ed Eolo nelle sue caverne gli teneva tutti inceppati. Ognun sa che appunto in que-

sti mari sorgono l'Eolie sì ben descritte da Virgilio, e da noi viste più lungamente, che non volevamo, per lo spazio di più giorni (1). In questi mesi d'estate dominano le calme, e nojoso è il viaggio

---

(1) I nomi delle isole *Liparie*, che *Vulcanie* o *Eolie* dai Latini, *Ephestidi* dai Greci furono nominate, sono i seguenti; *Lipari*, *Vulcania*, o sia *Hiera*, *Vulcanello*, *Lisca-Bianca*, *Basiluzzo*, *Thermisia*, *Strongyle* o *Stromboli*, *Didyme*, *Felicuda*, ed *Alicuda*. *Lipari* è di tutte la più grande, e signoreggia sull'altre, che la attorniano, pel commercio e per l'agricoltura. Da Strabone, da Plinio e da Callimaco vien detta *Melingunis* per la negrezza delle sue terre; ed Aristotele narra le favolose meraviglie dello strepito e de' suoni e del riso che udivasi da uno de' suoi colli. Le sue medaglie recano la testa di Vulcano con una berretta o pileo, che ad Ulisse viaggiatore eziandio è comune. Altre volte gittò fiamme, ed è perciò cara al Fisico per la copia, per la varietà e per la pellegrina bellezza delle vulcaniche cose che chiude nel seno. *Strongyli* oggi *Stromboli* con leggiera mutazione così detta per la rotondità della sua forma è in gran rinomanza pel singolarissimo suo Vulcano. Imperocchè ove l'Etna, il Vesuvio, l'Ecla

pel caldo. Inoltre si aggiunse dal sabbato alla domenica il timore de' corsali. Si videro due legni che avevano la prua volta verso di noi, ed essendo prossima la sera

---

e l' altre ardenti montagne ora gettano fiamme, ed ora si abbandonano al riposo per anni, e talvolta per secoli interi, le eruzioni di *Stromboli* sono perenni. Alcuni moderni però, fra' quali il celebre Dolomieu, pretendono di aver osservato, che la perennità di queste eruttazioni venga di tempo in tempo interrotta da brevi periodiche intermittenze. Strabone afferma, che dagli antichi nella *Stromboli* fu posta la Reggia d' Eolo, che sembra aver regnato su tutte queste isolette, e dato loro il suo nome; il che può dirsi ancora di Vulcano, cui furono sacre per le liquidissime fiamme, che v' avvamparono; e la memoria si conservò da Aristotele, da Callia, da Diodoro, da Strabone e da Tomaso Fazello. Finalmente vuolsi fra l' altre annoverare l' isola *Vulcania*, che *Hiera* da' Greci, *Therasia* da Plinio, e *Sacra* da' Latini fu denominata, perchè l' antica superstizione l'avea segnatamente consacrata a Vulcano. Ella non nacque col mondo, ma per testimonianza di Plinio sbucò improvvisamente dal pelago sotto il Consolato di Sp. Postumio Albino, e

non si poterono in tanta lontananza ben distinguere ; laonde il Capitano Cianchi diede varj ordini per allestire l'equipaggio al combattimento. La notte adunque del sabbato alla domenica si passò dalle femmine in grandissima agitazione; il Capitano ed io non femmo che scherzare sul pericolo, che a dir vero non temevamo nè l'uno nè l'altro. Il tempo sem-

---

Quinto Fabio Labeone, correndo l'anno di Roma 550. Ved. *lib.* 10 *cap.* 90. Laonde Brydon non teme accusar Virgilio di grave anacronismo, allorchè pone la fucina de' Ciclopi, e di Vulcano in quest' Isola fino ai tempi di Enea. Ma la sua apparizione, che riconosce l'origine da sottomarine accessioni, non potrebbe render probabile l'opinione di alcuni Naturalisti che dall'acque pur credono emerso quel gruppo di scogli, e quell'isole qua e là sparse nel mare della Sicilia? O penseremo con maggior ragionevolezza, che questi scogli, e queste piccole isole null'altro siano che gli avanzi d' un' antichissima isola più grande in gran parte rovinata da' prepotenti flutti marini? Ved. Spallanzani - *Viaggi alle due Sicilie* ecc. Dolomieu, ed Hamilton. *Viaggio all' Isole di Lipari. L' Editore.*

pre chiaro, e con pochissimo vento più de' Turchi m' inquietavano, e cominciava ad annojarmi il marin carcere pieno di fastidj, di frastuono e di ristrettezza, e nella notte di cicalío femminile, di marinaresco rombazzo nel trar le corde sulle cigolanti puleggie, e lamentavami col neghittoso Eolo. Finalmente il giorno 6 fummo da un vento più fresco avvicinati alle sponde, su cui discesero i passeggieri più impazienti; mentr' io restai sulla nave tutto il giorno 7, e vi pranzai col Capitano, finchè vennero i miei domestici a prendermi, avendo lungamente cercato un alloggio, che non è possibile aver buono in Palermo. Manca in una sì chiara città una buona locanda, perchè vi mancano forastieri, e così è per tutta la Sicilia fino a Siracusa.

Il giorno medesimo che sbarcai volli vedere parte della città, e mi feci dalla carrozza condurre alla marina fuori di Porta Felice poco distante dal mio albergo; indi alla Villa pubblica, detta altresì

la Flora. Egli è cosa soavissima in un clima sì caldo, e in questi giorni del cocente agosto, il passeggiare sotto cocchi di perpetua verdura, fra cedri e limoni, e fra mormoranti zampilli d'acque freschissime, e taciti laghetti, e statue, e busti, ed ombrosi recessi, e comodissime essedre, ed ingannarvi l' ore in piacevoli compagnie. Perciò chiamerei *giardino d' Armida* la deliziosa villa ora girata in bel tondo, ed ora divisa in mille ajuole e segreti viottoli. Io mi posi subito a leggere le varie iscrizioni latine ed italiane, che trovai lardellate di madornali sollecismi, e deturpate da barbarica ortografia sì nell' una che nell' altra lingua. Nel latino appajono mai sempre gli U calderini ignoti al buon secolo, e nell' italiano male s' impiegano scrivendo DOUUTA [1]. Nulla dico del PER IL,

---

[1] Mi fu detto che quelle malvagie italiane iscrizioni si sarebbero senza dubbio cancellate; ma finchè vive l' autore, che le compose, ed

COLLI LORO, LA DI CVI. Osservai le statue ed i busti. Lo scultore Marabitti è tutto manierato, e invece de' grecanici modelli, cerca imitare le studiate contorsioni, e gli svolazzi, e le trite pieghe del Bernini, che in Roma istessa oggidì si detestano da' buoni conoscitori. Maneggia però bene lo scarpello, e con migliori principj sarebbe divenuto artefice non volgare. La fonte di Palermo è composta senza riposo, e tutto vi è affastellato; lapidi, medaglioni, aquile, serpi e cani, emblemi della città sovra uno scoglio che dovrebbe più assorgere per dominare la grand' aja. La porta principale è malissimo profilata, e vi peccano le modonature di soverchio aggetto, e così

---

a cui devesi l'erezione dell' arco e del vestibolo della villa non si potevano di là togliere, avendo ciò domandato espressamente il fondatore, avido di porre le sue lodi in quella guisa, che a lui pareva nobilissima, e corrispondente alla sua ignoranza del buon linguaggio, ed alla stranezza de' suoi concetti.

dicasi delle metope del fregio. Entrerò un'altra volta nel giardino botanico, di cui l'ampiezza parvemi straordinaria, e piena di grandiosità. Sotto un cielo sì favorito dalla natura, e in un terreno, dove nacquero spontanee le canne del zucchero, e surse la prima spiga del formento nell'agro Leontino [1], si può raccogliere, e far germogliare ogni esotica pianta ed arbusto, e la copia inesauribile dell'acque, che irrigano sì bella sponda

[1] Non è facile il determinare d'onde sia originaria questa pianta. Fra gli autori di *Sitologia* avvi chi la crede dei contorni del mar Caspio, chi delle Isole dell'Arcipelago, chi dell'Africa, chi della Sicilia, e chi dell'Egitto. Ma sembra più probabile ch'essa abbia avuto origine dall'Asia, e precisamente dalla Persia, nella qual Provincia *Michaux de Latory* ha trovata la *spelta* spontanea nelle montagne a 4 giornate distanti al Nord da *Hamador*; ed è perciò molto verisimile che anche le altre specie sieno native di tal Provincia. Ved. *Enc. Met. T.* 2 *au mot froment.* Targioni Tozzetti. *Lezioni d'agricoltura Tom.* 1. *L'Editore.*

nudrirà in ogni stagione la famiglia più dilicata di Flora, e di Vertunno.

La sera ritornai a visitare questo amenissimo passeggio che a Volupia par proprio consacrato, le cui leziose statue dovevano i Siciliani sostituire alla brutta schiera de' vizj con orribili ceffi effigiati. In un regolare giardino Amori e Ninfe, Adoni e Veneri, seguendo il genio degli antichi, non l'invidia, l'inganno, l'ozio e la vanità sieno locati mai sempre da chi pur ama di Numi popolare boschetti, fonti, edicole e viali. Nell'orto botanico vidi poscia il bel tempio che il sig. Du Fourny architettò sull'antico modello dei siculi delubri con quel severo e massiccio dorico che impone riverenza e spira gravissima maestà. Egli però seppe rallegrarlo alquanto coll'intaglio de' membri, ed annestandovi fiori e rotelle all'imo scapo; quindi nel mezzo aprì vasta cupola, onde ricoprire il ginnasio destinato alle lezioni di botanica. Le statue di Dioscoride, di Teofrasto, di Tourneforzio, di Linneo,

d' Igia e d' Esculapio, e le belle parole di Plinio ornano il capace sacrario; e questo si è il monumento più solenne che siasi in Palermo inalzato, e solo a lui nuoce il non assorgere assai più sovra un grande zoccolo per allegerire la gravezza del dorico sopraornato.

Il giorno 8 recai la mia lettera al Principe di Caramanico, il quale mi accolse con somma urbanità, e mi trattenne seco in politici discorsi lungamente. M' invitò poi a pranzo pel dì prossimo. Diedi un' occhiata alle due magnifiche vie, che tagliano la città, e formano in quel punto una piazza ottangolare, ed una quadruplice prospettiva dal mare al monte, che non trovasi in nessuna parte d'Europa da me conosciuta. A mio bell' agio osserverò l'architettura e le statue, che in generale mi parvero mediocri. Il giorno dopo vi feci le seguenti riflessioni. L' architettura è del 1692 sotto Filippo III., abbaglia a prima vista, dopo vi si veggono molti difetti; il principale si è la picciolezza

degli ordini riguardo alle statue che vi sono. Il sopraornato dorico è sostenuto da arpie accosciate, che prestano l' uffizio di modiglioni con istrano pensiero, che per la singolarità non dispiace. Le quattro statue delle stagioni sono tozze e prive d' ogni grazia. Lo scultore ha voluto far pompa d' anatomia in una vecchia che figura l' Inverno, ed ha fatto una rete di corde, invece di membra venose e scarnate. Nel secondo ordine jonico stanno le nicchie con quattro simolacri di Re, che sono ben mossi, e mi parvero la cosa migliore, che v' abbia figurato lo scarpello, e dove trionfi uno stile grandioso e semplice. Il corintio è minuto, e i pilastri ne sono cincisciati da' tritumi di pessimo gusto. L'attica è pesante, e doveva coronarsi con balaustri, e sopprimere que' cattivi membri e quell'arme su' fianchi. Le iscrizioni sono in bei caratteri, e con buona ortografia. Occupano però nella loro tessera troppo luogo, che dovevasi lasciar libero alle statue per farle

più grandi, onde accrescere dignità e magnificenza al luogo. Malgrado tutti questi difetti l'uniformità de' quattro lati, il concavo delle loro linee, e gli ornamenti architettonici fino all'attica impongono al passeggiero e spirano maestà. La vicina Chiesa di S. Giuseppe è sospesa su belle colonne, ma la volta della gran nave è pessima, e tutta carica di cornici e d'oro per chiudervi i cattivi freschi che vi sono, e tanta barbarie non si può mirare senza sdegno. I Profeti negli archivolti sono dipinti dal Manna con buona intenzione. Nessuna nobile pittura mi cadde sott'occhio negli altari. Andai dunque a Santa Citta de' Dominicani, e vi ammirai due quadri eccellenti. Il primo si è una deposizione di Croce alla sinistra dell'altar maggiore in una vasta cappella. A Napoli il sordido prete Luca possiede un disegno di Raffaello conosciuto per le stampe di Marc' Antonio Raimondi, che senza fallo servì per questo quadro in buona parte. Io credo che il disegno di

Raffaello sia uno schizzo più studiato e meglio mosso del primo pensiero qui eseguito da qualche suo scolare, e forse da Giulio, come ne corre la fama. Imperocchè il Cristo nel quadro fa un arco disgustoso colle due braccia mezzo in aria sospese, e nel disegno un braccio cade all'ingiù, e rompe quella linea odiosa, ed accompagna la pendenza del capo e di tutto il corpo che si sostiene sull' altro braccio non ischiodato, come si vede qui nel quadro, e sovra una parte della sindone a guisa di fascia attraversata alle reni, che aggiunge molta grazia, ed arricchisce la composizione. Il quadro è dunque Raffaellesco, non in tutto però eguale al disegno di D. Luca, che molto lo supera nelle avvertenze della maestrevole composizione. Ha pure patito assai per l'umidità e per l'incuria. Vi sono teste ammirabili, e lo crederei dipinto dal Modanino, anzichè dal Pippi, che usò più scuri, e fu tagliente più volte nelle mezze tinte, obbliando ben presto la soavità di Raf-

faello. Il secondo quadro coperto da un velo si è la Maddalena, che viene comunicata da un Vescovo, ed assistita dagli Angeli con un fondo di maestosa architettura; le quali cose tutte per nulla allegano colla storia di quella santa morta nel deserto *de la sainte Baume* a Marsiglia dentro uno speco. Questo si è il primo gran quadro ch' io vagheggio di Pietro Novelli detto il *Monrealese*, pittore che dallo Spagnoletto, e da Wandeick trasse uno stile misto, e fatto suo proprio per modi sì egregi, che merita distintissimo luogo fra gli artefici italiani; e fuori di Sicilia non è conosciuto. La composizione in questo quadro accostasi molto al fare del Domenichino, anzichè del Wandeick, e riunisce infinite grazie di colorito, e molta finezza di disegno. La testa del Vescovo è piena di vita, quella della Maddalena conserva le belle forme della gioventù, benchè dal digiuno e da' patimenti affilate e scarme appajono, e spente sieno sulle guance le rosee tinte

dal pallore della vicina morte. L'atto, in cui riceve l' ostia, è studiato con grande intelligenza per conservar la modestia, incrocicchiando la diva sul petto le mani, e colle foltissime ciocche de' capelli ricoprendolo quanto basta. Un angiolo rivolto di faccia agli spettatori fa contrastare il suo viso formosissimo e nitido di gioventù immortale collo sparuto della Penitente. Un altro angiolo volto in ischiena, da cui spunta un'ala, ch'esce visibilmente dal quadro, sostiene un doppiere acceso. Questo lume dovrebbe cadere sul volto d'un altro angiolo, che stassi fra il Vescovo, e la Maddalena in ginocchioni, e pure vi è dipinto nell'oscurità. Questo parmi il solo difetto essenziale ch' io vi notai. La gloria è vaghissima, e vi sono putti di viva carne, che assai imitano quelli del Ribera nel celebre quadro della Pietà da me veduto alla Certosa di Napoli.

Vidi la Chiesa di S. Domenico, e nulla vidi che meritasse le mie note. Entrai nella Cattedrale che si rifabbrica tutta

nell' interno con un' architettura affatto discordante dalla Normanna esteriore. Mi vollero far vedere la fonte battesimale, opera moderna, che qui credesi un miracolo dell'arte, ed è mediocrissimo lavoro. Adamo ed Eva coll'albero fatale formano la base, e parvemi ingegnoso pensiero. Spezzai alcuni tufi, che qui s'impiegano, e ritrovai ch'erano una concrezione di sabbie marine, e vi si conservano le picciole cappe intere. Nulla dirò dell'operosa facciata Normanna, perchè in tal genere ho veduto in Inghilterra maraviglie che qui non sono. Ritornerò per vedere il sepolcro di porfido de' Re Normanni.

All' Olivella osservai un quadro grandissimo sulla sinistra nella crociera, che attrasse potentemente gli sguardi miei per la fierezza della composizione. Figura un orrido carcere di quadrati macigni, dentro cui stassi inginocchiato un vecchio barbuto e smunto (1) che colle man giunte

(1) S. Ignazio martire.

aspetta la palma del martirio. Due feroci lioni già gli sono addosso, ed uno lo assale, e l' abbraccia co' terribili unghioni dietro le spalle, e l' altro già gli divora il carnoso poplite della ripiegata gamba destra, e formasi un maraviglioso contrasto di linee, la cui dottrina fa spiccare le parti principali della figura, che altri meno accorto avrebbe confusa colle due fiere in un gruppo. Regna nel tetro luogo una malinconica oscurità debolmente interrotta dalla luce, che da ferrei cancelli si spande, e questi son collocati nel fondo per accrescere l' illusione della profondità della carcere con quell' artificio sì comune, e sì piccante di tagliente opposizione di chiaroscuro, che mai non manca d' effetto. Alcuni spettatori a' cancelli, e sul fastigio aperto della carcere ornano a maraviglia la composizione, e molto più que' giganteschi figuroni de' soldati e de' manigoldi che in varie attitudini pendono inerpicati ed affissi agli enormi macigni presso la volta, dove appena si

credono sicuri dalle zanne temute di quei carnivori. Un soldato che sembra il loro guardiano stassi in atto di minacciarli con lunga lancia, e pronto a difendersi, e nulla si può desiderare di più fiero e di più grandioso nello stile. Gli scuri sono però molto cresciuti, e forse aggiungono terribilità al dipinto che non è posto in buona luce, onde conviene cercar di fianco, presso un pilastro della nave di mezzo, un luogo più favorevole allo sviluppo d' immagini sì tetre e mezzo sepolte nell' ombra. La credo opera insigne del Caravaggio.

Nella Chiesa del Gesù Vecchio regna un lusso d'ornati senza il minimo riposo. Tutte le pareti sono coperte da marmi, da tarsie, da statue e da rabeschi senza fine, che debbono aver costata immensa copia di danaro agli ambiziosi Lojolei, i quali ogn' altro tempio vollero mai sempre offuscare nella città colle loro magnifiche chiese. Ma essendo fiorito l' ordine loro quando la buona architettura già

declinava, insozzarono di fantastici intrecci e compassi, e d'asiatiche pompe le caste linee della greca e romana ragion d'ornare, e bandirono il buon gusto, e la semplicità maestosa e solenne de' sobrj architettori del quattrocento. In quest'Isola gli avanzi de' Tempj di Segeste e di Girgenti avrebbero dovuto suggerire idee più sane. Ma chi curavasi allora di tali antichità? Il popolo ama la copia, il lusso, la prodigalità d'ogni genere d'ornamento, ed i Gesuiti in questa chiesa toccarono l'apice di sì disordinato capriccio con enorme dispendio. L'uso di lavorare marmi con pietre mischie nacque in Sicilia [1], e ne fu vestita prima d'ogn'altra

---

[1] Egli è facile ad un erudito amatore delle antichità distruggere questa gloria, se pure chiamar deesi gloria un abuso dell'arte. Imperocchè si legge in Plinio queste parole: *Claudii Principatu inventum est interraso marmore, vermiculatisque ad effigies rerum et animalium crustis pingere innatis marmori coloribus.* Dolevasi Plinio a buon titolo di questa novella insania, e perciò disse: *Non placent*

la cappella di S. Rosalia nel 1626, come narrano Auria e Mongitore. Su' pilastri operosissimi del tempio Gesuitico compose un Poema latino il Bassi canonico Palermitano. La Principessa di Malvagna mi fe' vedere un Trittico attribuito ad Alberto Durero. Non ho mai vista pittura più finita e più studiata in ogni sua parte; e quantunque siami nota la somma diligenza d'Alberto per tante sue opere

---

jam abaci, nec spatia montis in cubiculo delitentia, cœpimus et lapidem pingere. E qui fa d'uopo col dottissimo Heyne por mente ad un errore, che gl'imperiti ammanuensi dalla penna si lasciarono sfuggire, corrompendo il testo di Plinio, che senza fallo scrisse: *cœpimus lapide pingere*, e non *lapidem pingere;* giacchè non parla lo storico naturalista in questo luogo del modo di pingere sulle pietre; ma bensì della pittura da noi detta *tarsia*, o di *commesso*, che facevasi con tenui croste di vario-colorati marmi. Il pingere sulle pietre fu inventato a' tempi di Nerone, e non di Claudio, ed allora vi furono indotte le macchie che non v'erano: *Ut ovatus esset Numidicus, ut purpura distingueretur Synnadicus, qualiter illos nasci optarent deliciæ. L'Editore.*

da me contemplati in Europa, e nella Germania segnatamente. Io però non credo sua questa singolarissima, in cui regna uno stile correttissimo nel disegno, e bellissimo nelle forme, e mi sovvenne l'egregia tavola di *Mambus*, che seppe colorire e disegnare con tanta evidenza e castigatezza l' arrivo de' Re Magi, ond' io di questo Trittico lo crederei facilmente autore. Il suo vero nome però trovasi scritto sul taglio d'un libriccino di musica, che sostiene un angioletto cantante; ma le parole sul fondo rosso vi sono con sì sottile pennello adombrate, anzi che dipinte, che difficilissimo riesce all'occhio più acuto, eziandio armato di lente, il diciferarle tutte a dovere. A me basta aver indicato il luogo del nome, che nessuno fino ad ora potè rinvenire, e ch' io rettamente sospicai dovervi essere apposto, conoscendo l'uso di questi pittori, in qualche luogo assai difficile a rilevarsi. Nell'esteriore del Trittico vi è dipinto Adamo ed Eva di proporzioni e di forme squi-

site, e quali non si trovano nell' opera celebre co' nomi d' Alberto. Le diresti figure di Gerard Dow, se gli ornati gotici non mi persuadessero il contrario, e se non avessi vedute le tavole di Mambus a Brusselles. Nell' interno del Trittico avvi la Madonna, su cui è figurato con minutissimo pennello un conopeo di gotica ricchezza pieno di trafori e di tritumi, e tutto d' oro e sì ben profilato e distinto e lumeggiato ne' suoi nodi e membretti e stringhe, che sembra di rilievo, e non si può abbastanza ammirare l' ingegno e la pazienza dell' artefice, deplorando al tempo stesso quel gusto sì meschino, smilzo e confuso di ornare senza grandiosità, e senza riposo, che nel secolo XIV. e XV. si sostenne in architettura, e l'Alberti (1) eliminò dall' Italia. Il pittore ha

(1) Leon Battista Alberti uno de' primi ristoratori dell' architettura in Italia, nacque nel secolo XV., e fu detto il Vitruvio Fiorentino pe' suoi libri sull' arte dell'edificare. *L'Editore.*

posta molta opera per superare la difficoltà che incontrasi a distaccare da fondo sì operoso e lustrante le figure, e vi è riuscito in parte colla magía, e colla forza del colorito, ma si vede che non conosceva l'artifizio di chiudere il lume, e d'armonizzare le tinte sfumandole, invece d'avanzare quell'elaboratissimo canopeo sul quadro, e dargli tanto peso e tanta parte nella composizione. In altri luoghi però ammirasi la degradazione ottica ben intesa in paesetti e viali e giardini, ma la prospettiva aerea non mai. Gli angioli che fanno concerto di voci e di suoni con istromenti da corde e da fiato sono morbidissimi, e tutto vi è toccato a punta di pennello sì sottilmente, che nulla di più sarebbesi desiderato dal più scrupoloso alluminatore de' codici del cinquecento. L'eleganza delle forme sì ne' putti, che nella Madonna, e in S. Caterina, e nell'altra S. Rosa, che ornano i due battenti del Trittico si è tale, che alla scuola di Raffaello non disconviene, e perciò al

Durero vieppiù m' induco a togliere questo quadro, che solo ritiene qualche ombra di quel maestro nelle pieghe triangolari e minute, ma di gran lunga lo supera nella forza del tagliente e del secco, per cui la teotisca rigidezza è più disciolta nella fiamminga o batava fluidità. Che se ad ogni patto si vuole d' Alberto quest'opera, io confesserò che nulla ho veduto fin'ora di lui sì bello, sì morbido, sì elegante, e degno d' entrare in contesa col Florio, e con Gherardo Dow per la preziosità dello stile. Dopo alcuni giorni rividi il quadro, e col soccorso d'una lente sottilissima giunsi da ultimo a leggere GHERAR . . . . . e meco lessero tali parole alcuni altri cavalieri, cosicchè non può più recarsi in dubbio, che l' opera non sia di Gherardo Dow a me notissimo, e qui sconosciuto. Esultai meco stesso d'aver indovinato, che non poteva essere d' Alberto Duro, e il gotico Conopeo si è una bizzaria del batavo pittore per ispiegare la sua mirabile minutezza e diligenza, e forse gli fu commesso.

Il giorno 15 andai alla Chiesa de' Cappuccini ov'eravi una festa per l'Assunta. Il popolo concorreva in gran folla; nel convento è piantata una selva, che da varie fonti riceve anima e vita, ed ha vicina una capacissima peschiera. L'orezzo erane gratissimo in sì calda stagione, in cui tocca il termometro i gradi 83, laonde vi spaziai con diletto; ma nella Chiesa non potei restare che pochi minuti per l'insopportabile caldo non meno, che pel mefitico sprigionamento di tant' aria impura. Non potei vedere il sepolcreto, che tenevasi chiuso in sì grande affluenza di popolo e vi ritornerò. Da' Cappuccini andai alla Ziza, edifizio saraceno, di cui leggesi la sognata storia nel codice arabo. Egli è molto ben inteso e distribuito. Nel vestibolo avvi una fonte che scende per lo mezzo del pavimento, e vi forma rigagnolo e canale e due quadrati poco profondi, che non potevano servire a' bagni se non de' piedi. I musaici sono ben conservati, e figurano uomini in atto di

saettare sovra una palma [1]. Le scale sono comode, e le camere ritengono nell'apertura superiore delle finestre alcuni stucchi singolarissimi, essendo capricciosi ornamenti di tutto rilievo, che imitano l'onde del mare, o le foglie d'una palma, e fanno un bell'effetto pel loro esimio candore. Ne' molti quadri nulla vidi che escisse del mediocre. Apresi sulla sommità una terrazza, che due minori ne sostiene assai più alte, e così girasi tutto il quadrato dell'edifizio munito di merli all'uso di fortezza. In quelli che guardano sulla porta e verso Palermo vi sono scolpiti

---

(1) Non possono essere arabici, giacchè loro è dalla legge vietato finger uomini ed animali, e solo fiori e piante dipingono ed intrecciano ne' lemnisci de' libri, e sulle pareti delle moschee con sentenza del Corano. Sono lavori di tempi posteriori. La fontana poco profonda avrà servito pel *Wesu*. Si è questa una delle quattro abluzioni comandate dal Corano. Questa si ristringe a lavarsi le mani fino al gomito, ed i piedi fino alla caviglia. Ved. *Relig. des Persans et des Turcs.*

caratteri arabeschi, i quali già cominciano a sparire corrosi dall' aria e dal tempo. La vista delle due ultime terrazzine non può descriversi quanto sia bella e varia in ogni lato. Avanti l'ingresso parte della città di Palermo, e de' suoi monti spiegasi in pittoresca prospettiva d'edifizj, di cupole, di verdure, cui fanno contrasto nel fondo le ineguali cime di aride montagne, squallide e deserte, e in lunga corona qual fida siepe, guidate dalla natura intorno alla deliziosa convalle. A sinistra apresi la cerula marina immensa placidissima, il porto, i promontorj ne interrompono l' uniformità di tratto in tratto. Un foltissimo boschetto ombreggia la parte posteriore dell' edifizio, e campi di vario colore per le terre che li compongono, e la gaja vegetazione, che li ricopre, vanno screziando e distinguendo in mille trapezj amenissimi la superficie del terreno. Io non mi stancava di vagheggiare sì bell'orizzonte, e non perdono al Principe di Castel Reale, padrone della

Ziza, l'obblivione in cui lascia sì piacevole ritiro che da nessuno è abitato. La Ziza che in arabo significa *luogo di delizie*, per quanto asserisce vanamente il sig. De Non, fu da un Amiro fabbricata per consolarsi della perdita di una figlia. L'interiore si è ridotto in parte a modernità, e il solo vestibolo colla fontana conserva lo stile arabo, e la facciata di belle pietre quadrate e ricca di fregi con pochissimo aggetto. Dicesi che una sotterranea strada della Ziza comunichi col castello saracinesco sulla via di Monreale, dove alloggia la cavalleria. Quest' altro castello chiamasi la Cuba, e credesi che la Cuba e la Ziza siano i nomi di due figlie di un Amiro saraceno, come riferisce Fazello pag. 174 (1).

Il giorno 17 andai a Monreale. La strada è bellissima e devesi all' Arcivesco-

---

(1) L' abate Valla mi disse che Ziza era il nome della figlia defunta al tenero Amiro, e significa *amabile*.

vo Monsignor Testa di Nicosia. Indicibile diletto provai nell' ascendere per comodissimi sentieri, e vincere l'erta del monte a bell'agio, e vagheggiare le suggette valli, e le lontananze pittoriche della città, dei promontorj, della marina. Molte fontane ricreano lo stanco passeggiero, ed opportune vedette e sedili l' invitano ad arrestarsi. Ma l'architettura è senza gusto, e le iscrizioni senza buona paleografia al solito negli U calderini. Tanta magnificenza di viali e di fonti e di rappianate salite guida da ultimo ad una lunga caprereccia, anzi che ad una città, in cui non avvi che la Cattedrale degna d'essere osservata. Questo grandioso tempio fu edificato da Guglielmo il Buono l'anno 1177. Sognò quel religioso Principe, che la Vergine gli offriva il piano del chiostro del convento e della chiesa, e questo sogno è figurato in un grandissimo arazzo di smaglianti colori, opera di Roma, come l'altare che si è tutto coperto d'argento con enorme spesa da Monsignor

Testa. Io lo feci scoprire, ed ebbi la pazienza d'ascoltare le iperboliche laudi, e le frasi energiche, onde studiavasi un buon Canonico d'empiermi di meraviglia sovra un' opera, in cui non è la materia dal lavoro superata ne' bassi rilievi, e ne' putti del paliotto e della mensa. Il lustro, il matto, il granito non devono sorprendere chi conosce i forbiti lavori di Francia e di Londra. La purezza del sopraornato dorico è violata ne' triglifi dai cartocci, e nelle metope la composizione è confusa, e le figure manierate. Così dicasi delle statuette d'argento; e di rado mi è accaduto di vedere opere di orificeria, tranne quelle del Cellini e del Soldani, che meritassero molti encomj per la squisitezza del disegno. Il volgo abbacinato da' lustri, e dalle masse del prezioso metallo, che crede corpo solido, e non lamina sottilissima, e dall' operoso magistero di tante bozze e risalti, inarca le ciglia e non osa criticare ciò che venera quasi celestiale lavoro, giacchè tutto si

finge nell' Empireo d'oro, d'argento e di care gemme coverto. Io non dinego però a questo altare magnificentissimo qualche tributo di lode; se il gusto ed il disegno fossero migliori, e s'io non sapessi quanto oggidì fondano meglio e cesellano in Roma i Valladieri, non avrei risecate le frondose dicerie del buon Canonico di Monreale.

Il Tempio è un paragone di magnificenza e di grandiosità, ed è un monumento pregevolissimo del gusto del XII. secolo. I musaici, onde sono tutte incrostate le pareti, i nomi acrostici, le storie della Bibbia manifestano apertamente il fare de' Greci di Costantinopoli e qualche passo già dato nel buon sentiero, aprendo archi quasi di pieno centro nell' interno, ed elevando belle colonne, e non affastellandole insieme. Il pavimento è di buon gusto, e similissimo a quelli che si ammirano in molte Chiese di Roma, come in S. Agnese fuor delle mura, in S. Maria Maggiore ed altrove.

Gioverà qui notare di volo l'ignoranza dell'inesattissimo Vasari circa l'epoca dell'arco a pieno centro restituito in Italia, al dir suo, dall' Orcagna nella loggia de' Lanzi, mentre già quasi praticavasi da' Normanni, e da' Seraceni due secoli prima, e in Roma sempre si è usato. Quel biografo da me in più luoghi ritrovato falso e ridicolo, non merita la fama a cui è salito. L'architettura normanna in questo bel tempio è ricca, dignitosa e severa. Le porte di bronzo con iscrizioni piene di nessi figurano varj fatti della Bibbia, e si vede lo studio dell'arte per escire dal gotico stile [1] prima di Cimabue, e del Pisano che soli si citano dal loquace Aretino. S. Marco e la Cattedrale

---

[1] Alcuni pretendono, che l' Architettura gotica debba chiamarsi araba, essendo una imitazione delle tende di quel popolo nella sottigliezza delle colonne, e ne' soverchj ornati, onde si carica ogni membro d' architettura, apparendo il gusto del loro arabescare. Questa opinione adottò, e fece sua il conte

Monrealese lo convincono d' ignoranza o di malignità per disordinato amore della sua Toscana. So che di Costantinopoli trasse il Buono gli artefici che costrussero il gran Tempio, e perciò appunto non doveva il Vasari chiamare maledizioni di fabbriche tutte quelle che in Italia precederono le fondate da' suoi Toscani.

L' architettura greca de' bassi tempi vedesi qui attemperata coll' arabesca, ed assume un carattere proprio che la distingue dalla teotisca più intralciata e trita

---

di Borck, ma si ritrova negli scritti di Mengs, e di Winckelman. Due generi però si debbono distinguere d'architettura barbara, una pesante e grave, l' altra sveltissima e leggiera. La prima fu da' Greci e da' Romani praticata, decadendo l' impero, e l' altra fu da' popoli inventata per imitare i boschi sacri, dove adoravano le loro deità prima della Cattolica Religione. La sveltezza di quegli ordini risponde all' idea boschereccia e confusa di crescenti rampolli, e d' erbe intrecciate, e di foglie sparse in mille guise per far ombrella, e gittare un orror religioso d' opacità. *L' Editore.*

e contorta. Questa Basilica è anteriore a molte d' Italia. Il sepolcro di Guglielmo il *Malo* di porfido è opera del XII. secolo, ma non quello di Guglielmo il *Buono*, e grave abbaglio prese il sig. De Non, che leggendone l'inscrizione avrebbe conosciuto esser opera molto posteriore, ordinata da un Arcivescovo nel 1575 in memoria di quell' ottimo Principe [1].

[1] Quindici anni dopo le Decadi del Fazello si fabbricò di marmo il sepolcro a Guglielmo il Bono, di cui stavasi il corpo appiè del Padre in un sepolcro di mattoni: *Ubi pater ejus porphyretico, filius vero ipse coementitio sepulcro ad pedes genitoris sepultus hodie visitur. De rebus siculis. Lib. VII. pag.* 470. Il signor De Non doveva, com' io, legger prima i libri siculi e le memorie, e non iscrivere senza fondamento le sue riflessioni su' due sepolcri. L' uno è del 1177 l' altro del 1575. Quattro secoli di distanza dovevano certamente cangiare lo stile della scoltura, e come potè dire il sig. De Non: *Tous deux du douzieme siecle, mais bien differens de beauté?* Questa bellezza non l' avvertì dello sbaglio, ch' io subito riconobbi, e ritrovai chiaramente espressa nell' iscrizione del secondo sepolcro.

Sono anch' io di parere, che i sarcofagi di porfido, e il superiore tempietto siano lavoro di que' tempi, e non reliquie d'antichità, come l'urna d'Agrippa. Le modonature abbastanza dimostrano nel loro profilo una rozza imitazione di quell'urna sì ammirata; ed il porfido si traeva dall' Egitto, e dall' Oriente a que' giorni celebri per le Crociate, e per la gloria del naviglio italico. Laonde non fa di mestieri creder opera greca o romana quei magnifici sarcofagi, che in Monreale, e in Palermo chiudono le ceneri de' Regnanti. Quei di Palermo abbastanza appalesano ne' tondi co' quattro Evangelisti, che non sono sarcofagi etnici, ma quello del *Malo* reca modani affatto grecanici negli ovoli, e negli encarpi, e quantunque gli altri membri, cioè i listelli e le gole, siano mal distribuite e confuse, ritengono però moltissimo del fare antico. Così avesse ritenuta la Cattedrale istessa Panormitana nel suo interno l'architettura Normanna, e non s'avesse dal Fuga guasta ogni cosa

col suo pessimo disegno. Era facile sostituire grandiose colonne a que' cattivi pilastri, e togliendo il loro aggetto, allargare la chiesa alquanto ristretta a proporzione di sua lunghezza, e peggio non si potevano collocare le colonnette di granito, che annicchiandole sugli spigoli, e geminandole ne' pilastri senza grazia alcuna; l'ordine esterno è poscia violato da' cupolini delle cappelle, che coprono le finestre massime del Tempio, e vieppiù schiacciano e deprimono il basso fianco che riguarda la piazza. Quindi parmi che dal Fuga siasi posta in fuga la retta ragione di ornare e il buon gusto ed ogni avvertenza di concinnità e d'accordo nel suo più che gotico disegno, che fra' proposti era il peggiore, e per tal motivo fu scelto dalla Corte.

Il giorno 19 andai alla Bagaria col Duca di Canizzaro Pretore, il Principe di Gramonte suo cognato, e il Duca Calvello. Il Pretore guidava quattro suoi cavalli col postiglione in un carrettino

scoperto, e si fecero 12 miglia in poco più di un' ora. La strada è bella e sempre rallegrata da larghe opunzie, e da fioriti aloè [1], che qui formano le siepi, e da noi crescono nelle gelose stufe dei giardini. I fichi d' India sono dilicati, dolci e nutritivi, e il basso popolo ne consuma gran quantità, quando è caro il pane, il che non dovrebbe mai accadere in questo antico granajo d' Italia; e pure non ha guari mancavano i doni della lavorata Cerere a questi suoi diletti popoli, e il nume del Principe di Caramanico, non quello della sognata Dea, gli sottrasse alla carestia [2]. Aveva di già lette molte

---

(1) L' Aloè non solo impiegasi qual purgante nella Medicina, ma colle fila svolte dalla sua corteccia si tessono in Calabria eziandio dei merletti, di cui se ne adornano le forosette della campagna. Queste fila sono altresì utili alla fabbrica delle corde, e la quantità degli aloè che nella Sicilia s' incontrano ad ogni passo facilmente può volgersi a sommo vantaggio dagli industriosi abitatori. *L' Editore.*

(2) Fra i mezzi di allontanare la carestia tor-

descrizioni della fantastica villa del Principe di Palagonia, che posseggo i dise-

---

nerebbe in acconcio a' Siciliani quello di estrarre la fecula alimentaria da alcune piante, le quali in larghissima copia vegetano neglette nel terren beato della Sicilia. Il celebre Parmentier osserva, che le fecule di varie piante sono identiche in natura, e possono quindi convertirsi in alimento dell' uomo, come i *pòmi di terra*, la *cassavia* degli Americani, il *sagau* delle Molucche, ed il *saleppe*, che il bulbo di tutte le specie di orchidi può somministrare colla semplice decozione. Perchè non potrebbesi dalla Palma *flabellifolia*, o dall'altre maggiori, che sono in Sicilia, estrarre il *sagau*? Parmentier e Chaptal indicano i modi di ottenere questi principj alimentarj, ed affermano che nelle fecule risiede la virtù di nudrire, come appare dall' esperienza per quelle, che dai graminei ha colto l' uomo. In alcuni paesi settentrionali gli uomini, e le bestie vivono solo di *licheni*, i quali, giusta gli esperimenti dell' accademia di Stockolma, per la semplice decozione danno un amido egregio. Le renne, i cervi e gli altri animali selvaggi del settentrione si pascono di *lichen rangiferinus*, e e gl' Islandesi assiderati e torpidi fanno un dilicatissimo liquore colla fecula del *lichene Islandico. L' Editore.*

gni che divengon ora preziosi in gran parte, essendosi spogliato il viale di moltissimi gruppi e busti e vasi con dispiacere di alcuni viaggiatori. Imperocchè la singolarità di quelle capricciose immagini, meritava pure che si conservassero, qual unico monumento d' una delirante fantasia. Molto ancora vi rimane però su' fianchi dell' abitazione, e sembravami il castello di Circe, o di qualche Fata, che di lemuri, di larve, di farfarelli popolando loggie e tetti ed archi e viali, godesse atterrire, deludere, affascinare i pellegrini con istrani ludibrj infernali, ed apparenze grottesche d' uomini, d'animali e di mostri insieme accoppiati e misti. Qui vedi sovra un sol corpo annestate più teste umane e ferine, ciclopi non solo triocoli, ma sestocoli, orecchie d'asino, di capra, di cinghiale e tempie d' uomini affisse, demoni che abbracciano streghe, o suonano violoni, e vanno imbacuccate di larghe parrucche, e di folte ricciaje, anubi, cercopitechi, policefali,

gerioni, e pagodi indiani più mostruosi di Shiva, Vischau, Brama, e di quanti *Autari* si rinvengono ne' libri pubblicati in Calcutta, e moltissimi altri senza esemplari nell'Asia, e ne' grotteschi più fantastici de' pittori [1]. L' esecuzione però di

[1] Le statue ed i gruppi de' *nuovi mostri non più intesi o visti*, che formano un capriccioso ornato al balaustro di questa villa, ben dimostrano e la somma stravaganza degli artefici di que' tempi, e fin dove possa giugnere una fantastica immaginazione. Laonde non senza ragione disse già il Conte di Borck: che *si le Cardinal d' Este fut étonné de l'abbondance des idées de l' Arioste, et de la facilité avec laquelle il en accouchait; qu' aurait il dit en jettant un coup d'oeil sur cet amas de monstres aussi revoltans pour les yeux, qu'éloignés de la marche de la nature? Au moins l'Arioste dans ses vision avait toujours le sublime en vue, ici c'est, au contraire, le ridicule le plus outré qu'on a, si j'ose le dire, poursuivi à toute outrance, et qu'on a certainement épuisé.* Ved. *Lettres sur la Sicile, et sur l'Ile de Malthe.* Bella riflessione si è quella che fa Visconti intorno il discernimento de' Greci, che primi furono a ingentilire le rozze forme, per cui tutto aveva nell' arti loro un grado

tante scolture è pessima e rozzissima, e degna del palagio di *Conculix*.

Mirabile contrasto alla farnetica villa di Palagonia fa l' atticismo della Valguarnera poco di là distante. La sua situazione non può essere più deliziosa e ridente. Fra due promontorj s' apre la vista sul mare, che in due vasti laghi ti par diviso; i monti del regno l' un dietro l' altro ascendono quasi bellissimo anfiteatro, e il moto delle loro linee ineguali, e ben intrecciate offre al pennello dei Claudj, e de' Pussini uno studio finitissimo di cerulee lontananze, e di varietà di forme e di colori con somma armonia distribuiti su ruvidi macigni, e di fughe e degradazioni di luce per valloncelli e falde e costiere, che fanno passeggiar l'occhio di burrone in burrone per lungo spazio, e sempre lo allettano con nuove

---

di beltà ideale, e fino i mostri non erano spaventevoli senza una loro particolare bellezza, come le sfingi, le sirene, i satiri, i giganti ecc. *L'Editore.*

prospettive e scoperte di paese e d'aria, finchè sulla distesa marina par che riposi da sezzo, e si ricrei nell'uniformità dell'immenso piano, che in cerchio termina, e si confonde coll' apparente concavità della gran cappa celeste. Per godere di sì delizioso spettacolo conviene salire in vetta ad una viva roccia, intorno a cui con molti avvolgimenti si è fatta girare una comoda strada, che guida ad una spaziosa terrazza lastricata di nitidissimi mattoni di majolica all' uso napolitano. Nel salire vidi un Polifemo in atto di fistoleggiare, e sotto eravi scritta un'arietta del Metastasio che comincia: *Se scordato il primo amore* ecc. Non potei frenarmi dal far leggere a que' signori que' versi, e nel tempo stesso non mancai di avvertirli, che nel primo eravi un grave scerpellone di lingua nello *scordato*, che solo degli istromenti si dice, e vuole il *mi*, se dir deve *dimenticato*. E qui s' aperse lungo campo alla critica del Metastasio, che corruppe col suo esempio la lingua,

e la poesia, e qual nume si adora dalla maggior parte degli Italiani. Senza nervi, e senza grammatica, ed in più luoghi senza nobiltà col solo facilissimo, e colle frasi d' amore volò per le bocche di tutti vincitor dell' invidia, e della giusta censura, ammollendo ogni eroico carattere, ed eunucando la poesia per adattarla ai numeri de' maestri di cappella, ed alle gole de' gorgheggianti spadoni, e delle insidiose teatrali sirene. Quindi fu creduto l' unico esemplare eziandio in altri generi di poesia, ne' quali era meschinissimo, triviale e sdolcinato, e Roma, e Napoli lui solo citano, in lui s' acquetano, ed infiniti adoratori l' orecchie dell' asinina mente più che le ginocchia inchinano al suo nome. So ammirarlo ben io, dove merita, ma il suo culto universale avvilisce l'Italia, ed eccita un ragionevole commovimento di sdegno nell' animo de' veraci estimatori della poesia nostra, ch' egli affranse, ed effeminò di soverchio.

Vogliono Leandro Alberti, Cristoforo

Scanello, Adria, ed il P. Tamburino, che il nome di Bagaria, o Bacaria, venga da *Baccaria*, quasi luogo a Bacco per l'eccellenza de' vini dedicato, e ciò attestano in qualche modo le medaglie di Palermo, che nel rovescio portano un ricchissimo grappolo d'uva, e si citano dal Paruta. Il Principe di Torremuzza ne reca una alla tavola LIX. N. 19; confessa però d'averne tratto il tipo dal Paruta, ch' egli in metallo non vide giammai. Certo nessun angolo delle vicinanze di Palermo si è più di questo ridente, e se v' abbondasse più l' acqua, potrebbe emulare la terra de' Feaci sì bene descritta da Omero. I Cesari, i Luculli l' avrebbero con magnifici acquedotti derivata dalle fonti più chiare e salubri per animarne i loro verzieri, e nel Bajan seno appajono ancora l' orme della Romana grandezza, che in arido suolo facea scorrere fiumi dalle lontane polle di Serino per 40 miglia guidati con immensa fatica ed enorme dispendio alla punta ultima

del Miseno. Qui sanno gli idraulici per mezzo delle aguglie di tratto in tratto far ascendere e discender l'acque senza condottarle sopra immensi archi, e le guidano agli appartamenti più elevati, e bellamente in tutte le camere vengono distribuite da' giudiziosi uomini che fanno un segreto di lor dottrina, e formano un corpo non meno utile, che ricco in Palermo.

Il giorno 20 fui a visitare il sepolcreto de' PP. Cappuccini. Il signor De Non prese un altro granciporro, asserendo che i corpi vi si *diseccano in una calce mitigata*. Egli cadde in questo errore, veggendo que' pilastri murati di calce, dentro cui si sfanno i cadaveri. Trasudano molta umidità que' pilastri, ed avendo inteso esser ivi gli scolatoj, opinò che nella calce mitigata si diseccassero, e biasimò tal metodo, che sì poco conserva le sembianze, e l'integrità delle spoglie mortali (1). La faccenda va altrimenti. In

---

(1) D' Orville narra le fanfalucche d' un

que' quadrati pilastri o cellette si colcano i cadaveri sovra un graticcio di ferro, e nello spazio di sei o sette mesi le corrotte minugia, e tutti i visceri escono dal fondamento, e dalle reni, e sventrato dalla putredine il corpo, e ridotto alla semplice ossatura, ed all' arida pelle, vien poscia con aceto ben ripulito e deterso,

---

Cappuccino che alla bontà de' suoi frati attribuiva la maravigliosa maniera, onde si conservano quelle mortali spoglie; ma poi narra altresì il vero metodo per ispogliarle degli umori e della carne; aggiunge ancora che a Napoli in S. Efraim si diseccano in altra guisa, e finisce dicendo: *calce enim, si bene memini, macerantur.* Più maraviglioso parrà il metodo non ignoto a Becher, che lasciò scritto: *Homo vitrum est, et in vitrum redigi potest, sicut et omnia animalia.* Quindi spiacevagli che gli Sciti non avessero convertito in vetro i cranj de' nemici per bevervi, e non credeva impossibile di formare in vetro una serie degli avoli, come in pittura. Chaptal dalle ossa formò un vetro animale bianchissimo e color di latte, e parla a lungo del segreto di Becker. Ved. tom. 3 pag. 335. *L'Edit.*

e in orribile apparenza per l'iato immane delle mascelle, e l'orbita vacua degli occhi, e la triangolare apertura delle perdute nari locato in una nicchia con una grossa fune al collo, da cui pende il suo nome, e l' anno della morte. Il cortese Cappuccino che mi guidava, aprì varie casse, dov' erano rinchiusi alcuni signori e dame diseccate a quel modo, e ravvolte ne' proprj panni e veli con sacchetti d' erbe aromatiche sul petto; ma quando andai nel corridore, dove stanno gli umili sacerdoti col loro berretto sul cranio, un insoffribile lezzo mi pervenne alle nari e fui costretto passar di volo quello spazio, che l' umidità del luogo, e la poca ventilazione rende oltre ogni credere mefitico ed insalubre. Esplorate con diligenza le tristissime case de' morti, escii di nuovo all' aperta luce, e nella prossima selva respirai freschissime aurette olezzanti di mille nativi profumi d' erbe e di cedri e d' aranci, ed una cappelletta mi fu mostrata con buone pitture, che si sono

alquanto guaste colle corone d'argento, e co' barbarici ritocchi d' oro e d' azzurro sul manto della Vergine. Trovai poscia il padre Antonino, e mi condusse col padre Fedele ad uno studio di pittura di quest' ultimo, che dipinge assai mediocremente. L' ora tarda m' impedì di osservare tutti i suoi quadri, e vi ritornerò. Nella Chiesa vi sono varj sepolcri assai belli, e ne lessi le iscrizioni. Quelli di Cottonio e di Vieville sono i più signorili e grandiosi, ed occupano le pareti laterali della porta. Lo stile è manierato, e sul gusto del Bernini, che voleva scolpire, come si dipinge, con isvolazzi di panni, e tritumi di pieghe, e ricchezza infinita d'ornati, senza alcun riposo giammai. Il solo Canova seppe imitare a' dì nostri la greca semplicità nelle auguste tombe di Ganganelli, e di Rezzonico, ed aprire una via, che di tanto all' antico si accosta, e da' veri conoscitori si apprezza, e da nessun artefice in S. Pietro fu ritrovata, che che ne ciancino in con-

trario gli inficeti ammiratori del Bernini, e di Guglielmo della Porta.

Riandando col pensiero nel mio ritorno le schifose ed informi mummie da me vedute, io ne faceva un tacito paragone con quelle d' Egitto, che con tanta spesa imbalsamate, e custodite in ricche capsole d' incorruttibile sicomoro, e dipinte al di fuori e sulle fasce con ingegnosi geroglifici indicanti il futuro stato delle anime, il loro giudizio, le loro pene, o ricompense nel Tartaro e nell'Eliso, nulla offrivano però allo sguardo di nauseoso, e pascolavano anzi l' intelletto di altissime considerazioni, e di occulte dottrine. Qui nulla si apprende da' rozzi versi che vi si leggono, che non sia notissimo fino ai fanciulli, e l' orribili smorfie di quegli appiccati rivoltano i sensi, ne ammorba il puzzo, e più al riso che al pianto allettano ed al sacro orrore, pel ridicolo apparato e la deformità; cosicchè non si vede l' ora d' uscire da questa mefitica sotterranea stanza, dove si do-

vrebbe a suo bell' agio rimanere per nudrire la mente di giovevoli meditazioni sull' eternità della vita futura [1].

---

[1] Lo scheletro mobile d' argento usato porsi dagli Egiziani sulle tavole, e rammemorato dal lezioso arbitro nella cena di Trimalcione sarebbe certamente più istruttivo di tutta questa orribile coorte di defunti. Lodevole però fu presso gli antichi la costumanza d' imbalsamare i cadaveri, e perchè ci conserva in qualche modo l'esistenza degli uomini, e perchè più a lungo mantien viva la ricordanza di coloro i quali furono benemeriti de' loro concittadini. Nelle opere di Erodoto, e di Diodoro Siculo trovasi in più luoghi descritta la maniera colla quale preparavansi le mummie sì celebrate d' Egitto, su di che il chiarissimo Blumenbach così si esprime: *Hœc condiendi metodus non tam ardua, et secreti artificii plena videbitur consideranti; id omne eo fere rediisse, ut cadaver postquam cerebrum, aliaque viscera corruptioni facilius obnoxia satis rudi enchiresi evulsa erant, per 40 dies natro, seu sali alcalino minerali immergeretur, et ita adeps reliquique humores eluerentur, exsuccæ et exsangues reliquiæ cedria pice, aut etiam asphalto obducerentur, et perfunderentur; imo subinde ita incoquerentur, ut pix in ipsam os-*

Ritornai un altro giorno per vedere le pitture e lo studio del buon padre Fedele, che, memore del voto d'umiltà, non eccede i limiti di mediocrissimo pittore; e nulladimeno volle stampare alcuni dialoghi sull' arte pieni di puerili dicerie, e scritti nel più pedestre sermone. Egli mi fe' regalo del libro, e quando lo lessi ammirai la sua ignoranza. Parvemi però un uomo dabbene, e contento de' suoi

---

sium planorum diploen, et cylindricorum meditullium penetraret. Ved. *Introductio in Hist. Medic. Litterar. pag.* 9. Alcuni Naturalisti fanno pur menzione delle mummie naturali. I cadaveri degli uomini e degli animali che periscono, passando i deserti dell' adusta Libia, sono talvolta diseccati da una pioggia di finissima sabbia, la quale trasportata da' venti impetuosi penetra in tutti i pori della cute, e ne indura, al par delle mummie, la superficie del corpo. Nè rari sono questi avvenimenti, massime allorchè i venti infocati col loro soffio micidiale distruggono tutti gli esseri viventi in quegli spaventevoli deserti. Ved. *Nouveau Dictionnaire d'Histoire Naturelle ec. Tom. XV. artic. Momie. L' Editore.*

scarsissimi lumi, onde sarebbe stata inurbanità turbare la sua pace con avvertimenti e censure. Egli ha fatte le sibille, e vantavasi meco d'aver apposte ad ognuna in latino le profetiche parole che snocciolarono dalla loro penna sul Redentore. Nè io volli disingannarlo di sua pia credenza. I giovani che frequentano il suo studio, non aspirino che a far madonne da vendersi alle fiere, e se passano il mare, vadano alla *Ruga Catalana*, che sarà il loro degno Liceo. La prestezza inarrivabile, onde vidi colà da trivialissimi pennelli imbrattarsi grossolani, e mal tessuti canovacci, ed emergerne in un momento spiritate immagini di santi, mi fe' però strabigliare, e ridere più volte a grandi scrosci, e meco pur erano abilissimi artefici che tanta celerità, e tanta mostruosità non cessavano di riguardare con qualche meraviglia. Fra l'altre volte fu singolare il modo, onde vidi in meno di venti minuti farsi un S. Luigi, che chiedevasi da un divoto, e non era

fra quella mostruosa suppellettile di quadri. Imperocchè il pittore dissegli: *Tu vuoi un S. Luigi? aspetta, e mo te lo schicchero*; e così detto die' di piglio a' suoi pennellacci, e dimenandogli fra il bianco e 'l rosso ed il nero fe' apparire un giovane Gesuita in bianchissima cotta atteggiato d' orrore e di divozione con un Crocifisso fralle mani, che proprio pareva un convertito e penitente, e diello per poche grana al rustico compratore, che ricco di tal merce andossene lieto a sua casa, quant'altri mai, che una tela di Guido o del Zampieri avesse acquistata nelle vendite di Parigi, e di Londra.

Il giorno 26 andai a S. Martino accompagnatovi dal P. Drago bibliotecario, e dal sig. Jough urbanissimo mio banchiere. I quattro cavalli penarono a salire, e in una voltata quasi ci rovesciarono, se io non li faceva fermar subito per discendere, e convenne poi tirare a forza di braccia la carrettella di quel mal pas-

so, e già una ruota erane fuori della carreggiata. È miglior consiglio fare questo piccolo viaggio di circa 8 miglia a cavallo (1). Il monastero giace in un luogo

---

(1) Nè più fortunato del Rezzonico fu il conte di Borck, recandosi a cavallo da Palermo a S. Martino se dobbiam prestar fede alle disavventure, ch' egli incontrò per la smarrita via di quell' alpestre montagna. Io però inclinerei a crederla piuttosto una gentil novelletta scritta, com' è costume de' viaggiatori oltremontani, per adontare i claustrali di poca ospitalità; in prova di chè giova qui riferirla: *Je m'achéminai une après-midi, et j'eus tant de malheurs; mon cheval se déferra, je me perdis dans les montagnes, la nuit survint, je ne vis plus goute, et mon cheval pas plus clair-voyant que moi s'abattit differentes fois, bref, je n'arrivai à S. Martin qu'après minuit. Ces Messieurs dormaient déja, j'eus beau frapper, personne ne me répondit, s'il y eut eu quelqu'autre maison dans le voisinage j'aurois pris mon parti, et j'y serois allé demander l'hospitalité; mais dans ce désert il n'y a aucune habitation que le couvent, de façon que ne pouvant me résoudre à passer toute la nuit à cheval à la porte, je redoublai les coups de marteau. Au bruit que je fis le frere portier*

solitario, e nascosto fra' monti e colline, dove piacque, come affermano alcuni, a S. Gregorio Magno di fondarlo, e dove fu riedificato da un Arcivescovo di Monreale molti secoli dopo la sua fatale distruzione per mano de' Saraceni invasori. La fabbrica non è compiuta, e sarà nobilissima in ogni sua parte. Il vestibolo sostenuto da belle colonne di Belliemi aggruppate è dignitoso, e nel fondo avvi una statua di S. Martino a cavallo, che divide col povero la sua clamide guerresca, vien riputata la miglior opera di Marabitti, e non è gran cosa. Il cavaliere è senza espressione, il cavallo non è abbastanza studiato, ed è grossolano di for-

---

se reveilla en sursant, et tout effrayé demanda qui frappait si fort, je me fis connaître, et je dis que j'avais des lettres pour plusieurs de ces Messieurs; mais le portier ne m'en croyant point sur ma parole me répondit charitablement: Amico, se ci fosse un terrremuoto, un Monaco non può alzarsi, quand' è coricato una volta, andate via. *Ved. lib. cit. Letter. XV. Tom II. pag.* 115. *L' Editore.*

me; l'atto di tagliare il manto non è naturale, e il manto non è teso per essere in due diviso dalla spada, che ferisce colla punta alquanto il cavallo. Il mendico merita lode per lo studio delle parti. La scala si disserra con maestà, e la gabbia è di buone proporzioni, e si rimane leggiera ed ariosa pe' grotteschi dipintivi con gusto Raffaellesco. I marmi vi sono profusi, e il Cotognino del basamento sembra un bel legno petrificato per le larghe vene che lo fasciano, ed ha vaghissima apparenza. Le camere dell' Abate sono ricche di molti quadri ch'io subito mi posi a considerare. Quelli del Monrealese vi primeggiano. Avvi un S. Lorenzo di lui, che poteva esser meglio disegnato, e quasi lo crederei opera della scuola. Ma l'Annunziata nella camera che dà ingresso alla libreria è degnissima degli encomj, che il sig. De Non gli ha profusi. La gloria è benissimo composta. Il pittore ha scelto il momento, in cui lo spirito del Signore copre dell'ombra sua misteriosa la Vergine,

e la fa madre. Laonde il consapevole Gabriele stassi in atto di adorarla pel conceputo Redentore, ed Ella rivolgendo gli occhi alla Triade ben dimostra di sentire in se stessa il peso d' un Dio. Nè può idearsi più nobile ad un tempo e grazioso giro di testa, e più sublime espressione negli occhi e nella bocca accompagnata dalle mani e da tutta la persona in atto di religioso raccoglimento, e d' insolito gaudio, e di maraviglia ripieno, e tanta varietà di sentimenti leggesi ne' maestrevoli tratti del sagace dipintore, da chi ne conosce l' artificio, che lo fa pregiare per le vinte difficoltà. Io vi osservai una leggerissima intumescenza nel collo, che mi fe' sovvenire del filo, con cui dagli antichi misuravasi dopo le nozze la tornita gola della Neoninfa, e parvemi avvertenza ingegnosissima del Novelli per ispiegare il fecondamento sopravvenuto senz' opera d' uomo in quel punto. Rimpetto all' Annunziata pende una vasta tela del Ribera molto danneggiata in più

parti, ma non sì, che dalla diligenza ed esperimentata perizia di Andres non si potesse restituire all' antica dignità. Figura la nascita di nostro Signore, e vi sono figurati in viva carne più rustici, che dal bambino ricevono il lume. Alcuni putti nell' aria sembrano ripetizioni del quadro alla Certosa di Napoli, e la sua Madonna lo è certamente, avendola io veduta in più luoghi affatto simile; ond' è chiaro che aveva il Ribera, come tutti i pittori, gli studj suoi, ed all' uopo se ne serviva. Un' Erodiade con molte altre figure inclino a credere opera del Guercino per quel manigoldo volto in ischiena, di cui avvi a Modena una ripetizione, e sono lavori pregevoli per essere d' uno stile chiaro e lucido, che il Guercino poco usò, amando più quel suo tetro ed ombrato. Una Famiglia del Tiziano è commendevole pel colorito, e nulla più. Un Gherardo delle notti è pieno al solito d' effetto, e di magia pel chiaroscuro artificioso delle candele. Ma la nascita del

Bambino parmi copia, e quella tela, dov' è dipinto un vecchio che guarisce una donna fatta quasi cadavere da fiero morbo con acceso doppiere, è bellissimo originale dell' Honthorst, e merita d'essere collocato dove sta la nascita. Dicesi che quel santo uomo prima d'imporre le sue mani taumaturghe sul petto femminile per guarirlo, se le abbrustolisse alquanto colla viva fiamma per non risentire i pungoli della carne nel tocco. Egli è impossibile indovinare questo subbietto senza spiegazione. Altri due quadri di S. Girolamo, e S. Paolo Primo Eremita nell' appartamento del P. Abate, oranti nel deserto in piccole figure assai mi piacquero, e li credei facilmente fiamminghi al tocco risoluto, ed alla pienezza del pennello, ed al minuto paese. Indi andammo alla Chiesa, dove ammirai un'altra solenne pittura del Monrealese all'altare sulla dritta. S. Benedetto dà la sua regola a varj altri fondatori d'ordini ecclesiastici, e militari che da lui ricevono

il libro e la spada. Le teste de' Monaci e de' cavalieri sono vivissime e parlanti, cosicchè Tiziano istesso non le poteva far meglio. La composizione grandiosa per un vasto fondo d' architettura, augusta per venerande facce de' vecchi, e d' uomini maturi, maestrevole pe' gruppi ben distribuiti, solenne per una gloria colla Triade, e molti putti in aria, nulla lascia a desiderare eziandio nelle particolarità, e negli accessorj. Le belle pieghe degli abiti ben opposte l' une all' altre arricchiscono di molto la composizione, e solo notai nella gamba del Salvator sulle nuvole poca correzione di forme, e poca intelligenza nell' azzurro delle vesti del P. Eterno, e del globo terracqueo, che pel colore non ben modulato confondesi col suo manto. Oltre questa tela avvene un' altra, che mi dissero del Paladino, e merita ogni lode. Il Battista vi predica nel deserto ad una turba d' Ebrei, che si veggono parte in ischiena, e in mezze figure tagliate dall' estrema cornice. Un tal

partito suol sempre ingrandire il quadro promettendo il resto delle figure, che si troncano dalla linea, che sembra quella d'un balcone, o d'una finestra, da cui agguardi lo spettatore. Tutto è grandioso e dipinto con pennello largo e fluido, onde riconobbi immediatamente essere costui l'autore del S. Ignazio martire all'Olivella. Io non ho visto molte opere del Paladino, e ne so poche novelle, ma s'egli fece questo quadro, e non il Caravaggio, certo è pittore di gran vaglia, e qui parmi degno d'entrare in contesa co' primi per verità d'espressione, varietà di caratteri, bontà di disegno, e florido impasto di colori. Alcuni putti vi sono finti in atto di scherzare e di ridere, com'è lor uso, senza punto curarsi del divino concionatore, ed un Rabbino colle mani pendenti dietro le reni alza l'attonito viso, e l'adunco naso armato d'occhiali [1], e

---

[1] Gli antichi conoscevano ed usavano il vetro, e il lavoravano in diverse maniere, come narra Plinio. Essi sapevano arder le vesti,

la bellezza della figura mi fa dimenticare l'anacronismo di tale utile invenzione, che notai pure in un S. Giuseppe dello

---

ed anco i cadaveri, raccogliendo i raggi del sole in una sfera di vetro ripiena di acqua; nè v' ha persona che ignori i miracoli, e gli incendj d'Archimede. Essi possedevano inoltre specchj, co' quali ingrandivano, sformavano, capovolgevano stranamente gli oggetti; eppure non abbiamo nelle opere loro alcun indizio di occhiali; ed i passi di Plauto, e di Aristofane meglio esaminati, hanno tutt' altro senso. Imperocchè si legge nell'Autore delle *Nuvole* quell' astuto divisamento di Strepsiade, a cui si fa dire: *Ho ritrovata una pietra, che omai mi dispenserà dal pagare i miei debiti. Allorchè mi sarà presentato il mio obbligo, porrò la pietra al sole sul mio scritto, e così dal calore ne sarà fusa la cera colla mia obbligazione.* E chi non scorge all' evidenza una lente nella pietra rammemorata dal Comico Ateniese? Il verso poi di Plauto, che vuolsi parlare degli occhiali, fin' ora, come attesta il dottissimo Tiraboschi, non si è potuto mostrare in alcun codice dai fautori delle cose antiche. Il celebre Redi in due lettere l' una scritta a Carlo Dati, l' altra a Paolo Falconieri ha preteso di aver dimostrato che la gloria di tale scoperta deesi

Zampieri a Napoli. Il Battista sta quasi inerpicato sulla rupe, e vi si asside in atto pittoresco, e molto favorevole allo sviluppo di un bel corpo, stendendo una gamba, e ripiegando l'altra per appuntarle contro i macigni protuberanti e boscosi. In una cappella a dritta stassi appiattato un altro bel quadro con S. Gregorio Magno, S. Agostino, S. Girolamo vestito da

---

a frate Alessandro Spina di Pisa dell' Ordine de' Predicatori, stabilendone l' epoca intorno gli anni 1285 e 1310. Ma l'iscrizione osservata da Leopoldo del Migliore antiquario Fiorentino, che dice: *Qui diace Salvino d' Armato degli Armati di Fir. inventor degli occhiali. Dio gli perdoni le peccata.* Anno MCCCXVII. è argomento certissimo che Salvino degli Armati, e non il frate Spina, fu l' inventor primo degli occhiali. Nè l' iscrizione può essere più conforme alle parole allegate dallo stesso Redi riguardo al tempo dell' invenzione; poichè un uomo morto nel 1317 potea facilmente aver trovati gli occhiali verso l' anno 1285. Ved. Tiraboschi *Stor. della Letter. Italian. tom.* 4 *pag.* 198 Manni. *Trattato degli occhiali da naso. Pag.* 64. *L' Editore.*

Cardinale, e S. Tommaso, e S. Bonaventura maravigliosamente dipinti; e non me ne seppero i cortesi Monaci indicare l'autore. Il pochissimo lume che regna in quel luogo m' impedì di contemplarlo a mio bell' agio per indovinarlo, e ben potrebbe essere il Novelli all' autorità de' volti, ed al magnifico panneggiamento. Nel coro vi sono bellissime scolture in legno, che debbono avere stancata la pazienza degli artefici, e manifestano copia d' invenzione, e bontà di stile in architettura, e sceltezza di disegno nelle immagini d'ogni ragione, che in basso rilievo, e in cariatidi fantastiche, e in mille rabeschi vi s' incontrano. Tanta ricchezza d' ornati su' dossali affligge e tormenta ogni qualunque membro, che vi si adagia, e solo giovar puote cogli inclementi pungoli a bandire il sonno dagli occhi de' salmeggianti Monaci; quindi mi è sempre paruto miglior consiglio l' operar di tarsia ne' cori. Passammo alle tombe de' Monaci, di cui si conservano i cadaveri ridotti a

secca pelle, come que' de' Cappuccini, e non s'adopera, come già osservai, la calce mitigata, che il sig. De Non malamente suppose essere il metodo per conservarne l'epiderme [1] che la calce avrebbe distrutto. Il luogo qui soverchiamente umido fa guerra a quelle spoglie aride e spaventose, e ne fa polvere alla lunga. Andammo al Refettorio, dove ammirai un fresco del Monrealese, che di pochi ammette il paragone. È dipinto con tocco sì magistrale e risoluto, ch'io l'avrei a prima vista giudicato del Guercino, e somiglia que' bellissimi freschi della Notte, dell'Aurora e della Fama nella Villa Ludovisi. Qui con artificio inarrivabile si è dal Novelli sfondata la volta ed aperta largamente, per dipingervi di sotto in su Daniele fra' leoni. Pareva impossibile sì

---

[1] Il sig. Hill bebbe più grosso, e disse che i cadaveri si abbrustolivano a fuoco lento sulla graticola, finchè il grasso e la umidità restavane consunta. Pag. 27. *Quis talia fando temperet a risu? L' Editore.*

audace pensiero, ma il Pittore pose Daniele sul margine d' un' orrida grotta, di cui ruppe il ciglione, e ne cavò coll' ombra i recessi. Ne sbucano due leoni a mezzo corpo, e sembrano vogliosi di lanciarsi verso il Profeta Abacucco, che preso dall' Angelo ne' capelli pende a mezz' aria, e seco reca due colmi panieri per isfamare Daniele. Il sotto in su dell' Angelo volante, e dell' Abacucco sospeso non può essere più magistrale per l' ottiche leggi sì ben osservate, e per vario contrasto delle linee, e per lo sviluppo favorevole delle membra, e del loro giro, ch' empie tutto lo spazio del vasto quadro con ottima simmetria in tre parti distribuito, di cui Abacucco occupa il mezzo, e Daniele un terzo, e l' Angelo un altro. Questo è pinto nel momento di lasciar cadere il Profeta sul non lontano suolo; laonde è vana la censura, ch' io da prima pur feci sul raro ciuffo de' capelli, che non poteva sostenere il peso del pendente Profeta, giacchè non ne ritiene l' Angelo che

una tenue ciocca fralle dita ; m' avvidi poi, che il vero momento era quello in cui l' Angelo aveva di già lasciata in libertà la maggior parte delle chiome d'Abacucco, e stava per aprire le dita, e liberare affatto l' ultima ciocca, affinchè posasse omai da se stesso sul terreno le piante il pendulo vecchiardo, il quale colle gambe divaricate, già cerca la solida terra, e può quindi chinare abbastanza il volto per riconoscerla. Io nulla ho veduto che fosse più ragionato e più ingegnoso, e pure mi stanno in mente i lodatissimi artifizj degli scorti de' Caracci, e del Guercino in casa Sampieri, e quei del Correggio nostro, e del Bonarotti. Il Novelli è massimo uomo e poco da noi conosciuto.

Andammo alla Biblioteca, dove il P. Drago mi fe' cortesemente scorgere molti bei codici, e molte rare stampe. Riconobbi alla legatura, all'epigrafe, all'Apolline Palatino in rame, e agli impressivi gigli alcuni libri della Regia Biblioteca Par-

mense, qui giunti senza fallo per vendita del P. M. Avea Pacciaudi tessuto un catalogo intitolato: *Volumina furtim sublata*; e punto non dubito che non vi fossero notati Lucrezio del Pannartz stampato nel 1486 (1), Lattanzio e Giovenale eziandio del 400 che qui si ritrovano, e il P. Drago me gli fece ridendo osservare, non dissimulando il vero. La Biblioteca può ascendere a 45000 volumi, e forse più, e non manca dell' opere prin-

---

(1) Il Poema di T. Lucrezio Caro *De Rerum Natura* non dal Pannartz, ma da P. Fridenberger fu in foglio pubblicato nel 1486 a Verona. Questa edizione si credette per lungo tempo la prima; ma i Bibliografi ne conoscono ora un' altra rarissima e posteriore almeno di 13 anni, giacchè si reputa al più tardi impressa in Brescia nel 1473 da Tommaso Ferrando. Da Santander è accennata in questi termini: *Première édition, infiniment rare et peu connue, imprimée à longues lignes, au nombre de 36 sur les pages entieres, et sans chiffres, signatures, et reclames. La totalité du volume est de 104 feuillets.* Ved. *Dictionaire Bibliograph. ec. Part. III. L' Editore.*

cipali sacre e profane, e più ritrovossi il celebre Codice arabo, che l' abate Vella traduce. Mi fu mostrato un bell' Alcorano, o Corano, per dir meglio, levando l' arabesco articolo *al*, che passò poi nella nostra lingua con lieve mutazione, e non conobbero nè Greci nè Latini. Si è questa osservazione una prova di più per attribuire l' origine della volgar favella alla Sicilia, e non ne fanno motto nè l' Auria, nè il Mongitore.

Non lasciai di visitare il Museo. Avendo letto i tomi di Torremuzza conosceva di già le iscrizioni, i monumenti e le medaglie precipue, che il P. Drago mi fe' passare in revista. La tessera d' avorio a me nota per l' opera del mio Pacciaudi trattai lungamente, e mi sdegnai con De Non, che all' inesattezza dell' originale aggiunse altri errori di proprio marte; e Γ Ω cangiò in U, o in A, ed ommise altri elementi, o gli sformò. A dir vero la spiegazione dello Schiavo più mi consona, che quella dell' eruditissimo mio

maestro Pacciaudi, ed inclino a leggere *προσλυσων liberaturus*, e non *προς Λυσωνος* cum *Lysone.* Veggasi a carte 286 la dissertazione e le postille dello Schiavo, e la tavola LIII. dell' antiche iscrizioni di Palermo, dove la tessera d'avorio è con somma religiosità rappresentata. La pietra arenaria incisa profondamente a caratteri cubitali, e ritrovata a Segeste, allude alla virtù degli antichi bagni di quella vetustissima città, e la spiegazione del P. Blasi l' illustra, e la supplisce acconciamente per trarne in greco, e volger poscia in latino queste parole: *Valetudinarium in gratiam salutis propriœ.* Con tutto ciò mi offende alquanto il supporre una parola intera prima del ΙΑΓΩ, e quasi m' appiglierei alla prima congettura di aggiungervi il Δ per formarne ΔΙΑΓΩΤΗΡΙΔ Κ. Τ. Λ. Certo è meno detorta la prima spiegazione d' un voto Διασωτηριας χαριν.

Il medagliere è ricco di molte rarità, che frettolosamente trascorsi. Le belle

medaglie della magna Grecia, e quelle di Sicilia sono omai notissime a me, che le ho studiate tutte, e viste a Napoli, e sui libri di Mangeart, e di Torremuzza; così dicasi delle Imperiali, e di quelle che alle Romane famiglie appartengono, e s'incontrano in tutti i Musei. A me l'artifizio loro, e la bellezza della conservazione e del tipo assai più suol piacere, che non la rarità in generale, e cerco di conoscervi i passi dell'arte, più che non l'epoche di qualche congiario, o di qualche vittoria, o viaggio poco noto. L'erudizione altresì degli emblemi giova talvolta a rischiarare vie più le tenebre delle antiche dottrine, ch'io dietro l'orme degli Edipi moderni riduco a sistemi scitici, ed orfici, ed indiani. Il Museo di S. Martino è stivato di mille cose; vi osservai molti bei vasi siculi, che converrebbe studiare per illustrarne le pitture, come ho fatto con quelli d'Hamiltono. Alcuni mostri nell'acquavite mi scossero, e vie più mi confermai nell'adottato sistema delle mo-

lecole plastiche, o della cristallizzazione per la via umida [1], e per le leggi dell' affinità indicate da Morveau, che sole

---

(1) L' idea di credere i corpi tutti formati per via di cristallizzazione trovasi accennata ne' libri d' alcuni chimici moderni, e da tale idea traggono grande lume le due oscure proprietà *attrazione* e *ripulsione*, che la pratica manifesta ogni giorno. Essi perciò immaginando il feto umano essere una specie di cristallizzazione si argomentano d' intendere lo perchè abbiano origine talvolta i mostri. Il feto, dicono essi, nel suo principio è un corpo liquido; per farlo passare da questo stato a quello di concreto, fa d' uopo sopprimere una parte del calorico che ne disgiunge le sue molecole, e reffreddarlo. Se il raffreddamento procede con lentezza e tranquillità, le molecole si dispongono regolarmente, ma se il liquido viene agitato, o se troppo celere si è il suo raffreddamento, le molecole si cristallizzano in un modo confuso ed irregolare, e s' appiccano, dove non si sarebbero appiccate e riunite. Spingono più oltre ancora queste congetture sulle tracce d' alcuni illustri indagatori, quali furono Romè de l' Isle, e l' abate Hauy, delle forme primitive e costanti d' ogni cristallo. Questa costanza e regolarità

giungono a vibrare qualche raggio di tenuissima luce sopra sì tenebroso argomento. Nel Noviziato vidi pure un altro

---

non conobbero gli antichi, e Linneo si fu il primo a ravvisare le geometriche figure, o siano i poliedri invariabili delle molecole primitive d' ogni sostanza. Quindi applicando alla formazione dell' uman feto le leggi della cristallizzazione, molti segreti della natura pretendono di appalesare. L' aria di famiglia, per esempio, e l' aria di nazione essi spiegano agevolmente in tale ipotesi, per cui dir si potrebbe, che nell' umano cristallo avvi quel nocciolo che provar volle il celebre Hauy. L' addizione poi o la sottrazione, a cui soggetto è il cristallo, passando dalle prime alle secondarie forme, giova loro per intendere le varietà degli individui, e per trarne ancora novissimi corollarj, onde correggere alcuni vizj che sembrano ereditati dagli avoli. L' uman genere si può, usando il loro linguaggio, feltrare e decantare, e, come il sale, raffinar meglio per mezzo di varie soluzioni. All' annunzio di si strane sentenze, chi non direbbe col Venosino: *Risum teneatis amici?* Ma s'egli è provato che le leggi di attrazione e di ripulsione hanno gran parte nella formazione di tutti gli esseri della natura, supponendo

quadro del Novelli d'una Santa Famiglia con S. Benedetto e S. Scolastica, che parvemi bellissimo, e volli rivedere que' della Chiesa, ed il fresco del Refettorio. Il sig. Hill descrive minutamente le portate che furono servite in tavola, e finisce quell'insipida notarella con un sarcasmo contro i Monaci mal lanciato. Io non farò alcuna descrizione dell' ottimo desinare che mi diedero, nè del buon Lipari che si bebbe, giacchè l' esercitare nobilmente

---

accresciuta o diminuita in alcuni casi la loro azione, non si spiegherebbe assai meglio l' unione di due o più germi, il troppo forte o troppo debole, ed anche interrotto sviluppamento di alcune parti organiche, onde nascano poi que' tanti mostri, che ne fanno soventi raccapricciare, e che appena saprebbe immaginare la pittrice fantasia de' poeti? Tutto dipende da leggi fisiche, e solo riunendo insieme tutte le umane cognizioni si può alzare in parte quel denso velo, che ricopre le maravigliose operazioni della natura; laonde ogni vista filosofica può considerarsi, come un lampo che dirada la notte, ed indica un nuovo sentiero. *L' Editore*.

l'ospitalità non è contrario alla religiosa osservanza, e il sig. Hill non sa distinguere i luoghi e i tempi, e crede un dovere del suo mal locato anglicismo la critica de' claustrali ad ogni patto. Io per lo contrario ritorco l'argomento, e dico, che gl' Inglesi dovrebbero apparare dagli Italiani Religiosi un poco più d'ospitale generosità nella loro magna Isola, dove il forastiere non ritrova le accoglienze e l'urbanità, che fra noi regna.

Piacquemi visitare l'una dopo l'altra le molte Chiese qui erette dalla pietà dei fedeli, e in tutte ritrovai profusione d'ornamenti e ricchezza di marmi in ogni angolo senza fine. Già notai, che l'incrostarne le pareti da capo a fondo, e rabescarle di pietre mischie si crede dall'Auria invenzione siciliana, ma poca laude ne verrà da' buoni conoscitori a sì fatta lascivia ed intemperanza d'operare, essendo insozzate, anzichè ornate e distinte le mura da' mostruosi capricci. L'occhio non trova il minimo riposo errando di

continuo fra' meandri e fiorami e cartocci
e statuette e bassi rilievi, alcuni de' quali
sono pretti gentileschi, e per nulla dice-
voli alla santità del luogo, come nella
Chiesa de' Gesuiti que' centauri armati di
noderosa clava in atto di combattere fan-
tastici draghi. Alla Martorana per un sin-
golare accidente si è annodato il vetusto
modo di ornare al moderno. Il musaico
antico di pietruzze dorate pel fondo e di
fiori e di rami e di caulicoli rifulge in
alcune parti, e regna in altre il finto da-
masco, e la finta pittura con varj marmi,
e contrastano insieme con discordante op-
posizione. Ognuno però di leggeri darà
la palma all'antico musaico, e sprezzerà
il moderno mischio. Solenne esempio del-
la dignità del musaico a fondo d'oro sono
la Chiesa collegiata di Monreale, e la
cappella del Palazzo del Vicerè, dove
lungamente esaminai più lavori di vaghis-
simo intreccio, e di ben condotti meandri
e lemnisci che ritengono assai dell'antico
grecanico ingegno, e sono similissimi

a' pavimenti di S. Maria Maggiore, di S. Agnese fuori delle mura, e d'altri Tempj in Roma, ond'è chiaro che nel XII. e XIII. secolo s'ornava con miglior gusto, che non si è fatto dappoi [1], avvegnachè siasi il disegno delle figure svestito dell'antica rozzezza. Gli cerchi o scudi di serpentino e di porfido aggiungono maestà grande ai minuti andirivieni del musaico, e lasciano riposar l'occhio su quelle piastre dalla natura sì ben colorite co' suoi fusi metalli.

---

[1] I Greci soli di Costantinopoli operavano di musaico in que' tempi, e di là furono in Italia chiamati per S. Marco, per la Chiesa di Monreale, per molte di Roma, e pel Duomo di Firenze. Da loro appresero l'arte, e gli superarono gli Zuccati, e prima Cimabue, e Giotto, e il Cavallini, e il Torrita. Fra le opere di musaico con rimessi di pietre bigie e bianche, che Budeo chiamò, secondo il detto di Plinio = *opus vermiculatum*, è famigerata quella del pavimento nel Duomo di Siena, in cui si rappresenta la storia del sacrifizio di Abramo, eseguita con mirabile lavoro da Domenico Beccafumi, altrimenti detto il Mecarino. *L' Editore.*

Andando io in cerca d'ogni bel monumento dell'arte m'è avvenuto di rinvenire all' Olivella nella Sagrestia un ritratto d'un Paesano, che si attribuisce all' immortale Vecellio, nè si può vedere opera più assoluta; il tocco è vivissimo, e le carni abbronzate e rugose splendono quasi al raggio solare, e vi si distinguono alcune verruche con somma verità finte sul naso adunco. Tiene il villano un mazzolino di bei fiori, e il carattere delle sue mani arrozzite nel maneggiare gli strumenti per la coltura dell' orto viene mirabilmente espresso dal sugoso pennello. Io punto non dubito che sia opera del Tiziano, e poche ne ho vedute d'un dorato sì bello nelle tinte, e sì caldo. È tenuto al solito con poca cura; la tela è piena di screpoli e di polvere, e tanto è prosciugata, che alla fine si scrosterà tutta, se non vi si rimedia. La Galleria del Re sarebbe luogo più degno per tela sì magistrale. Nella Cappella della Congregazione a S. Cita vidi pure un gran qua-

dro di Carlo Maratta con più figure di Santi e Sante, cioè S. Oliva, S. Rosa, S. Maria Maddalena, S. Teresa, S. Domenico, S. Tommaso d' Acquino, e la Madonna col Figlio tutta in mezza tinta e sbattimento artificiosissimo per un padiglione che l' adombra. Il pennello è largo e fluido, e la composizione grandiosa e varia, ma fredda. Le statue del Serpotta sono manierate, anzi che no. In S. Francesco eravi un bel Dominichino, ed ora trovasi a Capo di Monte, e meglio vi sta. Velasquez ne ha fatta una buona copia. Altro quadruccio d' una Madonna irradiata dal Bambino vidi nella Sagrestia, e vi è benissimo inteso il giuoco del lume, e si è grazioso il colorito. Imita il Coreggio, e lo credo opera del Maratta; e sarebbe una delle sue cose migliori pel tocco squisito, e per la floridezza dell'impasto. Un Presepio dello Stommer vidi a Monreale nella Chiesa de' Cappuccini assai lodevole parimente per l' effetto del lume, spoglio però d' ogni grazia nelle

fisonomie volgarissime della Vergine, di S. Giuseppe e de' Pastori. Il Coreggio seppe nobilitare un simile argomento, e nei giovani, e ne' vecchi espresse bellissimi volti, e lo Stommer negò perfino alla Vergine la regolarità delle forme, e la fe' brutta e villana. La scelta distingue subito un pittore dall' altro, come la lingua uno poeta. Un pittore senza scelta, un poeta senza buona lingua non passano alla posterità. Nell' oratorio di S. Domenico è raccolto il fiore delle pitture che trovansi in Palermo. Il quadro dell' altare è di Vandeick, e corrisponde perfettamente alla maestria sua, che nelle Fiandre in mille luoghi, in Inghilterra, in Germania ed in Francia ebbi campo d'ammirare. Lo stile è grandioso, e le pieghe de' panni ricchissime e larghe; il colorito al solito vivacissimo e lustrante qual morbido raso nel giovanile epiderme delle Sante. Ben si vede che il Vandeick aveva corrette le sue forme belgiche studiando in Italia, e obbliate le contorsioni di

Rubens. Il Maratta fu atterrito dal paragone, cui andava incontro, e con ragione. Questo timore manifestasi a parer mio nel fare del Maratta, che colorì a competenza del Vandeick all' Oratorio di S. Cita, e vi sparse quella freddezza, ch'io vi rinvenni, in mezzo però a bellissime avvertenze, e a molto studio di parti. Oltre Vandeick dipinsero nell' Oratorio di S. Domenico lo Stommer, il Novelli ed altri valenti artefici varj misterj di nostra Religione, e sostennero il peso del loro nome l' uno a gara dell' altro. Gran fallo si è il pochissimo lume, che qui regna, e la difficoltà di vedere quest' Oratorio, che non apresi che di rado alle ore 23 della sera del sabbato e nelle domeniche. Inoltre gli scuri sono assai cresciuti nei quadri, vizio di cui non vanno quasi mai esenti gl' Italiani pittori, non così li Fiamminghi, che seppero colle vernici mantenere vivo il fior delle tinte, e pellucide l' ombre, come ora si ottiene pingendo all' encausto; imperocchè abbruciandosi,

o per dir meglio, sciogliendosi col fuoco la vernice e la cera, acquistano i raggi della luce una direzione perpendicolare sulla tavola attraversando un corpo omogeneo ed oleoso; e di più la vernice difende il dipinto dalle macchie e dalle lordure, che all' olio s' attaccano, e dall' olio stesso alla lunga si producono, e l' aria nuoce assai meno cogli acidi suoi alle terre ed ai minerali, onde son tratti i colori.

Il giorno 2 di settembre fui di nuovo a Monreale per vedervi il gran quadro del Refettorio de' Padri Benedettini, che non vidi nel primo viaggio. Venne meco il sig. Jough. Il quadro di Pietro Novelli è sovra l' istesso argomento della gran tela a S. Martino da me descritta; cioè figura i varj capi d'Ordine da S. Benedetto discesi. Il pittore effigiò se stesso in uno dei cavalieri di S. Giacomo, e la sua figlia e i suoi nipoti in una vaga donna, che scherza amorosamente con due fanciulli. Avvi pure il ritratto di suo

padre in un bellissimo vecchio con folta e nerà barba, e dipinto in profilo, e tutti que' volti sembrano di viva carne, e le pieghe degli abiti sono a meraviglia gittate, e senza il minimo stento. Ha inoltre saputo modulare i bianchi delle cappe in tal guisa, che arricchiscono la composizione, e non distruggono l'armonia. Il S. Romualdo è drappeggiato con tanta risoluzione di pennello, e tanta verità, che Tiziano non avrebbe fatto meglio. La testa di S. Gregorio Magno è degna di Raffaello, e tutta la composizione è distribuita con grandissima intelligenza, e benchè tanto variata, pure si lega benissimo col soggetto principale, e trionfar lascia il S. Benedetto, che distribuisce il pane a que' capi d'ordine. Nuoce a sì mirabile pittura l'oscurità del luogo, dov'è collocata, e sarebbe d' uopo mutarle sito, affinchè se ne potessero vagheggiare tutte le parti, e l' artificio del fondo, che dalla polvere e dall' incuria è reso pressochè invisibile.

Ritornai nella gran Chiesa, e sulle porte di bronzo m' avvidi, che v' erano scolpite parole da me prima credute latine, e in barbarici nessi intricate. Ma poscia fui reso certo esser elleno i primordj di nostra lingua volgare, e perciò preziosissimo cimelio, che a mia istanza il sig. Jough farà ricopiare con ogni diligenza. Lessi adunque: *Peccavi . Ada . i Paradiso . Eva . Jenui . Abel . Caim . usce . fratre . suo . Abel . Arca . Noe . Eva . Serve . Ada . Dominus plasmavi Ada de limo terre.* Queste parole sono scritte in semigotico, e l' una dentro l' altra alcune volte rinchiuse in varj nessi, e non possono essere interamente latine per nessun conto, come sono tutte l' altre iscrizioni nel gran Tempio in acrostici sui musaici. Avvene però alcune affatto latine, come *in sudore vultus tui vesceris pane*; e ben si vede che allora si ricopia il testo scritturale; ma quando si appone alle figure la spiegazione, ella è nel corrotto linguaggio che usavasi a que' dì

nella Sicilia. Quindi gran piede far deggiono alla sentenza dell' Auria, e del Mongitore, che recò alcune di queste iscrizioni, e convincere chicchessia, che veracemente la volgar favella cominciò nella Sicilia a balbutire, e nel 1186 già distinguevasi alquanto dalla latina, e l'autorità di Dante vien per ultimo a far manifesta tal verità nel lib. 1 cap. 12 della volgare eloquenza a fol. 13, dove, parlando della lingua usata in varie provincie d' Italia, nomina prima d'ogn'altra la Siciliana, indi la Pugliese, e poi la Toscana, e risale così verso la nostra Lombardia, che la settentrionale asperità delle consonanti ritiene, e l'apocope delle fluide vocali. È noto altresì che Federico II. Imperadore e Re di Sicilia diede molta opera all' incremento della favella volgare, instituendo una nobile accademia, per cui nacquero le rime, e vi composero con lui Enzo, Manfredi ed Enrico suoi figli, ed altri dall' Auria rammemorati, fra' quali è da notarsi Ciullo

d' Alcamo, ossia Vincenzo [1] d' Alcamo, di cui citasi un verso da Dante, che dice:

---

[1] Ciullo d'Alcamo fu uno de' primi poeti italiani, e fiorì innanzi ai tempi di Federigo II, che con Enzo suo figlio naturale compose molte rime nella volgar favella; fralle quali ecco i primi versi d'una canzone di questo Principe pubblicata dall' Allacci, in cui si vede la lingua italiana non ancor ben purgata da' siciliani idiotismi:

Poichè ti piace amore
Ch' eo deggia trovare
Faronde mia possanza
Ch' eo vegna a compimento
Dato haggio lo meo cuore
In voi madonna amare.

Che Ciullo poi sia stato anteriore a Federigo, e fra tutti i poeti siciliani il più antico, appare dal ricordare ch' egli fa ne' suoi versi il Saladino ed il Soldano d' Egitto, come persone viventi a' giorni suoi. Ma il nome di Saladino dovette credersi celebre singolarmente l'anno 1187, in cui egli tolse a' Cristiani Gerusalemme; ed è probabile che non molto dopo scrivesse Ciullo la sua canzone, tanto più che Saladino, secondo tutti gli storici, morì l'anno 1193. Alle quali cose se vuolsi aggiungere, che Federigo nacque soltanto nel

Traheme deste focore se teste a bolontate; laonde a buon titolo cantò un antico poeta:

Sicilia fu la madre
Della lingua volgar cotanto in pretio.

Nè mio intendimento si è qui di stendere una dissertazione lardellata d'autorità per provare ciò che meglio di me già fecero insigni uomini di lettere; e solo mi contenterò d'avvertire, che nella lingua siciliana risorgono a dì nostri la semplicità, la grazia, la delicatezza dell'antico Teocrito per le belle rime dell'abate Giovanni Meli escite alla luce nel 1787 in 5 tomi, di cui mi fe' gentilissimo dono la spiritosa Duchessa della Sperlinga.

Fui a vedere il Museo del Principe di Torremuzza, che il P. Blasi mi fece

---

1194 nella città di Jesi, si scorgerà di leggieri che a Ciullo deesi la gloria de' primi tentativi in Poesia volgare, e che andò errato Ginguené quando disse, che *l'honneur de la priorité reste a Federic II.* Ved. Tiraboschi *Op. cit. Vol. IV. L'Editore.*

scorrere con somma cortesia. Le medaglie delle antiche città di Sicilia Abacena, Etna, Agrigento, Alesa, Amistra, Apollonia, Asaro, Calacta, Camarina, Catanea, Centurepi, Cefaledio, Enna, Entella, Erice, Gela, Eraclea, Himera, Leontino, Lilibeo, Macella, Mena, Messina, o Zancle, o de' Mamertini, Nasso, Panormo, Segeste, Selinunte, Solunto, Siracusa, Tauromenico, Tindaride, Tyracina, e poi di Melita, di Lipari, di Cossura, di Cenina, indi di Gelone, di Jerone, di Dionisio, d' Agatocle, d' Iceta, di Pirro, di Jeron II., di Jeronimo, di Filistide regina di Phintia a me note per l' opera del Principe osservai con sommo diletto, e vie più mi parve avvalorato il mio scitico sistema circa la intelligenza de' rovesci, e delle immagini di Bacco, di Cerere, di Aretusa ecc. Diedi altresì un' occhiata alle puniche, alle greche degli Imperadori d' Oriente, ed alle saracene, cui conseguono le normanne, l' angioine, le aragonesi, e le austriache di

Spagna ecc. Le pontificie, e quelle degli uomini illustri mi sono troppo cognite, possedendone io gran numero. Avvertirò di volo che molte città mancano nel Museo di Torremuzza (1), come dall' opera sua medesima si raccoglie; e fra quelle che possiede non vi sono altre moltissime da lui citate, cosicchè non può dirsi compitissimo il suo Nummifilacio; e forse egli è impossibile aver tutte le medaglie sicule dagli antiquarj conosciute pe' libri.

(1) Mancano Acra, Adrano, Agysina, Aluntio, Drepano, Hybla, Jaeta, Iccara, Megara, Motya, Morgantio, Nisa, Talaria, Therme. Di 48 in 50 città sicule vi sono adunque medaglie, e forse ne appariranno col tempo alcune incognite. Imperocchè da un passo di Tullio raccogliesi, che si vedevano a Siracusa i ritratti di 27 tiranni siculi, e appena 16 si sono ritrovati, cioè Gelone, Gerone I., Trasibolo, Dionigi I., Dionigi II., Calippo, Hypparino, Niseo, Hiceta I, Agatocle, Hiceta II., Tynione, Sosistrato, Pirro, Gerone II., Jeronimo ultimo tiranno di Siracusa. Mancherebbero adunque da undici altri per compire il catalogo da Tullio rammemorato.

Feci osservare al cavaliere Spadafora, e al P. Belasi certi orecchini in una testa di Cerere, o di Proserpina fatti a similitudine di manifestissimi priapi, che giusta il mio sistema, indicano fecondità, e mill'altri indizj dell'allusione a' tre poteri nel lione, nell'aquila, nel lepre, nella serpe, nel bue cornupeta, nel bue a faccia umana, che da Macrobio dicesi *Hebone*, e non può figurare alcun fiume, e molto meno Acheloo, e il Minotauro, amendue vinti l'uno da Ercole, l'altro da Teseo, e non mai dalla Vittoria coronati, ma bensì Bacco *dal piè bovino*, e descritto nell'Inno vetustissimo da Plutarco ricordato, cui dalle femmine d'Elide intuonavasi il versetto: αξιε ταυρε, αξιε ταυρε. I greci conj di oltre due mill'anni dovrebbero far arrossire i moderni, che li conseguono in questa preziosa raccolta, che si è arricchita di moltissime medaglie, ed anco monete de' nostri tempi, com'ha fatto mio padre. Io qui riconobbi la creduta Medusa, che fuor vibra la lingua, e non

può significare, che la cura e l'amore, onde il creator potere lambe, deterge e riscalda ogni sua opera, ed ha relazione manifesta alle mistiche oscenità ritrovate nell'isola d'Elefante; e qui rinvenni l'Iside egiziana, e la misteriosa foglia di loto, e mill'altri ingegnosissimi emblemi, che in se racchiudon seme d'occulte dottrine, e dal volgo degli antiquarj non se ne intende cica. La squilla, il paguro, il delfino, la leda col cigno, il polipo, il fulmine, il pegaso ora coll'ali dell'incubazione, ora con quelle solite d'aquila, non a caso furono dalle città sulle pubbliche monete cusi ed incusi, ed alludono patentemente a' reconditi dommi di loro religiose credenze, che altrove svolsi ed irraggiai d'opportune autorità, e di non fallevoli congetture. Tutto risale al culto orfico o scitico da me illustrato e difeso contro le ciance del barbato romano, il quale con plumbea penna, e mal digerita erudizione, e privo mai sempre d'ogni loicá, s'argomenta abbattere un sistema

da mille autorità suffulto, e da vigoroso raziocinio dimostrato ad evidenza ad ognuno, che non voglia cecutire nel meriggio, e far in Europa l'indiano. Contuttociò egli va pettoruto di quella sua epistola, che in risposta ad una mia urbanissima e modesta critica non temè di pubblicare; ed io non voglio certamente a lui per ora scuotere il pelliccione, che non m'è degno nemico [1].

Il dì 14 di settembre fui a vedere il celebre traduttore del Codice arabo, che aveva conosciuto a Napoli in casa del generale Salio. Mi mostrò cortesemente varj cimelj arabeschi, e me ne spiegò le nodose iscrizioni. Si sta preparando un elenco di questi monumenti, e se ne incidono i rami. Osservai molti vasi di bronzo con ornati sul grecanico stile, e i meandri, e e le foglie di loto, e quelle di persa, e le serpi jugate appajono in vasi di terra

---

[1] L' Autore allude ad un' epistola del P. Paolino di S. Bartolommeo. *L' Editore.*

cotta e di bronzo religiosamente, come su' vasi Italioti, e ben si vede, che i Saraceni imitavano i Greci, senza però penetrare il mistico senso di quegli emblemi da me altrove indicato; il che vie più conferma le mie idee sullo scitismo universale, e ciò che mi sorprese si fu l'avvertire, che la lettera araba ሄ è negativa, ed è identica per la figura col greco ȣ che parimente nega, e parvemi un raggio di luce novella sulla primigenia unità d'un popolo, d'un linguaggio, e d'una religione derivata dall'Asia. L'abate Vella mi fe' poscia vedere il Codice Arabo, intorno a cui si addensano da molti scettici in Palermo medesimo grandissime nuvole di dubbietà, ch'io non sono in grado di sciogliere, e che vorrei pur vedere trionfalmente [1] disperse. Vidi altresì il Codice del Concilio d'Egitto, che stam-

---

[1] L'impostura di Vella fu poscia scoperta nell' anno 1795, come può vedersi dalla relazione, che mi fu da Palermo spedita, e come mi confermò il Generale Acton.

pasi col testo arabo, e colla versione, e vidi eziandio l'altro Codice, che contiene dal 60 fino al 67 libro di Tito Livio. Quel poco di versione, che lessi, altro non è che l'epitome a tutti nota di L. Floro; resta a vedere, se vi siano interi que' libri che a noi mancano, e che tanto desiderio di se lasciarono nella repubblica delle lettere. Scorsi pure le medaglie in oro e in argento degli Emiri, e de' Regnanti siculi in caratteri saraceni, e non potei ammirare, che la bontà dell'oro, ignorando la lingua, in cui sono scritte le varie leggende. Conobbi l'abate Cari, poeta facile, e pieno di lepidezze, che venne col Principe di Castelnovo, e mi recitò alcune ottave d'un Poema sul cerretano Cagliostro, che a Roma fu cagione di tante mie disgrazie [1], e per mio danno le sue patentis-

[1] Veggasi quanto scrisse su tali disavventure il dottissimo conte Giambattista Giovio nella vita del Rezzonico, che va innanzi a queste Opere Tom. I. pag. CII. *L'Editore.*

sime calunnie furono evangelj a Parma. Il caldo era eccessivo, e giungeva ad 86 gradi di Farhenheit. Nel mese passato non soffiò lo scirocco, ma temo che ciò succeda ben presto. Così di fatto avvenne, e sulla fine di settembre giunse a 96 gradi, ma durò poco, e fu di tratto in tratto interrotto il micidial vento dagli euri più benefici e meno avvampanti.

La notte del 12 al 13 salii sul monte detto Pellegrino in lettica, e vi giunsi prima dell'alba. Ad ogni rivolta di strada i buoni letticarj usavano ripetere un pio intercalare; e *chi va per la via, evviva santa Rosalia*, e con ciò credevano d'essere immuni da ogni pericolo di smucciar loro i piedi, e si riconfortavano nella fatica di sì rapida salita, ed io godeva con loro di ripetere il bel nome dell'amabile figlia di Sinibaldo. Andai primieramente per un disastrosissimo colle alla sua statua colossale, che locata sopra un portico assai capace domina il soggetto mare, e da lontano si discerne dai

devoti marinaj, che qual nume tutelare la invocano nell' alto mare [1]. La vista da quello scoglio elevato è bellissima ed estesa, e vidi nascere il sole. Ritornai alla Chiesa, ch' erasi frattanto dischiusa, e visitai ogni angolo del romito e solitario recesso. Una grotta capacissima e quasi simile all' ingresso del *Devil 's ars di Derbyshire* è scavata in que' macigni, e forma un ricettacolo amplissimo, e sospende un fornice maraviglioso ed elevato oltre 60 piedi sul capo. La natura dello schisto, e l' acque marine architettarono quegli archi, e formarono ne' prossimi luoghi ardue pareti, e cucuzzoli acutissi-

---

(1) Nell' istessa guisa onoravano i Siracusani il simolacro di Pallade, al riferire di Palemone presso Ateneo lib. 9. Lo scudo di quella Diva di bronzo dorato vedevasi molto da lontano in mare, e quando più non appariva, gittavano i naviganti nell' onde una barchetta di terra cotta, che comperavano nel Tempio di Giove Olimpio, e di mele e d' incenso e d' aromi l' empivano e di fiori a gloria di Nettuno e di Minerva. *L' Editore.*

mi, che manifestano il disordine, e la tempesta de' marosi. Certo il luogo parvemi oltre ogni credere acconcio a solitarie meditazioni, a vita penitente, a fuga d'umano consorzio, e in questi giorni sì caldi era deliziosissimo per l'orezzo che vi spirava. Sotto l'altare giace la statua della Santa, e nessuna fin' ora m'è accaduto di vederne più formosa, e tenera, e meglio atteggiata. Il volto è di bellissima forma, e con un braccio sotto la testa regge la Santa una foltissima chioma, e nella destra sostiene un crocifisso che amorosamente contempla nell'atto di socchiudere le vaghe pupille nel sonno d'una placida morte. Una ricca veste di tocca d'oro, aspra di molte gemme, la ricopre, ardono più lampade intorno, e una doppia cancellata la difende da' profani, che appena possono rimirarla fra que' moltiplici trafori. L'arte ha qui saputo far uso maestrevole del poter suo nello scolpire e nel collocare in misterioso luogo il ben oprato simolacro, ed assai

contribuisce a nodrire la divozione. Avvi sulla facciata della Chiesa l' albero gentilizio di S. Rosalia, che da Pipino Re d' Italia è derivato fino a Sinibaldo, e Brydon sulla lettura d' un poema siciliano la predica nipote di Guglielmo il Buono, e reca l' epigrafe da lei incisa a Quisquina. Malgrado tali autorità inclina poscia a credere favolosa l' esistenza della Santa, che solo dopo 500 anni fu riconosciuta per visione d' un pio romito, che indicar seppe la sua tomba in questa caverna frall' ossa gigantesche de' Saraceni. Ma i prodigj della Diva operati contro la peste in favore de' Palermitani, e contro il tremuoto scuotitore di queste pietrose contrade, acquistarono ben presto fede alle parole del divoto solitario, e distrussero l' audacia degli increduli, e fisicosi Launoj. Nella discesa godei d' un delizioso prospetto sull' immensa valle, in cui giace Palermo; e le sue ville, e i suoi giardini smaltavano di mille bei colori il felice territorio, e biancheggia-

vano le case fin sull' erta dei prossimi colli, e dietro ad essi era spiegata la gran cortina de' monti sterili e deserti, che accrescono colla severità dello spettacolo la delizia della florida e ridente contrada. Il molo, e il porto a vista d'occhio e le navi, e le barchette facevano di se vaghissima mostra, e l' occhio da sezzo liberamente spaziavasi sul mare, che tacito e pellucido avea sembianza d' immenso lago. I promontorj parevano argini dalla provvida natura innalzati a frenarne l' impeto, quand' egli adirasi e romoreggia, e flagella co' tumidi flutti le sponde, o dicchi opportunissimi a travolgerne le correnti, ed io nudrendo la mia mente di mille fisiche idee, ripensava agli andati secoli, ed alle alluvioni, di cui qui rimangono manifestissimi indizj nelle rupi calcaree, e nelle chiocciolette in loro chiuse, ed alla ghiaja frammiste. Ma chi può dire quando emerse dal mare la Sicilia, e quando staccossi dal continente? Il solo Buffon nelle sue epoche della

natura osò con audaci calcoli risalire a sì tenebrosa origine e fissarla.

Due volte, cioè il giorno 10 e il giorno 15 andai a Monreale per vedervi la strana processione intitolata il *Trionfo della Croce.* La prima volta v' andai solo, la seconda in compagnia della Principessa di Belvedere e dell' amabile sua figlia donna Giovannina, e della Duchessa di Montalto. Pranzammo in buona compagnia di circa 24 fra dame e cavalieri nel palazzo del pubblico, ma il caldo era eccessivo. La gente accorsavi da Palermo era infinita, e fu bellissimo spettacolo il vederle ire e tornare in sì gran folla, ed occupar tutte le vie e le rivolte sul monte, e formare varj gruppi intorno alle pubbliche fontane che ad ogni passo s' incontrano. Chi a piè, chi a cavallo, chi sulle carrette, chi dentro le lettiche accorreva da ogni banda, e sprezzava i caldissimi raggi del sole, e l' incomodo polverio di tanti piedi d' uomini e d'animali eccitato. Le carrozze poi, le mute, i

birocci, e le canestre s' affoltavano d'ogni intorno, e distendevano lunghissime file, che dalle porte di Palermo a quella di Monreale non erano discontinuate; laonde conveniva aspettarne lo sviluppo pazientemente. Lo spettacolo era però meschinissimo per gli abiti, e pieno d' incoerenze, e d' anacronismi nelle figurate storie del vecchio, e del nuovo Testamento. Eranvi molte prosopopee bizzarre, come il Tremuoto, che gonfiando le guance, e tirando gran calci, e vibrando qua e là le braccia argomentavasi di figurare le desolazioni e i danni che reca, ed incutere altrui spavento (1). La morte, la peste, l' idolatria, il peccato, la guerra

(1) L' immortal Urbinate ne' disegni che diede al Polidoro per que' maravigliosi chiaroscuri, che si ammirano nelle famose camere del Vaticano, volle effigiare il Terremoto, e lo finse qual muscoloso e terribile gigante colle spalle in atto di sollevare la volta d'una capacissima spelonca, e il gran Pittore mostrossi gran Poeta. *L' Editore.*

altresì v' erano personificate, ma invece d' orrore eccitavano il riso per l' inconcinnità delle stature e delle vesti. E qui ben poteva ognuno avvertire qual differenza corre dall'immaginare simili mostri, leggendo Miltono, e dal mirargli espressi debolmente da uomini ordinarj, e dentro conosciute proporzioni. Imperocchè la fantasia riscaldata dalla magniloquenza del poeta, soccorsa dalle numerose e ben collocate parole, ed ampliata dalla sublimità del dire e del concetto, giunge a formare una immagine colossale, e terribile nel suo pensiero, che difficilmente si può dagli artefici cogli ordinarj mezzi pareggiare, e meglio con macchine portatili si esprime, che con vive figure. Questo modo d' effigiare i Numi conobbero i Greci, e quella *Megalotecnia* ne derivò, che nell' Ercole di Glicone, e nel Colosso di Rodi, e in altri simili monumenti vollero alla posterità tramandare. Le misure gigantesche adunque sono gli elementi indispensabili per queste terribili apparen-

ze [1], indi l'ideale riunione delle forme più spaventevoli, come vid' io in una testa di Lucifero per egregj modi condotta dal miltoniano Fusely, che seppe accoppiare alla terribilità di quel volto un resto della perduta Arcangelica dignità, per dinotarne l'origine, e nel gonfio collo, e nelle alitanti froge, e nel cipiglio severo pinse l'orgoglio, l'ira e la cupidigia di vendicarsi, e di mover guerra pur anco all'Onnipotente. La fronte larga ed elevata, e il torvo giro delle pupille spiravano l'audacia, ed il disprezzo d'ogni pericolo, e con questa solenne pittura

---

(1) La procerità delle membra conviene ad ogni simolacro, cui vogliasi conciliare autorità. Quindi fu il Macedone deriso da Talestri Regina delle Amazoni per la breve statura; ed egli poi volle a' posteri lasciar monumenti di gigantesche misure nel suo campo, affinchè fosse creduto di mole non ordinaria, e capitano di Patagoni. Di là trassero alcuni artefici la norma della ragion sesquialtera per le statue de' Principi, e Pomponio Gaurico assai bene ragionò di queste misure nel secondo capitolo del suo libro sulla Scoltura. *L'Editore.*

emulò Fusely i grandiloqui versi del tenebroso Miltono [1]. Ma scendendo da queste sublimi considerazioni alle ridicolose e puerili immagini de' trasformati Monrealesi, non potei ritenere il mio giusto sdegno, veggendo deformati ed avviliti i più santi misterj di nostra augusta Religione da invereconde ciurmaglie, che traevano Cristo, e lo facevano correre per le strade, e il flagellavano, e il coronavano d'una gabbia, anzichè d'un serto di spine, e parevano veracemente intesi

---

(1) La Vater reca la testa di Lucifero dipinta da Fusely ne' suoi ritratti, e la loda a cielo. I moderni però s' imputano di barbarie nel dipingere deforme il demonio, che dovrebbe, come dice il Rezzonico, al Miltoniano assomigliarsi, anzichè alle orientali e settentrionali immagini piene di schifosità e d'orrore. Ma in ciò peccano più i Fiamminghi, che gli Italiani. Perocchè nelle opere di quest' ultimi incontrasi alcuna volta lo Spirito delle tenebre dipinto con certa ferocia e dignità d'Arcangelo decaduto, come in Guido, in Raffaello, e ne' fratelli Zuccari a Caprarola, e altrove. *L' Edit.*

a spargere di ludibrio sì pietose ricordanze, che per se stesse crudeli di troppo, non debbono al vivo dagli uomini rappresentarsi, ma bensì dalla muta pittura emularsi in tal guisa, che piacciano per l' artifiziosa imitazione, quanto per la verità sarebbero disaggradevoli e contrarie al *το πρεπον* col *το καλον* affatto incognito a questi selvaggi monticoli. E chi sosterrebbe lo spettacolo di una vera crocifissione? E chi non l' ammira dipinta dal fulmineo Tintoretto in S. Rocco a Venezia? A me dunque l' indegnissime scene di Monreale suggerivano profonde indagini sul bello dell' arti imitatrici, e degli spettacoli, la cui perfezione indica più d' ogn' altra cosa la coltura dello spirito, e del cuore negli uomini assembrati, e qui manifestano la somma rozzezza alla somma ignoranza congiunta, e la barbarie degna degli antichi Lestrigoni, Ciclopi, e Morgeti, e Lotofagi, che in oscurissimi tempi occuparono l' Isola triangolare. Egli è perciò necessario che dal

saggio Governo tolgasi questa reliquia dei tempi barbarici, e si vietino testimonianze sì aperte di supina ignoranza, e di stolidezza nel XVIII secolo, e nell' ingegnosa Sicilia. Che se per avventura qui si fossero abbattuti viaggiatori d' oltramonti, avrebbero senza fallo adoperata la verga censoria, e le fredde allusioni, e le antitesi puerili nelle recate autorità si sarebbero proverbiate e derise. Per buona sorte qui non erano nè Brydon, nè De Non, nè Hill avidi di pigliarsi a gabbo le superstiziose idee degli Italiani, che dagli Italiani stessi di buon senso vengono rigettate. Il volgo è sempre volgo in ogni luogo, e gli assennati si rinvengono in ogni contrada, e forse l' Italia ne abbonda più d' ogn' altra parte d' Europa, comecchè per molte cagioni non ardiscano combattere i pregiudizj, che pullulano e germogliano, qual zizzania infelice, in mezzo ai solchi ricchissimi d'ondeggianti biade.

Il giorno 18 fui a pranzo per la quarta

volta dal Vicerè. Dopo pranzo vidi altre medaglie sicule nell' insigne raccolta di D. Francesco Carelli. Maravigliosa per l' artifizio si è quella di Pirro colla testa di Giove Dodoneo coronato di quercia. Le sue chiome foltissime, e la barba ricciuta sono espresse con somma maestria, e vi sono bei riposi nell' onde de' capelli per incidervi le foglie della quercia, e i suoi rami senza la minima confusione. Nulla ho mai veduto di più perfetto. La maestà di quel volto gareggia co' versi d' Omero, che sì ben descrivono il Saturnio Giove, che fa cenno dalle negre sopracciglia, e scuotendo l' immortali chiome tutto fa traballare il vastissimo Olimpo (1).

(1) Interrogato Fidia d' onde avesse tolta la sublime idea del Re degli Uomini, e degli Iddii, rispose, *che i versi d' Omero gliel' avevano scolpita nella mente*. La testa colossale di Giove che trovasi nel Museo Pio Clementino, da taluni vien riputata una copia fedele della tanto famigerata di Fidia. I capegli di questa

Il giorno 26 di settembre partii per visitare il celebratissimo Tempio dell'antica Segeste, e il sig. Jough, da cui mi fermai per asciolvere, si risolse di venir meco, e recò buone provvisioni di caffè, di zucchero e di vini, onde rendere meno penoso il viaggio. Aveva però lettere pe' Monaci Benedettini al Burghetto, e sperava da loro ottenerne altre di raccomandazione per Alcamo, essendo i fondachi di Sicilia caverne, anzichè ricetti d'uomini, e per lo più senza letti e mobili di sorta alcuna. Andai in una buona lettica, che la Principessa di Valguarnera mi prestò. Passammo per Monreale, e la strada fino a Partenico è bellissima, e devesi continuare fino ad Alcamo. Per la via non cessava di maravigliarmi da principio agguardando la fertilità delle valli e delle agevoli colline a sinistra, e l'aspe-

---

insigne testa pajono essere da lui scossi, e il loro disordine viene egregiamente espresso dallo scultore nel moto delle linee con somma maestria condotte. *L' Editore.*

rità e la nuda apparenza de' monti a destra, su cui vedesi torreggiare il castelluccio detto di S. Martino, opera saracena di solidissima costruzione. Ma dopo alcune miglia entrasi in una gola di montagne sterilissime, e di sassose vallee, finchè si scopre quella deliziosissima e spaziosa, dove giace Partenico. I monti sono tutti calcarei, e l' acque ne hanno in certi luoghi formate piramidi isolate e minacciose, che stanno per piombarti sul capo, e se ne staccano enormi pezzi, che rotolando al basso ti schiaccerebbero colla mole e col peso. Le vicende del globo qui si manifestano, e le vestigia di grandissimi cataclismi, di cui non fa menzione alcuna la storia, e la sola filosofia ne va rintracciando l'epoche nelle tenebre dell' età passate. Da sì gravi considerazioni però mi richiamavano le continue grida de' mulattieri, e mi accorsi, che pronunciavano certi versi endecassillabi con un grido da principio, e mantenendo sempre l'istessa cadenza, per cui

mi parve avvalorata l' opinione riferita dal Quadrio, di chi crede nato il nostro Eroico da siffatte necessità di gridare con certa misura ed armonia, e ripetere più volte le stesse parole. Così fu detto eziandio, che nascesse l' Eroico greco dalle misurate parole, onde Latona eccitava il figlio Apolline a saettare il serpente. Egli è fuor d' ogni dubbio, che i mulattieri siciliani veggendosi obbligati a gridare di continuo alle bestie per animarle al cammino in sì difficili strade, e renderle attente a ben posare i piedi, adottarono una misura di parole più acconce ad essere ripetute, e le chiusero dentro quella d' undici sillabe con certa cantilena rozzissima, che sempre ritorna per la forza degli accenti al primo tempo; quindi udiva uno di loro esclamare di tratto in tratto: *Au! cane cane, spaccafurno, cane!* E chiedendogli io cosa volesse dire, mi rispose, che *spaccafurno* era il nome della bestia comprata a Spaccafurno, e *cane cane* l'ingiuria, con cui la stimo-

lava a mutare con diligenza il passo. Inoltre chiamava molti santi, di cui pareva, che recitasse le Letane, e sempre dava principio col grido *Au!* e faceva un verso endecassillabo. *Au! Santa Rosalia da Palermo.* Questa minuta riflessione parvemi degna d' essere conservata nelle mie odeporiche memorie, giacchè conferma la sentenza d'alcuni Filologi sulla primitiva origine del verso, come notai, e potrebbe dar ansa a' novelli Auria, e Mongitori di affermare qui nato colle rime eziandio il verso endecassillabo.

Arrivammo al Burghetto verso le ore 16 d' Italia, avendo fatto da 17 miglia. Appena giunti, piobbe con furia e grandinò, cosicchè fummo fortunati d' essere al coperto nella casa del Parroco. Vi trovai il P. Zappino, che dal popolo si chiama Padre Maggiore, e il P. Blasi storiografo della Sicilia, di cui molto mi giovarono i lumi per varie questioni, che io gli feci sulla storia, e sull' antichità. Ebbi un lauto pranzo, e il tempo si

rischiarò in guisa, che potei continuare fino ad Alcamo il viaggio senza pioggia e con poco sole. Passammo da Partenico, dove corre voce, che vivano molti assassini, e molti più ne' passati tempi ne ascondeva la foresta al riferire del Fazello. La pioggia ricadde con violenza tostochè fummo dentro le porte d'Alcamo, e si penò a trovare il luogo del mio alloggio per l'ignoranza del campiere. Finalmente alloggiai dal sig. D. Nicola Pastori. Ebbi un buon letto, ma i domestici miei dormirono assai male. Malgrado le apparenze esteriori d'una casa signorile trovammo, che d'ogni cosa mancava, e buon per noi che avevamo provvigioni. Fu di mestieri che i miei domestici facessero da cucina alla meglio per la sera e per la mattina del dì 27. Nè burro, nè strutto, nè altro condimento fu possibile ritrovare in una città di circa 12 mila anime [1]. Di

[1] L'Emiro Halcamah, che diede il suo nome a questa città, fu de' primi invasori della Sicilia, e per atterrirne gli abitanti, cosse in vasi di bronzo i miseri Selinuntini da lui soggiogati. Ved. *Fazel. lib. 6. L'Editore.*

buon mattino m' alzai dal preparatomi letticciuolo, e tutta la compagnia, accresciuta da Don Stefano Renda Benedettino e dal suo armato campiere, s' avviò per inique strade e tortuosi sentieri sul pendio di perpetue collinette, o nel fondo di dirupate valli alla celebre Segeste. Io mi maravigliava come potessero i muli ora inerpicarsi sull' erta di que' dirupi sassosi, ora passare fil filo d' uno in altro solco sulla margine d' un viottolo, che qual tenue cornice scorreva intorno all' inclinato piano d' un colle, e più volte per l' orrore dell' imminente pericolo rivolgeva gli occhi altrove, e morivano gli sguardi miei contro la schiena ardua del monte, che quasi poteva toccare distendendo la mano. Altre volte scendeva in una cupa ed oscura voragine, anzichè strada, e la lettica sugli omeri de' muli rimbalzando per le scosse, mi faceva temer vicina una gravissima caduta. Ma veggendo, che mai non ismucciava il piede a' solerti animali, e più di loro fidandomi omai, che

de' condottieri vociferanti con nojoso metro, e mi lasciava trasportare nella mobile carcere per que' luoghi e sentieri sol culti dalle bestie, e valicava intrepido valli e monti, finchè giunsi al Crinisio, oggi detto fiume di S. Bartolommeo, e da lungi m' apparve il solitario Tempio, che coronava l' erta d' una sterilissima collina, e pareva colà posto per accrescerle dignità e religioso orrore, come quello di Giove Ammone ne' deserti della squallida ed arenosa Libia.

Alcune memorie di Segeste qui torna in acconcio di raccogliere dagli scrittori per ispandere maggior lume sulla sua situazione ed antichità. Dionisio Alicarnasseo narra che fu fondata da Aegesto Trojano pe' consigli d' Enea. Regnando Laomedonte in Troja, se gli ribellò un uomo d' alto lignaggio, di cui si è perduto il nome, e venne perciò dannato a morte con tutta la sua maschile discendenza. Ma parendo a Laomedonte pericoloso il maritare le molte figlie del ribelle a Tro-

jani, e soverchia crudeltà l'ucciderle e non convenevole vendetta, ordinò che nella Sicilia fossero trasportate da peregrini mercadanti. Su quella fu eziandio trasportato un giovinetto Frigio di chiaro sangue, il quale invaghitosi d' una di quelle vergini la sposò, e benignamente in questa regione della Sicania, allora Drepena denominata, fu dagli Isolani raccolto; dove avendo alcun tempo soggiornato senza certa abitazione, la donna partorì un fanciullo, cui dall' essere fra le capre e le selve nodrito e visso, fu imposto il nome di Aegesto; imperocchè *αιγας* significa capre, come a tutti gli ellenofili è notissimo. Cresciuto il fanciullo, e morto Laomedonte si portò all'avita Troja, d' onde fu poscia costretto di fuggire con Elymo di regio sangue, arsa la Città da' Greci sotto Priamo, e ritornarsene col nuovo compagno in Sicilia. Approdò quasi nell' anno istesso Enea colla sua armata a questi lidi, e persuase Aegesto, ed Elymo a fondare ciascuno una

città presso il fiume Crinisio, e dar loro il proprio nome. Quindi per accrescerne la popolazione lasciò colonie de' suoi Frigj ad amendue; ma gl' infermi e i vecchi locar volle in Aegesta per la virtù medica dell' acque sulfuree, e de' bagni, ed a Elymo, com' era ragione, per la chiarezza del real sangue sottopose gli Aegestani, conciliando con solenne ed augusto vincolo i due popoli sotto la regia tutela, onde Elymi furon detti, e quel nome di sì bene auspicato principio diffondendosi in breve fu comune a tutti gli abitanti di queste contrade. Strabone e Tullio poco o nulla da Dionisio differiscono e Tucidide rammemora queste due città dai fuggiaschi Trojani edificate (1). Quindi gli Aegestani ersero un Tempio ad Enea, e gli votarono divini onori, ed anco un monumento eroico eccitarono dal secolo, ed immolarono solenni vittime a Filippo Buttacide Crotoniate per la bellissima forma

---

(1) *Cicer. in Verr. VI. Tucid. lib. VI.*

del corpo, il che a nessun mortale si era per lo innanzi accordato, giusta il testimonio d' Erodoto. Ma la bellezza fu mai sempre in alto pregio alla voluttuosa discendenza de' Greci, e degli Asiatici, e quasi indizio apertissimo di divina origine si riguardò, e si volle onorare a buon titolo con premj e corone, vivendo, e con sagrifizj dopo morte. Buttacide si fu compagno di Dorico fondatore d' Eraclea in Sicilia. Molte sono l'Eraclee nell'Asia e nell' Europa. La sicula fu detta eziandio Minoa, e stette nell' occidental parte dell' Isola fra Girgenti, e le terme di Selimente presso il promontorio di Capo Bianco. La città che dal fondator suo si disse Aegesta con lieve mutazione fu detta Segeste da' Latini, preponendovi un S per togliere l'indecore ed abbietto significato in greco di *caprina* e di *povera* in latino ad un' illustre e celebre popolazione [1]. Ebbe varie vicende; Agatocle la

[1] Lo spirito tenue di *αιγας* passò in S nella lingua latina.

riempì di banditi e di disertori, avendone uccisi tutti gli abitanti, che a lui s'erano ribellati, e Diceapoli ordinò che si denominasse quasi città della giustizia terribile da lui esercitata su' colpevoli. Sotto i Romani fu libera; la saccheggiarono i Cartaginesi, e ne tolsero quell'insigne simulacro in bronzo di Diana, che poi fu loro restituito dal giovane Scipione, e da Verre fu di bel nuovo rapito, e accompagnato dalle vergini e matrone Segestane con incensi, odori e lagrime e sospiri e gemiti, quasi a pubblico funerale, della città tutta congregate, fino a termini delle loro campagne. Ignorasi chi dopo i Cartaginesi disfacesse interamente sì augusta Città, di cui non è quasi possibile rinvenir oggi le reliquie, se il Tempio di Cerere, se ne eccettui, che fu la meta del mio disastroso viaggio.

Le belle e giudiziose osservazioni del sig. De Non mi giovarono assai perlustrando sì ragguardevole monumento dell'antica ragione di fabbricare. Il Tempio

era fuori della città, e volto all'oriente, giusta l'uso geratico, e forma un quadrilungo di 177 piedi, due pollici e due linee sopra 74 piedi e dieci pollici di larghezza [1]. Sei colonne l'ornano di fronte, e 14 su' fianchi; nè so come il Fazelo potesse scrivere: *Tredecim utriusque sublimibus columnis suffultum.* Ben si vede, che non contò la colonna dell'Antitempio angolare, ed allora non dovea nemmeno contare la colonna sull'angolo dell'opposta parte, e scrivere: *Duodecim utriusque sublimibus columnis suffultum.* Ma ad ogni modo sarebbe stata viziosa maniera d'esprimersi, e lontana dalle leggi architettoniche, delle quali non doveva però essere digiuno, citando egli

---

(1) Discordano fra di loro gli Autori sulle dimensioni di questo Tempio, e sul numero delle colonne. Swinburne pone soltanto 162 piedi sopra 66. Le misure del sig. De Non si accostano di più a quelle del Rezzonico; e D'Orville con maggior esattezza annotò: *A fronte sex columnis, in latere quatuordecim nititur. L'Editore.*

Vitruvio, poche linee dopo preso tal granchio. Il diametro di tutte le colonne è di 6 piedi, 4 pollici, 6 linee; l' altezza di 28 piedi, e 6 pollici. L' intercolonnio è di 7 piedi ed 1 pollice, e solo fralle due colonne, che formano l' ingresso, avvi l' insensibile differenza di 9 pollici di più. Da queste misure raccogliesi, che la precisione e l' esattezza non era spinta allo scrupolo, e più l'effetto generale avevano in mira quegli architettori, che non la severità delle proporzioni, e le fissavano a talento giusta il luogo. Quindi non è meraviglia se diedero al sopraornato dorico di questo tempio 10 piedi, 10 pollici e 9 linee, il che senza fallo avrebbe schiacciato qualunque altro ordine men di questo solenne e gigantesco; eppure qui riesce ammirabile e maestoso oltre ogni credere; imperocchè l' architettura si colorisce egregiamente dalle bell' ombre, che su vi spargono gli angoli acuti del gocciolatojo sostenuto de' lisci modiglioni. Accrescono la magia del chiaroscuro quei

modani di pochissimo aggetto, ma ben profilati, e distribuiti con parsimonia, e tutti vi prestano il loro uffizio di difendersi l'un l'altro dalla pioggia, e conservarsi contro le ingiurie del tempo. La semplicità vi regna singolarmente, e trionfano le belle masse ne' plinti all'imo scapo. Le colonne sono formate di dieci assise fino a tredici, ed un filetto le distingue le une dalle altre. Nè io credo che a far ricco l'ordine si conservasse quel filetto, come alcuni opinarono, ma bensì per conservare puro ed intatto il contorno dell'assisa, che dovea ricevere la stria da poi, giusta il costume inviolabile dell'ordine dorico nelle sue colonne. Questa avvertenza sola basterebbe a dimostrare, che il Tempio non era finito, e distrugge l'esempio d'assise a forma di bugne, che dal fusto risaltino, o dall'astragalo del capitello con uno sporto disaggradevole, il che vidi praticato alcune volte da Giulio Romano, per tacere d'altri minori architetti. Egli è chiaro altresì, che non

d' un vano ornamento, ma d' un' utilissima invenzione offrono a' moderni l' esempio quelle frequentissime bugne, che intorno a parecchie assise delle colonne, ed a quasi tutte le pietre delle gradinate, e dello zoccolo appariscono rozzamente ricavate da parallelipedi, e dovevano poi dallo scarpello togliersi per pareggiare la faccia dello stilobato, e della scala, che da quelle bugne sarebbe resa soverchiamente incomoda e ristretta nel farne il giro. Per lo contrario si vede, che le credute bugne altro non sono che prominenti anse, le quali agevolavano il trasporto dell' immani pietre, e ne difendevano gli angoli sì facili a scorniciarsi; quindi potevano col soccorso di quell' anse i fabbricatori alzare di terra la vasta mole de' plinti, e delle assise, e locarle sul frontone, ed in ogni altra parte senza molta fatica, e senza timore di guastarne il profilo. Circa poi le bugne medesime, onde sembra composta tutta la colonna, egli è chiaro, che si dovevano solcare dalle strie

che non mai si tralasciarono nel dorico, e in tal guisa operando, il collarino appariva di più, e lo rastremamento diveniva più gentile, e sparivano le ineguaglianze delle assise col filetto, che l'una dall'altra ora le distingue senza certa legge e misura, comechè dal Pigonati nel suo inesattissimo rame si siano tagliate in eguali porzioni, e siasi di più tagliato su' fianchi lo stilobato, che corre intero e continuo sotto i plinti, e solamente nel *Pronao*, e nell' opposta parte detta dai Greci *προσοικον* si fende per aprirne l' ingresso. Appare inoltre, che non mai fu coperto, e i bachi per ricevere il capo delle travi, o la nascita degli archivolti, accuserebbero l' antico suggrundio, e tettoja appoggiata sulle pareti della cella interiore. Io ben mi maravigliai, che neppur di questa si rinvenissero certi vestigj, e quelle poche pietre che vi rimangono, non bastano ad assicurarci, ch'ella vi fosse neppur fondata; laonde vie più confermasi da tante osservazioni che il Tempio

di Cerere Segestana [1] non fu a termine condotto, e forse alla nudità ed imperfezion sua egli deve la somma ventura di non essere stato distrutto dagli avidi conquistatori, che nulla vi potevano rubare. Le pietre sono di un tufo cellulare e spugnoso, come quello di Pesto, e non essendo ricoperto di stucco, vien dall'aria corroso, e v' appajono mille fori e mille piccole caverne, come ne' travertini che a Roma si chiamano *capellacci*, e si rifiutano da' valenti architetti, allorchè le cavità ne sono troppo grandi. Il fulmine aveva danneggiato alquanto il frontone ed una colonna; quindi nell'anno

(1) Il Fazelo a Cerere l'attribuisce. Le sue ragioni sono cribrate e combattute dal sig. D'Orville, il quale a Diana lo vuol dedicato, o a Venere celeste, per quella iscrizione greca, che qui fu ritrovata, e citasi dal Gualtieri. Vedila a cart. 582 recata dal Burmanno, e letta così: ΔΙΟΔΩΡΟΣ ΠΤΕΔΟΥ ΑΠΠΕΙΡΑΙΟΣ ΤΑΝ ΑΔΕΛΦΑΝ ΑΥΤΟΥ ΤΑΝ ΜΙΝΥΡΑΝ ΑΡΤΕΜΩΝΩΣ ΙΕΡΑΤΕΥΟΥΣΑΝ ΑΦΡΟΔΙΤΑΙ ΟΥΡΑΝΙΑΙ.

1781 ad istanza del Principe di Torremuzza fu ristorato a regie spese il vetusto edifizio, e sembra che la mano degli indotti Lestrigoni abbiane rappiastrate rozzamente le rovine con sabbia e calce, invece di scegliere assise e pietre della medesima natura, che non devono mancare in questi contorni, ed accordare coll'antico il moderno. L'iscrizione eziandio non olezza punto di vetustà, nè di quel sugoso laconismo che l'è sì proprio: FERDINANDI.REGIS.AVGVSTISSIMI PROVIDENTIA. RESTITVTI. ANNO MDCCLXXXI. Quanto più nobile sarebbe stata la brevissima epigrafe: *Ferdinandus restituit anno* MDCCLXXXI. L'adulazione di quell'aggiunto d'*augustissimo* è puerile, e fuor di luogo, e la parola *providentia* affatto inutile. Inoltre le sigle non sono le belle del secolo d'Augusto o di Trajano, di cui le forme debbono essere fedelmente ritenute, e lo spazio da' seduli quadratarj.

Invano cercai le vestigia del teatro,

delle cisterne e del tempio dentro le mura della città, ed a me accadde la stessa disgrazia di cui lagnasi il sig. De Non, poichè nessuno mi seppe additare sì fatte reliquie. Il Benedettino Altamese, solito a percorrere da giovinetto ogni angolo di questi luoghi alla caccia, mi assicurò che nulla eravi d'antico, e diceami che la città dovea essere posta sul colle a levante. Ma gli occhi miei ghiotti andavano pure sul colle a ponente, dove sorgeano poche fabbriche moderne, che con ragione sospicava dover essere sovra antichi fondamenti, e ruvine innalzate, e se io fossi colà asceso avrei rinvenuto parte del cadavero della prostrata Segeste [1].

---

[1] Ecco quanto lasciò scritto Tommaso Fazello sovra i ruderi ancora esistenti a' suoi tempi dell' antica Segeste, la quale fino all' Amphisbete distendeva il suo territorio: *Habet adhuc antiquitatis monumenta visu dignissima; urbem enim, quæ ascensum habet non difficilem, licet augustum, et arte elaboratum, ingredientibus statim theatrum occurrit semidirutum, fanum quoque intra mœnia prisci*

Nè qui posso al sig. De Non menar buone tutte le riflessioni, ch' egli fa intorno all' infelice sito da Segeste occupato. Imperocchè fa d'uopo por mente che la città scendendo dalle colline alle valli verso tramontana e ponente poteva difendersi da' venti, ed allora que' monticelli, e quelle valli ch' ora appajono sì squallide e deserte e nude, abbondavano di folte boscaglie, di cui è noto il beneficio e per la salubrità dell' aria, e per

---

operis monumentum, quadratis ex lapidibus, testudinatum ac integrum prope superest, quod in Divæ Mariæ cultum transivit. Cæteraque urbis mœnia magnis lapidibus prostrata, ac cisternæ plurimæ adhuc in dirutis domibus affectæ conspiciuntur. Lib. 7 *dec.* 1 *p.* 158. Il conte de Borck poi ci assicura, che poco lungi dal Tempio di Cerere *sont les ruines de l'ancienne Segeste dont il ne subsiste que des tas de pierres couchées pêle-mêle les unes sur les autres. Parmi ces débris on distingue encore six colonnes de granite Egyptien; mais comme c'est une richesse très-comune en Sicile, on en fait peu de cas.* Ved. *Oper. cit. lett. XIII, pag.* 44. *L'Editore.*

lo schermo de' soffj, e per l' utilità della cacciagione. Quindi appare sì di sovente sulle medaglie di Segeste il cane venatico, e la spiga del formento per adombrare l' ubertà del suolo, e l' abbondanza di selve e di cacce, e sovr' esse pur vedesi scolpita col cane una lepre, che da lui vien lacerata, e parmi, che da sì chiare immagini si convinca d' errore il sentimento di Servio adottato senza esame dal Principe di Torremuzza intorno al significato genuino di questo rovescio. A Servio piacque produrre una favola, che colle storie da me riferite punto non consona, e vuole, che il fiume Crinisio in cane trasformato opprimesse la profuga Egesta figlia d' Ippote, e da sì strano concubito fosse frutto l'eroe Egeste [1] fon-

[1] Non Pulicane, come sognano i Reali di Francia. È noto, che Anassila trasportò il lepre in Sicilia, e lo fe' coniare sulle monete di Sicilia. Quasi tutti i luoghi di Sicilia hanno verso il lato orientale ed occidentale la loro marina, benchè posti sul colle alla distanza di qualche lega, quindi vi è Palma sul monte, e Palma alla marina.

datore della città. Laonde sì di sovente posero sulle medaglie i Siculi quel bel levriere. Sarebbe inutile confutare sì ridicola interpretazione d' un emblema per se stesso apertissimo e chiaro. Nelle medaglie Segestane incontrasi altresì il pesce e il buccino marino, altro indizio della prossimità d' un fiume e del mare, che nega il sig. De Non a Segeste. Ma noi sappiamo dalla storia, che i Segestani ebbero un porto verso Castellamare, e chi sa; che pel Crinisio non vi comunicassero, almeno con piccole barchette. Egli è certo, che gli Elymi congiunti dominarono la spaziosa baja di Castellamare, e v' ebbero un emporio; nè senza tale facilissima comunicazione colla marina potevano chiedere soccorso agli Ateniesi, e stringere con essi alleanze, e le poche miglia, che da Segeste corrono fino alla foce del Crinisio, abbastanza dimostrano, che la città pe' bagni sulfurei, come notai, fu dentro terra alquanto da Enea, e da Segeste ritratta, senza per-

dere perciò l'opportunità della marina. Adunque cadono tutte le ragioni, che al sig. De Non fecero riguardare come svantaggiosa la situazione di Segeste, e non degna della Grecanica sagacia, e della Trojana industria nello scegliere un luogo opportuno alle loro colonie. I monti la difendevano, e i boschi, il Crinisio, il Procapa, e il Tecmeso l'irrigavano; e Strabone nomina l'Emporio segestano al mare, e tutta quella spiaggia da Tucidide e da Polibio così viene appellata, onde nulla le mancava per salire ad alto grado di potenza, come vi salì, e disdegnare il sordido, ed abbietto nome d'Egesta, che avrebbe di necessità ritenuto nello strettissimo significato latino, se fosse stata, qual parve al sig. De Non, afflitta, e battuta da ogni vento impetuoso e molesto, senza fiume, senza mare, ed accerchiata da scabre e malinconiche roccie. Le sue medaglie la manifestano abbondante di biade, di pescagione, di cacce, marittima pel suo porto, munita di torri,

bellicosa, equestre, ossia possente in uomini a cavallo, e celebre per riportate vittorie colla velocità delle sue quadrighe. Il suo fondatore Egeste si è quegli, che da Marone vien detto Aceste, e la sua immagine ben riconobbe il Principe di Torremuzza in quell'uomo coturnato, cui seguono due cani venatici pe' monti. Enea eziandio fu espresso ne' loro tipi col vecchio Anchise sugli omeri e il picciolo Ascanio. Quind'io da' parlanti metalli, e non dalle mie proprie fallevoli congetture guidato, non oso accusare nè il pio Enea, nè il valoroso Aceste uso alle selve, d'aver locata la Trojana colonia infelicemente, privandola d'ogni beneficio di fiume, di mare, e di schermo alle correnti dell' aere. Ella godeva di tali opportunità dietro le spalle delle occupate colline e dell' imminenti selve, e giungeva per continuati edifizj all'alte sponde del Crinisio, e Castellamare ne fu l'emporio suo, come attesta il Torremuzza dietro la scorta del Geografo d'Augusto.

Ritornai; dopo una lunga posata nel Tempio di Segeste, dove si bebbe lietamente del buon Borgogna, e si mangiarono delle sapidissime vivande, ad Alcamo verso le ore venti. Questa città da principio stette sulla difficil vetta del monte Bonifato, dove dall' Emiro Halcamah fu fondata, e dove ancora sorge una mirabile torre, ed un rovinato castello. Ma poi da Federigo II Re di Sicilia, come appare dal privilegio da lui concesso alle milizie in premio di loro fatiche, ella discese dal monte, ed alle sue radici si locò ritenendo il primiero nome saraceno, e sotto il Re Martino fu diroccato il castello, che poteva agevolmente dar ricovero alle masnade, ed ai malcontenti. Visitai alcune chiese e nulla vidi, che meritasse nota. Nella Chiesa però de' Francescani fuori delle mura, mi si fece osservare un quadro, che predicavasi opera di Pietro Perugino. Non è di quel maestro, ma bensì della sua scuola, e subito riconobbi alla berretta, ed

agli abiti il Conte di Modica e la sua consorte, che nel 1505 fondarono quel Tempio, come raccogliesi da una lapida nel vestibolo. La città d' Alcamo colle sue merlate mura, e le torri ora quadre, ora rotonde del suo castello forma da lontano un vaghissimo prospetto, ma dentro regna la miseria e lo squallore, avvegnachè vi siano alcuni ricchi cittadini, e qualche bella casa di magnifica apparenza. Fui assediato alla mia partenza da miserabile volgo di storpj, di muti, di cenciosi, cui fa d' uopo lasciare quasi a forza l' elemosina, ch'io vorrei non poter fare giammai, come in Inghilterra, in Prussia, ed in Olanda. L' Italia si è il semenzajo de' poveri, e la Sicilia parvemi la più afflitta da questo gravissimo flagello dell' umanità, dal quale non si vedrà giammai liberata, se non si adottano le politiche misure degli oltramonti. I nostri usi alimentano la poveraglia, invece d'impiegarla utilmente, e l'abbandonano quando non può in modo alcuno

sussistere accattando. In Inghilterra costano i poveri più di tre milioni di lire sterline [1].

Partii da Alcamo il giorno 28 assai per tempo; pranzai di nuovo al Burgetto, e alla sera verso un' ora di notte giunsi felicemente a Palermo, ricalcando le stesse orme per la bella strada da Partenico a Monreale, che fa desiderare ad ogni viaggiatore la continuazione sua per l' intero periplo della grand' Isola; al quale oggetto immense somme di denaro si sono pagate, e si pagano con poco frutto. La tassa per le strade si è di 24 mila scudi annui. Il giorno 2 d' ottobre volli fare una scorsa pel litorale di Palermo verso

---

(1) Nella bella Italia eziandio va ora scemando sensibilmente il numero degli accattoni, mercè le provvide cure degli illuminati Governi, e la filantropia de' Privati. Gl' istituti di beneficenza, e le case d' industria aperte nelle principali Città pel ricovero de' miserabili, fanno a ragione sperare, che sarà quanto prima sbandita anche da queste ubertose contrade la pubblica mendicità. *L' Editore.*

ponente, e meco venne il sig. Giacomo Jough cortesissimo e bene instruito uomo in ogni genere di utili cognizioni. Passammo dalla fertile ed amena pianura, detta *li Colli*, tutta seminata di deliziose e magnifiche ville, di cui aveva già visitate le più nobili, e andammo volteggiando intorno il gran monte Pellegrino, che quale inaccessibile rocca [1] torreggia vastamente sulla valle. Bellissimi oliveti, dovuti in gran parte alle cure de' Saraceni, ombreggiano i campi, ed aloè, ed opunzie rigogliose prestano l' ufficio di siepi, e manifestano la clemenza del beato clima. S' incontrano frequenti cave di

---

[1] È fama, che Amilcare Barca, avendo nella seconda guerra Punica fortificata questa montagna, da' Greci e da' Latini chiamata *Ercta*, vi si mantenne per cinque anni, comunicando colla marina, malgrado le vittorie de' Romani. Attestano i viaggiatori, che in Sicilia s'incontrano ad ogni passo opportunissimi luoghi per lunga difesa, e molti ne indicano, dove si ritirarono le sconfitte soldatesche, e vi si mantennero contro ogni assalto. *L' Edit.*

pietre bianchissime, che poscia all'aria si tingono in giallognolo, e sono calcaree, arenarie, spugnose, e furono già fondo di mare. La soverchia umidità, che attraggono, le rende però meno pregevoli de' mattoni, e sempre trasudano, malgrado l' intonaco della calce. A Sferracavallo la strada per la somma scabrosità dell' acute pietre ben merita tal nome, e qui cominciano i seni verso la marina, ed alzasi una catena di rupi assai pittoriche, e piene di quella terribilità, di cui amava spargere largamente i suoi quadri l' animoso Salvator Rosa, sfessando rupi, aprendo fauci d' orribili caverne, e sospendendo enormi, e vacillanti massi sulla china de' colli. Uno sfasciume di antica torre qui sorge sovra l'acuta punta d' un isolato macigno, e se ne vede l'interna concavità per la caduta quasi totale della rotonda periferia, ed offre all' arte uno stupendo esemplare de' capricci della natura e del tempo. Osservammo la Tonnara, e l' isoletta delle femmine, che

è corruzione di *Fimi*, giacchè da Guglielmo II chiamasi *Insula Fimi*, ossia del fango, e *fimini* dicono in plurale i Siciliani per femmine nel loro corrottissimo linguaggio, che abbonda d' infiniti *iotacismi*, e *upsilonismi*, e si tinge di somma barbarie, cosicchè parmi gran maraviglia, che da sì impura fonte derivasse la toscana favella sì numerosa, sì fluida, sì bene accentata e linda e pieghevole e ripiena di lepori e di grazie. Ma se non varcava lo stretto Peloritano la volgar favella, e non isvestiva le rozze forme acquistate nella montuosa Sicilia, e non perdeva nelle ben temprate glottidi toscane la saracena e la normanna asperità, poco sarebbesi raffazzonata, rabbellita e distinta dalla gutturale arabesca, e di tanto riaccostata alla grecanica e latina sonorità, eleganza e purezza, che da tre sommi scrittori Dante, Petrarca e Boccaccio ebbe in dono, qual retaggio a lei dovuto per la stretta cognazione colla madre latina, e coll' avola greca.

In mezzo a queste riflessioni, che nascono ad ogni passo viaggiando per la Sicilia, ed udendone il linguaggio, alcune altre mi si appresentavano alla memoria intorno all'antichissima Motya, che da Fazello viene collocata al porto, ora detto *Porto del Gallo.* Le autorità di Tucidide, e di Diodoro congiurano amichevolmente a dimostrare, che quelle poche rovine, che là tuttavia rimangono di quadrate immani pietre, indicano la situazione della Fenicia Motya. Cluverio, e d'Orville collocano Motya di là da Trapani, quasi nel bel mezzo dello spazio, che da Trapani corre al promontorio Lilibeo; a me parvero le autorità dal Fazello recate più convincenti. Certo è mirabile il modo con cui sì di sovente s'accapigliano i dotti per ben fissare il luogo delle vetuste città e castella in queste regioni, e scemano la metà del piacere nel visitarle. Annibale figlio di Giscone mandò nel seno di Motya il suo grande naviglio, quand'egli minacciava d'espugnare Salimente co' sol-

dati, che seco ritenne, affinchè potesse a' Siracusani persuadere, ch' egli non veniva per muover loro guerra, nè sarebbesi colle navi alle loro spiaggie rivolto. Approssimandosi a Capaci discoprivasi in lontananza di poche miglia Carini, che vuolsi l'*Iccara* degli antichi. Io ammiccava sovente gli occhi per la via per vedere, se mai qualche novella Laide mi si apprensentasse, giacchè la celebratissima cortigiana, così detta, nacque su questi lidi, e ad Iccara assai giovinetta la predò Nicia, allorchè sorprese quel munitissimo castello. Ma nessuna donna vid' io che laida non fosse, anzichè Laide [1]. Ella fu

[1] Questo pueril giuoco di parole mi somministrò la lingua italiana, nella quale *laida* vale brutta e schifosa, e desta un' idea per ogni titolo opposta alla bellezza e lindura di sì celebre cortigiana. Questa parola trovai però in tale significato nel *Pattaffio* di ser Brunetto: *E spezialmente quando fosse lada*; gli annotatori dicono, *lada*: laida, dice, che chi è lercio e superbo, come appunto esser sogliono i bacchettoni, è a lui insoffribile. Cap. 7 pag. 123.

figlia d'Epimandra insigne per lascivie, e questa ebbe in dono Filosseno il poeta dal tiranno Dionisio. Ma Laide assai più bella della madre, trasportata da' vincitori Ateniesi a Corinto in tenuissima età, fu pel diritto di guerra con altri schiavi venduta. Ella superò tutte le altre in formosità, ed ebbe sì vago petto, che i pittori da lontane contrade e con grande dispendio a lei ne venivano a solo fine d'imitare sì perfetto originale con diligente pennello. Acquistò immensi tesori per la cupidigia degli uomini ricchi a lei concorrenti da tutta Grecia. Fu amata da' filosofi e da oratori Aristippo, Demostene e Diogene, come riferisce Ateneo nel lib. 13. Ma Demostene essendo ito a ritrovarla di soppiatto, e chiedendogli la superba donna non meno di dieci mila dramme; atterrito l'Oratore dall'ingente somma, e sdegnatosi ad un tempo seco lei per tanta petulanza: *Non compro*, le disse, *a tal prezzo un pentimento.* Quindi nacque un adagio per tutta Gre-

cia divulgatissimo: *Non a tutti gli uomini è concesso d'irne a Corinto.* Volendo significare che invano a Laide si accostava chi non poteva dare tutto ciò, che chiedeva l'imperiosa donna. Congiunse a tanta bellezza ferocissimi costumi, ond'ebbe il soprannome di αξινη, cioè di scure micidiale; perciò con chiriologico emblema fu la sua malvagia indole adombrata in una leonessa, che un procace montone adescando coll'innocue anteriori zampe il blandiva per farlo poscia sua preda, e suo miserabile pasto; e così distinguevasi con parlante immagine la tomba di questa cortigiana, fuori delle mura di Corinto, presso il tempio di Bellorofonte, e di Venere Melanide.

A Capaci fummo con molta urbanità ricevuti dall'Arciprete don Giovanni Mazzola. Capaci è una miserabile terricciatola di circa 3 mila anime, dove però vi sono molti ricchi pel commercio delle manne, e d'altri generi, fra' quali le opunzie non sono la minor derrata, e le biade. Esa-

minai lungamente il frassino, che dà la manna, e le sue orizzontali incisioni, e le foglie d' opunzia, che ne ricolgono il mellifluo liquore. Di questo ne vidi due sorti; l' una più commendata per essere la prima lagrima in lunghe cannella rappresa; l' altra men buona, e men dolce al palato, ma più a' medicinali usi profittevole. A Capaci vi sono foreste di manna, che in lungo ordine verdeggiano alle falde de' monti, e il sig. Jough mi narrava, che in Inghilterra avevane spedita della più scelta, e in belle stalagmiti concreta per delizia delle seconde mense (1).

(1) Molti vegetabili forniscono la manna, e se ne cava dal pino, dall' abete, dal salce, dal ginepro, dalla quercia, dall' olivo, dal fico, dall' acero. Il frassino, il melese e l' alhagi ne sono più ricchi. Il frassino nasce naturalmente in tutti i climi temperati, ma la sola Calabria, e la Sicilia sembran essere la regione propria di questa pianta, poichè qui solo distilla in copia il suo nettare. Il melese abbonda nel Delfinato, e ne' circondarj di Briançon. I contadini raccolgono nella state su' nervi

Poco lungi di qua s'aprono alcune caverne, dove al riferire del credulo Fazello si rinvennero grandi ossa di giganti, che furono senza fallo vertebre, cossendici e coste e mandibole d'enormi cetacei, che per quelle degli uomini si sbagliarono dagli imperiti osservatori. Io poi reco fermissima opinione che fra le favole audaci si debbano rilegare le maravigliose narrazioni del corpo d'Erice, che nel monte

---

delle foglie i grani bianchi e fragili di manna che conservano ne' vasi. L' alhagi è di Persia. Trasudano le sue foglie un sugo in forma di gocciole, che s' indura al sole. A Tauride questa manna alhaghina è conosciuta sotto il nome di *tereniabin.* Tournefort ne parla ne' suoi viaggi. Gli abitanti della Sicilia, e della Calabria distinguono la manna in *spontanea*, *forzatella*, in manna di *fronde* o di *corpo*, in ragione che fluisce dalle foglie, dal tronco o spontaneamente, o per via d' incisioni. Non è pure infrequente la così detta pioggia di manna. In Sicilia ne piobbe l' anno 1792; ed io la vidi e la gustai nell'arsa Primavera del 1817 in Lombardia, ove si raccolse in bianchi grani per più giorni sulle foglie di diversi vegetabili. *L' Editore.*

da lui denominato rinvennero nel 1342 i pastori nello scavare le fondamenta per certo tugurio; e l'altro gigante scopertosi nel monte Grifone in amplissima grotta da me visitata, e quanto agglomera il Fazello nel capo 6 del primo libro a sostenere l'omai fallita opinione de' giganti abitatori primissimi della Sicilia. Il chiarissimo D. Gaetano d'Ancora recentemente ha dissipate con poche pagine siffatte dicerie e portenti, che gli avoli nostri ammisero per veridica storia, ingannati dall'apparenze, e molto più da fallacissimi racconti. Non v'ha dubbio che uomini di straordinaria statura esistono tuttavia; ed io stesso vidi lo smisurato Gigli, ed alcun altro Patagone; ma popoli interi di venti cubiti giammai non apparvero sulla terra, e gl'istessi Patagoni a soli otto piedi al più giungono nell'estrema America meridionale [1], se fede pur meritano

---

[1] I supposti giganti de' Patagoni da Magellan fino a' nostri tempi hanno sempre minorato d'altezza ne' racconti de' viaggiatori;

i viaggiatori, che da sì lontane parti a noi ritornarono, e cui sì facile è il mentire senza essere per lungo spazio contrad-

---

e Blumenbach ci assicura, che i più grandi toccano rade volte i sette piedi; per cui il Naturalista non vede in essi che uomini alquanto più alti dell'ordinaria statura. Sembra ora dimostrato, che i membruti giganti dell'antichità, come i Lestrigoni, ed i Ciclopi d'Omero, non esistevano altrimenti che nella immaginazione de' poeti, e che i Patagoni de' moderni non costituiscono alcuna specie costante e privilegiata; imperocchè tutti gli uomini ad una sola appartengono, e le diversità che in essi si osservano, non sono che varietà provenienti dalla razza, e dalla natura del clima. La storia fisica delle umane generazioni c' insegna, che l' uomo acquista la massima grandezza ne' climi temperati, e poco freddi, e che il soverchio freddo e l' eccessivo caldo impediscono, ch' esso pervenga alla sua naturale grandezza. In Europa, per esempio, gli Svedesi, i Danesi, i Polacchi, gli Alemanni; in Asia le nazioni al Nord della China, e del Mogol; nell'America settentrionale gli Akansas, e i popoli chiamati *grandes-têtes*, sono più alti di tutti gli altri popoli dell' emisfero boreale. Gli antichi Germani ed i Galli, al dir di Vitruvio, di Plinio e di

detti da alcuno. Perciò non mi curai d'entrar carpone in quegli antri, e persuaso che le sole reliquie di qualche marino

---

Tito Livio, superavano in grandezza gli Italiani ed i Romani. Nell'emisfero australe trovansi i Patagoni, i Chiliani in America, e gl'Isolani nell'Isole australi del mar Pacifico. Cowley e Dampier fanno menzione d'uomini di 7 piedi inglesi nell'Isole di Larrons; ed in Africa gli Ottentoti sono già più alti dei Negri, perchè meno esposti alla cocente azione del sole. Per le quali cose chi non dirà col Rezzonico fallita l'opinione di coloro, che vollero la Sicilia un tempo abitata da' giganti? E che le grandi ossa ivi ed altrove scavate non sono cadaveri gigantei, come c'intuonano all'orecchie il Fazello, il Carnevali, Pietro Carrera ed altri, ma bensì reliquie di qualche mostro marino? Nè l'autorità di Svetonio, ove parla delle varie suppellettili, di cui Augusto ornar soleva le sue ville, parmi aggiunga fede a tale favolosa sentenza; imperocchè lo Storico latino lasciò scritte queste giudiziose parole: *Sua vero, quamvis modica, non tam statuarum, tabularumque pictarum ornatu, quam Xystis, et nemoribus excoluit, rebusque vetustate et raritate notabilibus: qualia sunt capreis immanium belluarum, ferarumque membra prægrandia (quæ dicuntur gigantum ossa)*

mostro per avventura vi avrei diseppellite, ripresi la strada di Palermo. Nel ritorno mi abbattei a vedere sovra un cavallo una leggiadra giovane, che di Laide mi fe' alquanto risovvenire, perchè n'andava con una nobile donzella a Carini; non parvemi però tale, che il viaggio di Corinto si meritasse, nè forse avrei dovuto con Demostenico ingegno ribattere le sue domande.

Il giorno 9 d'ottobre partii con molto dispiacere da Palermo, dove le uma-

---

et arma heroum. Il Sabellico però ne' suoi commentarj saggiamente notò: *dicuntur, dixit quasi minime credendum;* cui aggiunse il suo calcolo Battista Fulgoso lib. 1. de Miracul. cap. 6. *Svetonii quoque Tranquilli verba tamquam de re falsa dicentis interpretantur, quam in Augusti vita scribit, eum villas suas ossibus magnarum belluarum, quæ gigantum fuisse dicta sunt, exornasse.* Raccogliesi da ciò che presso gli antichi eziandio si riputavano ossa di belve immani le credute ossa de' giganti. Si consulti pure Aulo Gellio lib. 3 cap. X. Blumenbach. *Manuel d'Histoire Naturelle. L'Editore.*

nissime accoglienze dell'ottimo Vicerè, paragone di gentilezza e generosità, mi avrebbero ritenuto più lungamente, se gli affari miei domestici non mi avessero richiamato dopo 8 anni d'assenza, e di continue pellegrinazioni alla patria. Inoltre l' urbanità, lo spirito, la bellezza delle dame di Palermo, l'affabilissimo carattere de' cavalieri, ed i loro gentilissimi modi co' viaggiatori sono invisibili catene, che gli ritengono dolcemente in una città tranquilla, e piena d' un ozio beato, che dopo il tumulto di Napoli, riesce aggradevole e delizioso per quell' equabile tenor di vita, e quella soave dimenticanza d' ogni cura, e d' ogni fastidio, che gli uomini talvolta cercano indarno nelle torbide ed inquiete capitali del continente. Partii verso le 13 d' Italia da Palermo nella solita lettica; ma con altri muli e e condottieri. La mia caravana era in tutto composta di 7 uomini, e di 6 bestie da soma, ed accordata coll' obbligo di fermarsi la prima sera a Larcara, la

seconda ad Aragona, ed il terzo dì giungere per tempo a Girgenti. La strada da Palermo fino al ponte di Vicari è bellissima, e vi si potrebbe correre la posta per lo spazio di circa 21 miglia. Si deve continuare la via rotatile fino a Girgenti; ma Dio sa quando sarà proseguita, e condotta al destinato termine!

Alli belli Frati ci fermammo a rinfrescare, ed io aveva meco provvisioni di vino, di pane, di rifreddi, perchè nulla si trova ne' miserabili tugurj detti *fondachi*, dove regna lo squallore, l'indigenza e la sordidezza de' popoli più barbari e selvaggi. A' belli Frati i ragazzi ignudi, o coperti di cenci, che nè di dietro, nè d'avanti nulla celavano, assediano i viaggiatori, e chiedono importunamente l'elemosina; ed io dovei dividere con esso loro il pane, e l'uva, e giunsero fino a rubarmi dal piatto le spolpate ossa, e le reliquie del tumultuario desinare, che ai cani si destinavano ed a' porci, di cui qui sono numerose le greggi. Il castello di Cefalà

da lontano fa bella mostra di sè colle sue mura, e con una torre munita di merli sovra un pittoresco macigno. Continuai per asprissime pendici, e scoscesi burroni l' iniqua via fino all' Alcara delli Freddi, che trovasi posta all' umbilico di Val di Mazzara distante 36 miglia da Palermo. Prima d' arrivarvi, il provvido campiere mi fe' discendere dalla lettica nel luogo detto, la Portella delle Femmine, ossia la biforcuta valle detta delle Femmine, dove il terreno è sì sconvolto e solcato da tanti canali, e scende in tante profonde voragini, e l'aspreggiano tante punte di macigni, che nell' inverno sembrami impossibile passaggio, o almeno pericolosissimo, quando le acque e le nevi abbiano corrotta la terra. All' Alcara fui cortesemente albergato e nudrito dall' ottimo D. Stefano Romano. Alcara fu fondata nel 1605 da certo Alcara, che si fe' ricco esercitando le forensi tortuosità, e divenne Barone. È luogo di circa 5 in 6 mila anime, in sito assai umido nel verno,

e fabbricato rozzamente. Partii di buon mattino il giorno 10 dall' Alcara detta delli Freddi, perchè diffatto le montagne che la cingono d' ogn' intorno la rendono freddissima, e molto più i venti, che vi fischiano nel verno. Conviene andar a piedi un altro buon pezzo di via per discendere nella valle, e poi si entra nel letto del fiume di S. Pietro (1), e vi si cammina per entro tutta la giornata, passandolo e ripassandolo più di 35 volte da me ben numerate. L'alveo è grandissimo, e pare che le sole montagne di Camerata e d'Acquaviva le facciano sponda, ed erri senza legge, come il Taro e la Trebbia, ricoprendo di sassi, e di ghiaja immensità di campagne. Alcune fiate i colli s' accostano al fiume e su vi pendono, cosicchè conviene tragittarli radendone i precipizj con molto orrore per istrettissimi viottoli, dove io non sapeva, come n' andassero

---

(1) Il fiume di S. Pietro si è il vetusto Lico. Vedi *Fazello pag.* 141 *decad.* 1 *lib.* 6. *L'Edit.*

cotanto solleciti e sicuri i bipedi e i quadrupedi ch' erano meco. Quindi era io costretto a rivolger gli occhi altrove, od a chiuderli per non ispaventarmi sull' estremo margine delle balze tagliate a perpendicolo. Oh infame Sicilia per sì difficili vie!

Mi fermai a Fontana fredda, dove molti ufficj di gentile accoglienza femmi il padrone della locanda D. Antonino Petix Governatore di Campofranco. Sutera appare da lontano, e quello scoglio quadrato a foggia d' immane torre che la domina, sorge fra gli altri monti, e deve essere un' aerea vedetta di spaziosissimo orizzonte. Campofranco gli è pochissimo lontano. Osservai moltissime montagne tutte composte di talco, che da' Latini fu detto *lapis specularis*, e qui chiamasi dal volgo *pietra specchiarella* con vocabolo tutto olezzante la latinità materna, e ben volto in italiano, e perciò degnissimo d' essere registrato nel magno vocabolario, che coglie il più bel fiore della

nostra volgar favella [1]. Da Fontana fredda n'andai ad Aragona, e credeva trovarvi buon letto, e buona cena; ma essendo gravemente infermo chi doveva accogliermi, mi furono dal Governatore offerte le chiavi del palagio del Principe d'Aragona, che fa credere all'esteriore d'essere magnifica residenza d'un magnate, e non ha che le nude pareti. Nè porte, nè finestre, nè sedie, nè letti, nè mobili di sorte alcuna vi rinvenni; ed era similissimo a que' palazzi, che da' soli spiriti si credono abitati dal volgo imbecille, ond' io che di conversare co' Lemuri e colle Fate per nulla son avido, ed amo alquanto curare la cuticola su buone materasse, ed irmene a far capolino chiotto chiotto sotto belle coltri e lenzuola, me n'andai sdegnato dal palagio aragonese,

---

(1) La Crusca porta *speculare* coll'asterisco voce affatto latina. *Specchiarella* è voce mollissima ed italiana. La Sicilia madre del nostro idioma potrebbe fornire molti bei vocaboli, e questo n'è uno senza fallo.

e feci continuare il viaggio a' letticarj fino a Girgenti, che non è lungi che otto miglia, e queste mai sempre di buona strada. La luna officiosa spargevami il suo placidissimo lume sulle silenziose ed ineguali campagne, e giunsi alle ore 2 della notte all' alpestre Girgenti. Fui accolto da D. Paolo Abela Console di Malta, e di varie nazioni.

Il giorno 11 al dopo pranzo andai coll' antiquario D. Michele Vella per la città fino alla Cattedrale, e vennero meco D. Paolo Abela e D. Vincenzo Trapanesi. Osservammo primieramente nell' archivio della Cattedrale un bel vaso greco-siculo che fu donato al capitolo da D. Gregorio Gamez con obbligo di farlo vedere a' forastieri. Egli è certo un bel vaso per la grandezza; io però son uso a vederne a Napoli de' maggiori eziandio; e per la forma, e per le pitture non è paragonabile a quelli di Capo di Monte. La spiegazione che in iscritto me ne diede l'antiquario, dicendomi essere fatica del suo

maestro il Barone Ettore, mi fece accorto immediatamente dell' ignoranza d' amendue. Imperocchè dicea lo scritto; *esservi figurato l' invitto Ulisse che nell' inferno consulta Tiresia pe' suoi dubbj; e nel lato opposto i compagni suoi che al Circeo furono in porci trasformati.* L' antiquario di suo marte aggiungeva, che Tiresia era la madre d'Ulisse. Io subito ravvisai nell' uomo barbato, e seduto a scranna collo scettro, e con una corona d'alloro il biondo Menelao, e dietro di lui Elena in piedi col vaso della famigerata *Nepente* (1) in mano. Stassi in-

(1) Da Omero nel 4 lib. dell' Odissea fu detta *Nepente* quella bevanda, ch' Elena porgeva allo sposo per isgombrare dal di lui animo la tristezza; e Plinio nel lib. 21 afferma che: *Hoc nomine vocatur herba, quæ vino injecta hilaritatem inducit.* Linneo poi parlando di questa pianta, come di un essere maraviglioso fra i vegetabili, così s' esprime, *Si elle n'est pas la Népente d'Helene, elle le sera certainement de tous les botanistes, car quel est celui d'entr'eux qui, venant à le rencon-*

nanzi al trono di Menelao il giovanetto Telemaco armato di rotondo scudo argolico, di setoso elmetto e di lunga lancia, dietro cui si vede Mentore che rivolgendosi parla con Pisistrato figlio di Nestore, e compagno de' viaggi di Telemaco. Pisistrato dietro le spalle tiene sospeso il pileo odeporico assai malamente figurato nel vaso, ed impossibile a distinguersi nell' infedelissima traduzione fattane in rame col disegno di Salvatore Ettore, e col bulino di Nicolò degli Orazj. Questo rame fu dal P. D. Giuseppe Maria Pancrazj inviato all' eruditissimo D. Paolo Maria Paciaudi, e la spiegazione ch'egli ne fece con molta dottrina, si è l' originale, da cui trassero il Baron Ettore, e il Vella infedelmente quelle poche e mal disposte parole. Se Paciaudi errò, merita scusa essendone fallacissima la copia, nella

---

trer dans une de ses herborisations, ne seroit pas ravi d'admiration, et n'oublieroit pas les fatigues qu'il a essuyées! L' Editore.

quale invece d' una raddoppiata tenia, indizio d' un tempio, o d' una casa reale si figurò un piccolo palladio sospeso alla parete, e lo scettro col fior di loto sulla punta divenne una fiaccola che vibra due lingue di fuoco, onde ingannato il dottissimo uomo da sì menzognere apparenze non potè riconoscere la vera storia, ch' io subito raffigurai, per essere similissima ad altra pittura d' un vaso Italiota posseduto dal cavaliere Hamilton, e da me a Napoli studiato ed inteso.

Passammo quindi a vedere il celebre sarcofago, il quale ora serve di recipiente all' acque battesimali, e da dorate tavole è ricoperto. Le dispute de' letterati, e de' dotti viaggiatori, e le ambagi, e le dubbietà senza fine eccitate dall' intemperante critica mi tennero lungamente sospeso fralla caccia di Meleagro, Fedra ed Ippolito, e la storia di Fintia tiranno d' Agrigento, che con infelice applicazione, e piena d' insormontabili difficoltà fu tratta in campo da ultimo per accordare

tutte quattro le facce del sepolcro. Fa d'uopo osservare che la prima fronte, e il lato destro sono d'alto rilievo, il lato sinistro e la parte opposta alla fronte sono di basso rilievo, cosicchè mi cadde in mente, che fossero due sarcofagi insieme riuniti, o due storie insieme confuse dallo scultore. Più mature considerazioni m'indussero da sezzo a credere una la storia, ed uno il sepolcro situato in qualche angolo, dove del parallelogrammo i due soli lati apparissero, e gli altri due nell'angolo del muro restassero occulti. Ma come accordare l'apparecchio e la caccia del cinghiale, il dolore della donna, e il giovane dagli atterriti destrieri gittato dal carro, e fralle ruote colle gambe infelicemente ritenuto e trascinato a morte? Chi non vede Meleagro nell'apparecchio e nella caccia? Chi non ravvisa Fedra ed Ippolito nell'altre due facce? Io questa sola storia finalmente vi rinvenni, e così la discorro. Nella fronte figurasi Ippolito che stassi in atto d'irne

alla caccia, e seco ha molti compagni di Teseo armati di noderose clave, e molti cani e cavalli. Una femminuccia, ch' io credo la nodrice di Fedra col fuso in mano vorrebbe pur ritenerlo, ed ha consegnata ad Ippolito una quadrangolare tavoletta di cera, ossia lettera di Fedra. La scultura si è malamente ritocca in quel luogo, e nulla offre di ben distinto. L'Eroe casto e pudico rivolge il capo e mostra compassione più che sdegno dell' incestuosa fiamma della matrigna, e sembra in atto di consegnare ad un vicino amico, senza leggere, la tavoletta. Nella faccia destra è figurata la miserabile Fedra in mezzo a nove compagne, che diresti quasi le nove Muse agli stromenti che tengono due di loro fralle mani; e ben si vede che colla voce e col suono tentano alleviare il dolore della profonda piaga, che per ordine della vindice Ciprigna stampò nel petto della figlia del Sole lo scaltrito Cupidine qui rappiattato sotto la sedia, e pronto a mettere la freccia sulla cocca

traendola della faretra, che sugli omeri gli pende. L'atto di Fedra è di molta espressione, e pieno di abbandono tenero e di malinconia amorosa, rivolgendo ad Oenone languidamente il bel collo e gli occhi moribondi, e puntando la destra sulla sedia; mentre una damigella le ritiene il braccio sinistro sotto il gomito e presso all' ulna con leggiadrissima attitudine. La parte opposta alla fronte del sarcofago si è la caccia d' un ispido ed arruffato cinghiale contro cui l'animoso Ippolito vibra dal cavallo una lancia, e l' azzannano molti cani, ed altri quattro cacciatori lo combattono con pietre molari, coll' asta e colla spada. Questo è basso rilievo e non bene finito; così pure si è la faccia opposta a Fedra, dove scorgesi l'infelice Ippolito trascinato da' suoi medesimi corsieri, e fralle ruote, e fralle redini miseramente ravvolto. Un mostro marino, di cui non troppo bene si discerne la forma, e fa d'uopo ammiccar molto gli occhi per distinguerne alcune squa-

me intorno al collo tumido d'ira, alzasi al paro de' cavalli, e gli costringe ad arretrarsi e confondersi e cadere l'un sovra l'altro. Un compagno d'Ippolito a cavallo, e sarebbe, giusta Racine, il buon Theramene, invano s'affatica di ritenere con molta forza la briglia d'uno de' quattro cavalli d'Ippolito, mentre il suo stesso impennasi per lo spavento. La confusione è tale, che tutto pare in un gruppo stranamente avviluppato e rivolto sossopra, nè si sa dove sia il carro fracassato, di cui solo le ruote ed il timone appajono. Io sono persuasissimo che questo sarcofago non merita le sperticate lodi che pur gli diedero Riedesel, e Brydone, e convengo con Hovel, e De Non della sua mediocrità in generale, ed inclino a crederlo apografo d'eccellente originale. Swinburne non si decide fra' dubbj degli antiquarj, che non è molto arduo distenebrare con accurata disamina, e ciecamente accorda quelle lodi al sarcofago, che non merita per la sua mediocrità nell'esecu-

zione. Inoltre è palese, che fu ritocco, e questo in più luoghi da imperita mano, cosicchè il suo pregio d' assai viene a scemarsi per tutte queste considerazioni, e non può entrare in contesa colle opere de' Greci ne' migliori tempi della scultura, che che ne abbiano predicato gli enfatici suoi encomiatori. Nulla dirò d' altri minori sarcofagi che appena meritano un' occhiata, e furono ciò nonostante disegnati dal diligente Hovel.

Si fece l' esperimento dell' eco, per cui s' intesero già le confessioni dall' apparatore, che sul cornicione della Chiesa stavasi dietro la gloria nell' ultima tribuna girata a mezzo tondo. Qualunque sommessa parola si pronunzj presso la porta principale, o poco lungi di là presso le colonne, si riflette all' orecchio di chi stassi sul cornicione nel luogo additato, e alcune io ne sommormorai, che mi furono ripetute in chiaro suono, e di molte cose addimandai il mastro, e ne ottenni prontissima ed acconcia risposta. L' artifi-

cio del semielittico tetto [1] che lungo sarebbe descrivere produce quelle varie riflessioni, e que' centri fonecamptici sì moltiplicati, per cui giunge la parola all' ultima ritonda tribuna, e vi è intesa. Più dell' eco artificiosa ammirai una Madonna col Bambino di Guido, se pure non è della Sirani sua discepola valentissima, di cui ritoccava Guido le pitture con molto amore. Il bambino sembrami senza fallo del maestro, la Madonna tiene più del fare della Sirani. Andammo poscia alla Biblioteca, che Monsignor Luchesi fece ornare di bei operati plutei, e d' elegante architettura, ed arricchì di buoni libri, e d' un medagliere, dove rinvenni un Pescennio latino, e molte bellissime medaglie greche, sicule, puniche, imperatorie ecc. da me per lungo uso assai conosciute. Il Pescennio è falso, come tant'altri da me veduti, e bene av-

---

[1] Ved. La nota alla pag. 305 del vol. IV di queste Opere. *L' Editore.*

visò Vaillant, che dove leggesi ΥΟΥΣΤΟΣ, in vece di ΔΙΚΑΙΟΣ, appare ad ognuno la falsità nella greca parola malamente latinizzata. In occidente non fu riconosciuto Pescennio, che fermatosi ad Antiochia, perdè poscia nell' Asia la vita e l' impero.

Il giorno 12 assai per tempo m' incamminai a cavallo coll' antiquario verso la parte orientale dell' antica Agrigento, e per disastrosi sentieri salii sulla rupe Atenea, che termina in angolo verso la Napoli, e qui trovasi il tempio di Cerere, e di Proserpina, che fu convertito in una Chiesa dedicata a S. Biagio. Questo tempio fabbricato da Terone fu meno ampio e superbo, non però men bello degli altri, che poscia procacciarono il nome di magnifica alla popolosa Agrigento. La sua semplicità rendevalo maestoso, e il suo peristilio offriva un bell' ingresso alla cella di riquadrate pietre, di cui sussiste buona parte; non v' appajono però vestigj di colonne su' fianchi

e il luogo per se stesso discosceso ed asprissimo non le ammise. Una strada vi avevano gli Agrigentini tagliata nel vivo sasso, e ancora vi si possono osservare i solchi de' carri, che vi passavano, come vidi a' Pompei. Le mura in questo luogo furono espugnate dal cartaginese Imilcone, avendo eretto un terrapieno, che pareggiava la loro elevatezza per batterle colle macchine di guerra; ed io non cesso di maravigliare, come una città si forte per natura e per arte potesse sì di leggeri cadere, come cadde più volte nelle mani de' suoi nemici. Imperocchè facilissimo egli era d' una in altra parte di sì munite roccie salire a nuova difesa fin sulla vetta ultima dell' arduo Camico (1),

(1) L' Autore seguendo la sentenza del P. Pancrazi pone il Camico e la fortezza di Cocalo in Agrigento. Ma il dottissimo P. Pizolanti nelle sue memorie corredate d' un' esattissima carta topografica per conciliare le distanze, di cui fanno menzione gli antichi storici nella battaglia di Amilcare e di Agatocle, pretende che il luogo detto *Polihia*, e

e per sotterranee vie, e per aditi difficilissimi e tortuosi andirivieni ritirandosi

---

Torre di S. Niccolò fosse l'Ecnomo, ossia il Falaride de' Cartaginesi, *Rakalmellima* l'altro Falaride di Agatocle, e *Monte Castelluccio* il Camico di Cocalo. Indi senza esitazione collocò Gela sul monte, che tuttavia la Gran Gela si nomina, alle cui falde giace la moderna Alicata; mentre il pedestre Cluverio per vendicarsi della poca ospitalità a lui usata dagli Alicatesi trasferì Gela a Terra nuova, addensando in tal guisa le tenebre su questa marittima spiaggia da Camerina fino a Girgenti. Sia però lode al Batavo Geografo pel modo col quale difende dai cavilli di Servio i versi di Virgilio, che nel lib. 3 fanno così parlare l'Eroe Trojano:

Hinc altas cautes, projectaque saxa Pachini
Radimus; et fatis nunquam concessa moveri
Apparet Camarina procul, campique Geloi,
Immanisque Gela, fluvii cognomine dicta.
Arduus inde Agragas, ostentat maxima longe
Mœnia, magnanimûm quondam generator equorum.

Or qui Servio leva la verga censoria, avvertendoci, che al tempo di Enea non eravi Girgenti, nè Camerina, nè Gela; ma Cluverio con isquisite ragioni dimostra, che sul vertice dell' Agragante fabbricò Dedalo la vetustissima rocca di Cocalo, venticinque anni prima dell' assedio di Troja. *L' Editore.*

le milizie, salvarsi da sezzo nell' inespugnabile fortezza di Cocalo, ed erompere a talento dall' insidie, che tutta sospendano sulle incavate rupi la città, e vi formano inestricabile laberinto, che qual opera di Dedalo viene da Diodoro predicato. Ma l'istesso Diodoro mi fece avvertire, che dall' eccessiva effemminatezza affranti gli Agrigentini non seppero con valore difendersi; imperocchè vi fu d'uopo d'un pubblico decreto per impedire, che alle guardie, che di notte vegliavano alla difesa dell' assediata città, non si permettessero più di due guanciali, una coltre, ed un velario, e tal modo di sprimacciarsi il letto parve a loro durissimo, ed io non ne vidi un migliore nell' alcovo di Federigo a Berlino, ed a Potzdamo, come notai. Torri e tergemine cortine di bronzo non basterebbero a rendere sicure sì molli ed effemminate milizie.

Scendendo dalla rupe Atenea posi mente ad una parte delle antiche muraglie,

e a due porte che mettevano verso la Napoli da un vallone divisa, e dopo, girando a mezzo giorno, men venni al Tempio di Giunone Lucina. Alzasi questo sopra un immane stilobato, che gli antichi Greci solevano mai sempre sottoporre a' sacri edifizj per accrescerne la dignità, la quale si è dai moderni dimenticata. Imperocchè le nostre scale, ed anche le piazze pensili non giungono a dare un' aria sì maestosa e solenne quanto gli stilobati intorno intorno continuati con quelle pietre sì ben connesse, e tanto largamente tagliate. Posano su questo basamento le colonne doriche e striate e prive di base, che ben si vede esser inutile, e qui scemerebbe il grandioso, che abborre le picciole parti, e le frequenti incisioni ne' membri, ed ammonisce i moderni di sfuggire il tritume, e il vano tormento delle linee per asseguire la severità imperiosa di loro veneranda architettura. Di tredici colonne che ornavano il fianco a settentrione fino in questo se-

colo, sei ne sono cadute, e per impedire, che tutte non rovinassero, certi rozzissimi pilastri vi si sono oggidì frapposti, che deturpano l'ordine, e dimostrano troppa meschinità ne' ristauri, e nessuna intelligenza. La spesa non dovrebbe atterrire un sì magnanimo Monarca; e reco fermissima opinione, che veggendo egli co' proprj occhi un sì cattivo ristauro, se ne sdegnerebbe altamente. La guggiolena qui si cava in mille luoghi, e tutto il suolo n'è composto ed aspreggiato, e rimettendo le assise corrose dal tempo, si sosterrebbe nelle dovute forme l'architrave cadente. Nello stilobato da me descritto verso l'angolo a ponente della faccia settentrionale, apresi una picciola porta, per la quale entrai. Le rovine m' impedirono di fare il giro del Tempio sotterra, come facevano i sacerdoti; v' appajono le porte mezzo sepolte, che guidavano ne' corridoi nell' istessa guisa, che vidi al misterioso Canopo della Villa Adriana. In questo Tempio si vagheggiava la celebra-

tissima tavola di Zeusi, il quale aspirando a pingere Giunone di sovrana bellezza, volle veder nude le più famose vergini agrigentine, e cinque ne scelse di lodatissime forme, e ne compose la sua incolpabile Lucina, di cui Plinio favella. Il Tempio fu abbruciato, e in mille luoghi si scorgono le rossicce macchie del fuoco divoratore. Gellia vi si ritirò, e vi perì nelle fiamme, che per disperazione egli stesso accese, e vi si gittò colla tavola di Zeusi, per non cadere in mano de' barbari Cartaginesi [1]; così narra Fazello.

---

[1] La narrazione di Fazello intorno alla tavola di Zeusi, che in questo Tempio si crede locata, viene dall' erudito D'Orville distrutta, dimostrando quanto fallaci sieno e mal applicate le citazioni di Plinio e di Diodoro. Plinio lasciò scritto, *Alioquin tantus diligentia, ut Agrigentinis facturus tabulam, quam in Templo Junonis Laciniæ, publice dicarent, inspexerit Virgines eorum nudas, et quinque elegerit* ecc. Da queste parole si raccoglie che la tavola di Zeusi era un *donario*, che gli Agrigentini destinavano al Tempio di Giunone Lacinia, e non Lucina a Crotone, dove

Nell'andare lungo le mura, che a venti cubiti di altezza salivano, pel testimonio di Diodoro, vidi frequentissime tombe

---

era celebre il culto ed il Tempio di quella Dea. Dionigi d'Alicarnasso, e Tullio attribuiscono a' Crotoniati, e non agli Agrigentini la gloria d'avere al pennello di Zeusi offerti cinque egregj esemplari di beltà femminile per formarne un'Elena, e non una Giunone; ed essendo Dionigi e Tullio più antichi di Plinio, la loro congiunta autorità mi decide in loro favore, e mi fa credere che lo Storico naturale abbia facilmente confusa la tavola di Zeusi rappresentante Alcmena ed Ercole bambino, donata alla città d'Agrigento, coll'Elena da lui dipinta pe' Crotoniati. Inoltre io son d'avviso, ripensando alla sublimità dello stile de' greci dipintori in quel secolo fortunato, che Zeusi dovea trarre da cinque bellissime vergini le più leggiadre forme per comporne un' Elena, non mai una Giunone. Questa Regina degli Iddii, suora e consorte di Giove avrebbe Zeusi dovuto immaginare, ed il fece, giusta il sistema del bello ideale già nato in Grecia e diffuso. Quindi non ebbe Zeusi ricorso alle mortali bellezze, allorchè volle effigiare una Dea, e si servì dell'ideale sublimissimo, che nelle fer-

talora a mezzo cerchio, e talora in lunghi parallelogrammi scavate, e fui certissimo, che non erano lavoro nè de' Greci, nè de' Peni, come sospicò De Non; ma bensì de' Cristiani, che ne' bassi tempi usarono d'aprire in ogni luogo questi alberghi di morte. Non fu costume degli antichi Agrigentini di greca origine seppellire in città, e molto meno avrebbero osato affievolire cotanto il piede di loro mura con sì perniciosi cunicoli. Quindi si vede una parte di questi sepolcri caduta verso mezzo giorno offrire una strana apparenza di rovesciato colombario, e provare ad evidenza il pericolo dell' intera rovina delle fortificazioni. Di più le vere tombe agrigentine, a mio credere, sono quelle, che fuori appunto delle mura s'incontrano ad ogni passo, e furono in più

---

vide menti degli artefici avevano di già fatto germogliare i versi d' Omero, i consigli dei Filosofi, la libertà della Nazione, gli usi e la dilicatezza dello spirito, e la profondità dell' ingegno. *L' Editore.*

luoghi violate per aprirvi od allargarvi le strade, ch' ora mettono nella moderna città con molti avvolgimenti da ogni banda su per l' erta delle rupi rappianate e divise. Volli discendere in queste camere sepolcrali, e nulla vidi che fosse degno di nota, e solo mi piacquero le rustiche volte, e gli spiragli, e le flessuose strade, o corridoi, che giravano dentro le viscere di que' macigni, e gli rendono sempre orribili e spaventosi per l' immane iato, e per la tenebria ad ora ad ora interrotta da debolissima luce.

Seguendo sempre la linea delle mura verso mezzodì, e il mar di Libia, incontrasi il Tempio detto della Concordia. La lapida latina che si conserva in Girgenti non può convenire a questo Tempio tutto grecanico, ed olezzante di maggiore antichità, che non dimostrano i caratteri romani. Questi sembrano del secolo degli Antonini, a mio giudizio, e così stanno:

CONCORDIAE AGRIGENTI
NORVM SACRVM
RESPVBLICA LILYBITANORVM
DEDICANTIBVS
M. HATERIO CANDIDO PROCOS.
ET L. CORNELIO MARCELLO Q
PR. PR.

D'Orville con molte ragioni si affatica di dimostrare, che questa lapida è una solenne impostura, e certamente i caratteri di falsità v'appajono alla fiaccola di una critica giudiziosa. Perchè l'iscrizione è latina, e non greca? Qual fu questa guerra fra gli Agrigentini, e i Lilibitani ignota a tutti gli storici? Chi furono questi M. Haterio Candido, e L. Cornelio Marcello? E come fu M. Haterio Proconsole in Sicilia , dove non si mandavano che Pretori? Perchè non bastava alla dedica, supposta del Tempio, il Proconsole, ed a lui si dà per collega il Questore pel Pretore? E chi mai vide in una Provincia Romana

il Proconsole, ed il Questore far le funzioni di Propretore [1]?

Il Tempio adunque detto della Concordia si è conservato quasi intero, e tutte le pareti della cella si veggono in piedi, e le colonne che il rendono doppio *periptero*. Mancavi solo il tetto, e le pietre del fregio su' fianchi, e della cornice. Il sig. Hovel, e il sig. De Non, e Swinburne, per non so quale fatalità, non si avvidero, che gli archi aperti nella

---

(1) Ai tempi della Romana Repubblica la Sicilia fu sempre governata da' Pretori, giusta il testimonio irrefragabile di M. Tullio. Nel tempo però dell' Imperio, invece di Pretori ebbe l' Isola Proconsoli, Correttori, ed altri Magistrati, finchè da Belisario fu ricuperata, e tolta a' Goti. Allora riebbe la pristina dignità di Pretore quel magistrato, che la governò. Veggasi la nota di Torremuzza alla pag. 161. Dunque la lapida di Girgenti sulla concordia de' Lilibitani, e degli Agrigentini, quand' anco fosse genuina, non può convenire al tempio così detto, il quale ben dimostra nella sua costruzione un' antichità che risale oltre l' epoca d' Augusto.

cella a guisa di porte su' fianchi sono manifestissima opera de' bassi secoli, allorchè fu volto il tempio al culto di S. Gregorio delle Rape Vescovo di Girgenti. Non dovevano que' valenti uomini ignorare, che la cella piena di religioso orrore altro lume non riceveva, che dalla principal porta, e le sue pareti nè da finestre, nè da porte laterali, e molto meno da molti archi perforate si vedevano presso gli antichi, e troppo chiari sono i dettati di Vitruvio, e gli esempj di tal ragione di edificare, per muovere su tal articolo alcun dubbio. Quindi è facile la risposta alle interrogazioni del sig. Hovel; come potevano all' ingiurie de' venti e delle tempeste perpetuamente esposti, orare e sagrificare i Gentili? Queste acute domande si debbono rivolgere a' Cristiani che giudicarono miglior consiglio l'aprire quegli archi ignoti a' Gentili. La pompa sagrificale disegnata da Hovel, e le statue farebbero ridere i sacerdoti, e gli architetti greci, se potessero ritornare in vita.

Questo tempio è senza fallo il più bel monumento, che vantar possa la Sicilia per la sua integrità, e per le maestose apparenze sotto qualunque aspetto. Benchè paja privo di stilobato, egli assorge sovra una naturale eminenza con somma nobiltà, e il doppio giro delle sue doriche colonne lo spargono d' un'ombra severa, che induce venerazione, e la solidità della sua mole senza inutili ornamenti impone assai più, che non fanno tutte le Michelangiolesche frascherie, e tutti i suoi capricci invano dal Vasari difesi. I triglifi non corrispondono sempre al mezzo delle colonne, e sugli angoli si sono dimezzati con ottimo consiglio, affinchè munito si vegga, e quasi consolidato da loro ogni angolo, e segnato il bel mezzo dell'architrave su' frontoni, al che tender deve precipuamente l'architettore nella difficile distribuzione delle metope, e de' triglifi, e da questi monumenti l' apprenda.

Di là n'andammo alle rovine del Tem-

pio d'Ercole. Qui è fama che stesse altra insigne tavola di Zeusi, in cui figuravasi Ercole bambino in atto di strozzare i due orribili serpenti dall'invida Giunone mandati ad insidiar nella culla il nato semideo. Zeusi non credendo che vi fosse al mondo somma di denaro, colla quale si potessero pagare i suoi divini lavori, donò questa tavola agli Agrigentini. Io credo a ragione che tutti quegli Ercoletti in bronzo, e in marmo, che ne' Musei di Roma, e di Portici s'incontrano sì di sovente, siano tolti dal celebratissimo originale di Zeusi, perchè tutti s'assomigliano, e la pittura eziandio Ercolanese corrisponde a' bronzi, ed a' marmi nell'atto principale e nella mossa. Le rovine del Tempio d'Ercole a buon titolo si lodano dal sig. De Non per l'effetto pittorico, un tronco di colonna, un pezzo di cella, una striscia di fondamenta, e i capitelli rovesciati fra gli alberi e fra' greppi variando in mille guise le linee, danno loro uno movimento aggradevole all'oc-

chio, e prezioso per l'imitatore pennello. Il suo piano dimostra che in questo Tempio il greco genio aveva dispiegata tutta la sua vigoria, e distribuita l'eleganza, e la nobiltà sulle varie parti, che lo componevano. *Vos exemplaria Greca.*

Escimmo dalle rotte mura, ed osservammo il luogo che Annibale con sei mila uomini guardava contro i Romani, di cui si vede il campo, che ancora conserva tal nome. Entrai nel sepolcro di Terone, che i suoi mani sdegnosi difesero contro il furore de' Cartaginesi, avventando fulmini, e vidi uno scavo, che vi si è fatto dagli indagatori delle nascoste ricchezze, quasichè fosse possibile dopo due mila anni rinvenirle qui seppellite, e quasichè fosse costume de' Greci imitare la stolidità degli Asiatici che sotterrano tesori. Nell' India, nella Persia e nella Cina si perdono tutte le ricche vene d'oro e d'argento, che l'europea industria ed avidità con tanti sudori cava dalle sassose viscere delle andes nel Perù, e nel Po-

tosì, e per tal guisa le ricchezze ricadono in una voragine che mai non si chiude. Io non so perchè poco pura chiamisi dal sig. De Non la ragione d'ornare in questo tempietto, e molto meno intendo, come non tema chiamar corintio un decisissimo jonico. Circa il sopraornato dorico io sono d'avviso, che al jonico eziandio da' Greci fu accomodato, e qui non è tempo di recare le molte autorità, e gli esempj che fanno gran piede al parere mio abbracciato da altri insigni uomini di lettere, ed architettori. Le volute poi del jonico sono visibili a chicchessia. Proseguendo il cammino visitai quanto rimane del Tempio d'Esculapio, dove Mirone aveva un Apolline maraviglioso, cui sulla coscia in minutissime letteruzze appose il suo nome, e questa particolarità distrugge quanto Brydone osa sospicare intorno all' Apollo di Belvedere da lui creduto opera di Mirone, e da Verre a Roma trasportato. Sappiamo troppo bene la provenienza di quel marmo, e l'Apollo

di Mirone era in bronzo. Oh quanto è facile invadere la fama, ed usurpar nome di cultissimo viaggiatore presso il volgo de' letterati! Brydon ha tessuto un bel romanzo in Lettere, e so di certo, che in molti luoghi apertamente discostasi dalla religiosa fedeltà di storico per osservare quella d' elegante o di faceto novelliere, come fa nel pranzo d' Agrigento, ed altrove. Ma della sua erudizione non diede grand'arra in nessun luogo, e poco si curò di consultare Strabone, Diodoro, Polibio e Tullio, che a me servono di scorta infallibile nel viaggio della Trinacria, oltre la minor turba de' Fazelli, de' Mongitori, Amici, Carrera ed altri, che fa d' uopo aver sempre alle mani.

La vista delle rovine delle mura e de' Tempj fuori della città riesce oltre ogni credere variata e dignitosa, e tale non fu certamente, allorchè l' ardue pareti di venti cubiti nascondevano i Tempj, ed ogn' altro edifizio. I molti angoli delle fortificazioni, e le porte merlate, e le

torri avranno offerto uno spettacolo guerriero e minaccioso, invece delle pittoresche rovine, e degli alberi della fronzuta siliqua, e della pallida oliva, e delle late opunzie, e degli arieggianti aloè, che fanno or verdi tutte queste colline. Ritornando in città, mi fu mostro uno sfasciume di fabbrica, quasi porta coperta, e di grandissima solidità ne' fondamenti, e mi si disse, che là stava la dogana, ossia l'emporio presso la porta di mare; nè seppi rinvenire difficoltà alcuna per non creder veri tai detti. Passando la strada, mi vidi a fronte una montagna d'immani pietre, che mi parvero i pezzi del Pelio, e dell'Ossa lanciati da' terrigeni giganti contro Giove; e di Giove Olimpico di fatto si è questo il Tempio, ed *Aula de' Giganti* fu detto nello stemma della città. E vaglia il vero, non sembran opere d'uomini comunali quelle colonne e que' capitelli, entro le cui scanalature potevasi un uomo nascondere, ed io me ne resi certo prendendone la misura sotto il

collarino, dove sono più strette per lo rastremamento, laonde giudicai, che all' imo scapo senza difficoltà vi si sarebbe annicccchiato un uomo, come avvertì Diodoro lib. 3 cap. 24 *tanta striarum amplitudine, ut corpus humanum inserere se apte queat.* Fu giudicato questo Tempio il maggiore, che nell' Isola vi fosse, e per la grandezza delle sustruzioni degnissimo d' entrare in paraggio con qualunque altro del mondo. Egli era pseudoperittero, e quantunque per tal ragione i capitelli, e le colonne incastrate nel muro apparissero dimezzate, ebbero da 20 piedi di circuito nell' esteriore, e più di 12 piedi nell'interiore. I triglifi spaventano, ed hanno l' aria di fosse, e quasi potrebbero favorire la falsa sentenza di chi, male interpretando certi versi di Euripide nella sua Ifigenia in Tauride, credè, che meditassero i due inseparabili amici Pilade ed Oreste introdursi furtivamente nel gran delubro di Diana per l' apertura de' triglifi. Dimostrai in altro

luogo, che per quella delle metope non chiuse da pietra alcuna, intendevano di penetrare quegli Eroi. Imperocchè per quanto giganteschi fossero i canali de' triglifi, la lor forma triangolare rendevane le fenditure nel fondo troppo ristrette, e non permeabili ad uomo in modo alcuno. Questo vastissimo edifizio non fu coperto, avendo ciò impedito la guerra, dopo cui, distrutta la città, non poterono indurvi gli Agrigentini il tetto. Ebbe 340 piedi di lunghezza, e 60 di larghezza, e surse 120 senza il basamento. Nella parte all' Oriente eravi scolpita la Gigantomachia, nell'occidentale l'eccidio di Troja. V' ha chi pensa che i Giganti in figura di colossali Telamoni (1) sostenessero

(1) Il Fazello lasciò scritto: Id templum licet processu ævi olim corruerit, pars tamen ejus tribus gigantibus, columnisque suffulta diu post superstitit; quam Agrigentina urbs insignibus suis additam adhuc pro monumento habet. Inde Agrigentinis vulgatum carmen: *Signat Agrigentum mirabilis aula gigantum.* At tandem Agrigentinorum incuria anno sal. 1401

i capitelli, e lo stemma della città, e la tradizione orale avvigoriscono in qualche modo sì fatto divisamento. Imperocchè si

---

5 Id. Decemb. in extremas ruinas abiit, quæ ruinæ *palatium Gigantum* vulgo adhuc appellantur, ut hoc epigrammate imperitiam barbariemq. puram sonante, a poeta quodam ejus sæculi excusum, et tempus memoriæ (dum prosternebatur) proditum in Archivo Agrigentino inveni:

Ardua bellorum fuit gens Agrigentinorum
Pro cujus factis magna virtute peractis
Tu sola digna Siculorum tollere signa
Gigantum trina cunctorum forma sublima;
Paries alta ruit, civibus incognita fuit
Magna Gigantea cunctis videbatur, ut Dea.
Quadricenteno primo sub anno milleno
Nona Decembris defecit undique membris,
Talis ruina fuit inditione bisquina.

Il sig. D' Orville non intende nè questi versi, nè le parole di Fazello. Eppure è chiaro che ogni capitello di colonna doveva essere suffolto da un gruppo di tre giganti; ed io possiedo un raro disegno d' Annibale Caracci, che mirabilmente esprime questo architettonico pensiero; accoppiando tre muscolosi uomini sotto un abaco solo per sostenerlo colle mani, e col capo.

aggiunge che in barbariche età furono sculti que' giganti nello stemma con una rocca sul capo di tre torrioni, invece dei capitelli che mal seppero disegnare, e l'epigrafe: *Signat Agrigentum mirabilis aula gigantum*, viene in soccorso, e fa quasi dimostrazione. Il sig. De Non non rigetta tal congettura, e la mancanza d' ogni fusto intero o spezzato delle colonne è favorevole indizio per credere, che di fatto le reggessero sugli omeri loro le statue de' giganti. Io poi sono indotto da più profonde ricerche ad ammettere questi Telamoni, che così si debbono appellare, e non Cariatidi, rivolgendo nella memoria il Tempio Egizio di Osimandes, che in tal guisa venne sospeso, e la sua fama indusse naturalmente gli Agrigentini ad imitarne il pensiero audacissimo e solenne. Chi poi non teme asserire, che questo Tempio agguagliava S. Pietro, dimostrasi un vero ignorante, e delle antiche misure da Diodoro indicate, e di quelle a tutti note dell' impa-

reggiabile Basilica di Roma. Tutti gli edifizj di Agrigento, e quello di Segeste sono d' una pietra chiamata in Sicilia *giuggiolena*. L' etimo di tal voce si trae dalla giuggiolena, ossia *sesamo* genere di frumento Indiano, che in piccole capsule racchiude il suo seme a guisa del papavero, e la pietra arenaria così detta imita ne' suoi granellini la picciolezza del seme di questa pianta. La giuggiolena sicula è concrezione marina, ed io più volte vi osservai bellissime patelle, ostriche, pettini, e chiocciolette d' ogni ragione in que' massi che si sono tagliati per allargare le strade, segnatamente verso il convento de' Cappuccini. L' aria salina del mare distrugge a poco a poco la giuggiolena e la corrode in guisa che sembra divorata dalle folladi, onde conviene che cadano alfine le colonne, e gli architravi spogliati ora da quello stucco che anticamente li ricopriva, e di cui non sono dubbie le vestigia in più luoghi. Nel Tempio di Giove Olimpico vidi fiorire un

bel pistacchio, e vi conobbi vicino l'amoroso scornabecco senza cui non produce alcun frutto, cosicchè non mi stancava di ponderare in picciolo spazio raccolte le stupende opere dell'arte, e le meraviglie, e i segreti della natura esclamando con Claudiano: *Vivunt in Venerem frondes* (1).

(1) Aristotile, Teofrasto e Plinio osservarono nelle piante un atto reciproco del maschio e della femmina, e prelusero alla sentenza de' moderni botanici, da cui sono riconosciuti i due sessi nel regno de' vegetabili. Ma queste facoltà produttrici si rinvengono per lo più accoppiate nella medesima pianta, e perciò si riproducono, si mantengono eterne da se stesse, non già per via di generazione, bensì di verace concepimento, a cui si è dato il nome di semente. Empedocle al riferire degli eruditi, ebbe una tale sentenza, e la spinse tant' oltre che non dubitava affermare aver la natura largito alle piante la facoltà ovipara. Fu detto con ragione, che gli antichi dalla Palma traessero la teoria sul concorso de' due sessi nelle piante, e l' agrigentino Empedocle forse in questi luoghi stessi dall'Autore descritti, meditando la natura, ne indovinò i segreti. *L' Editore.*

Le reliquie del Tempio di Giove Olimpico conseguono quelle miserabilissime di un altro dedicato a Tindaridi, e appena meritano un' occhiata. Di là giunsi alla margine d'un profondissimo vallone, che fu vasta Piscina. Pindaro parlò dell' antica magnificenza del Tempio di Castore e Polluce, e Diodoro della Piscina, che egli chiamò *Porto* per l' ambito di sette stadj, e la profondità di venti cubiti. Ateneo rammemora l' amenità giocondissima di questa Piscina e le delizie, onde era coronata per varj generi di pesci, che vi guizzavano, e pe' veleggianti cigni che ne solcavano le acque. Gli Agrigentini col braccio degli schiavi Cartaginesi alzarono sì vaste moli di Tempj, scavarono sì largo alveo alle congregate acque dell' Agraga, e de' vicini fonti, e resero oltre ogni credere magnifica la loro città, come tuttavia attestano sì venerande reliquie. Oggidì quella capacissima vallea può dirsi un perpetuo giardino, che ombreggiano bei pergolati, e bagnano anco-

ra quell'acque oleose, di cui parlano Solino e Plinio; ma il petrolio vi è molto diminuito. La contemplazione d'alto in basso di sì fresco verziere, degli agitabili canneti, de' serpeggianti ruscelli, e delle sfessate rupi all'intorno, e delle bocche de' vetusti canali forma un gradito spettacolo, che incanta il passeggiere, e lo sforza a trattenersi lungamente sulla margine, ed anco a discendere per tortuosi sentieri in quel fondo, com'io pur feci, per ispiare ogni segreto della natura e dell'arte. Alfine mi tolsi da sì deliziosa opacità ritornando alla cocente sferza del sole, e di buon trotto m'incamminai verso Girgenti, molto affaticato, non però sazio di vedere, di leggere, di confrontar testi e viaggiatori, e di arricchire la mia mente di pellegrine erudizioni.

Ritornai il giorno 14 per compiere il giro di tutta la città, e primieramente andai a S. Niccolò, dove dicesi che siavi un Tempietto di Falaride. Egli è stato barbaramente guasto da imperiti uomini,

che al nostro culto adattandolo, chiusero con una rozzissima, e mal dipinta tribuna la bella porta al settentrione, e ne aprirono una cattiva e meschina verso mezzodì, apponendovi una infame scalinata a più angoli, e dentro archeggiandovi una volta senza grazia alcuna. Non ha colonne, ma soli pilastri, e le pietre vi sono al solito riunite con somma precisione, cosicchè non vi passerebbe la punta d' un coltello. De Non lo crede opera Romana, e sagra agli Dei Penati di qualche Pretore per le basi attiche supposte a' dorici pilastri. A me il taglio delle pietre lo fa credere greco lavoro, ma non de' tempi di Falaride. Un piccolo orto botanico lo circonda, e poco lungi vi sono acquedotti e cisterne, di cui narrano gran fanfalucche gl' imbecilli, e i visionarj che vi sognano tesori, e draghi, e giganti armati di poderose clave di ferro, che nei soli Romanzi vivono pel valore dell' Ariosto e del Bojardo. Non ho mai veduto un luogo alquanto selva-

tico, o rovina antica, o grotta, dove la credulità del volgo non predichi nascosto gran peso d'oro e d'argento, e dove, al suo riferire, non alberghino larve, e gnomi, e spettri terribili in guardia dell'arche gravide di preziosi metalli; il che prova all'evidenza e la cupidigia degli uomini, e il loro amore pel maraviglioso e lo strano. Nelle vicinanze del Tempietto di Falaride stavasi il foro, e le sue colonne e le basi e i capitelli vi s'incontrano ammonticchiati fra' sassi, ch'ora fanno alta siepe alla strada, ed io feci discoprire una parte d'un pavimento tessellato a' colpi di zappa, e ne trassi parecchi dadi di marmo che il componevano. Era però lavoro de' più rozzi e semplici, nè in modo alcuno da paragonarsi a' superbi musaici di Portici, onde a buon titolo non si curò di farlo diseppellire il Principe di Torremuzza, che presiedeva alle sicule antichità per la valle di Mazzara. Di là n'andammo spronando i nostri lentissimi ronzini al Tempio di Vulcano.

Era questo fuori dell' antiche mura, e qui l'Etnica superstizione ingannava i creduli devoti dell' ignipotente, affastellando sull' ara le viti senza fuoco. Se il sagrifizio era grato all' ambizoppo, i sarmenti, benchè verdi, da se stessi concepivano la fiamma, il che nella moderna luce sarebbe troppo ridicolo ritrovato per la facilità di spiegarlo. Che se alcuno de' sarmenti poi nel suo tortuoso giro accadeva, che non ardesse, auguravano, che perfettamente disciolto fosse il voto. Il Fazello aggiunge queste parole: *Quæ omnia frivola, ethnica, ac dæmonum fuisse ludibria nos quidem persuasum habemus*. Avrebbe dimostrata maggior critica, e più sano giudizio ponendo *sacerdotum* invece di *dæmonum ludibria*. Del Tempio di Vulcano non rimangono in piedi che due colonne senza capitello, e parte delle sustruzioni, che furono rovinate da sacrilega mano, togliendone le belle pietre, che le componevano, onde sembra oggidì lo stilobato una scala. Scen-

dendo più al basso giunsi alle vestigia del Tempio della Pudicizia, che poco corrisponde alla descrizione del Fazello, e forse non è quello che m' indicò l'Antiquario [1]. Ma pittoresche e grandiose sono le rovine del ponte, che passava sulla valle ora detta di S. Leonardo, e se ne potrebbe formare un bel quadro, disegnandone la vista dal fondo del fiume, e mettendovi sulla piattaforma due pastori ch' io vidi accorrere per curiosità, mentr' io guardava il piede dell'immane sostruzione. Alcuni alberi ombreggiavano la vasta mole delle pietre, ed arricchivano la composizione naturale, di cui non ho veduto in tal genere la più bella sovra un clementissimo pendio di collinette, che quasi

[1] D' Orville con buone ragioni distrugge questo Tempio d' una Dea, che da' Greci non fu venerata, e crede che la denominazione di Torre delle Vergini, o delle Pulzelle sia invenzione de' bassi secoli data a queste rovine per cagione a noi ignota. I Greci però innalzarono un' ara al Pudore. *L' Editore.*

anfiteatro le sorgevano a tergo, e contrastavano col divallato terreno verso il fiume Agraga, che vi serpeggia per entro, quando le pioggie lo accrescono, ed ora è secco.

Risalendo questi monticelli osservai la meta, che dicesi fosse posta sovra una rotonda eminenza altissima, od un Ippodromo dalla natura, più che dall' arte disegnato, così dicasi del Teatro sulla china del colle. Egli è certo che nessun luogo più di questo può rinvenirsi acconcio a simili spettacoli. Imperocchè le valli e l' eminenze ajutate dall' arte si potevano ridurre a cerchi, a gradinate, a cavea; e non isfuggirono a' sagaci Agrigentini queste opportunità ne' bei giorni di loro fiorente repubblica, i quali furono segnatamente dopo l' insigne vittoria riportata col soccorso di Gelone su' Cartaginesi alla bat-battaglia d' Imera. Trenta mila schiavi Affricani vennero in potere degli Agrigentini, e furono impiegati a' portentosi edifizj, di cui lagrimando contemplo gli

avanzi meno dall' incuria, che dal furore qui sicuri; come attestano gli storici della Nazione. Ritornai molto stanco ad Agrigenti, riserbandomi ad un altro giorno il piacere di scorrere la superior parte della città detta il Camico. Il giorno 15 escii dalla porta di Mazzara, e con grande diligenza mi posi ad osservare le naturali fortificazioni, di cui Dedalo si prevalse per rendere inespugnabile la rocca di quel vetustissimo Cocalo Re de' Sicani. Le parole di Diodoro adattate a questo luogo, per ritrovarvi il Camico Dedaleo, sono piene di verità. La porta ora detta del Cannone era l' adito angustissimo, che pochi soldati potevano difendere contro un intero esercito, benchè siasi quest'adito allargato, tagliando la rupe, per farvi una strada rotatile, nulladimeno conserva la sua naturale difesa. Imperocchè a destra inalzasi una rupe d'oltre 80 piedi tagliata a perpendicolo ed insormontabile; ed alla sinistra una rupe minore le corrisponde tuttapunte e bitorzoli e sfessature, che

nessuno può tentar di salire, ed il varco eziandio oggidì non capirebbe più di sei uomini di fronte. Gli anfratti poi e gli andirivieni della via sono infiniti, e veracemente flessuosi ad ogni passo, come gli descrive Diodoro, avvegnachè siano rappianati in più luoghi. Verso settentrione e levante la natura munì l'erta di asprissimi scogli, e ben poteva starsene l'avaro Cocalo tranquillo e scevro d'ogni timore covando le sue ricchezze, che, mi cred'io, furono sepolte in quel labirinto di cui visitai le tenebre e la profondità nella casa de' signori Sanzo. Apresi un pozzo, che dal suo epistomio alquanto elevato lascia vedere il fondo di due camere; la prima mette nella seconda per un' apertura quadrata perpendicolare all'epistomio, cosicchè il fondo della prima stanza è aperto nel bel mezzo per discendere nella seconda. L'altezza sarà in tutto di circa 32 palmi del paese, come ne fummo certi per la misura fattane con una corda da cui pendeva una lanterna.

Le camere sono di 12 piedi incirca quadrate, ed hanno quattro porte ne' quattro lati, e mettono ciascuna in altre simili camerette disposte a scacchiere, come le romane milizie, cosicchè l' uniformità inganna chicchessia, e forma inestricabile errore nell' entrare, e nell' escire da quattro porte perpetuamente ne' quattro lati aperte senza alcuna diversità; laonde fa d' uopo aver seco il gomitolo d' Arianna per non perdersi, e riandare la corsa via. Se dai signori Sanzo sarà fatta una scala per discendere, senza il soccorso di una pericolosa puleggia, nel sotterraneo, e se qualche intrepido viaggiatore, o curioso cittadino non temerà di scorrere tutte le camere, fin dove si stendono, si potrebbe avere un piano del labirinto di Dedalo, ch' io inclino a credere da lui qui scavato per Cocalo sullo schema appunto del Cretense già fatto pel Minotauro. La semplicità di questo labirinto è somma; eppure non si può meglio ideare per deludere qualunque sagace uomo, che pur

ne tentasse i fallevoli recessi. Quindi è chiaro, che nel fondo di una di quelle infinite camerette, od anco sotterra furono dall'ingegnoso Dedalo celate le arche, e i forzieri di Cocalo in tal guisa, ch'egli solo potesse rinvenirle a qualche indizio segretissimo, e far cadere a vuoto la rapacità di qualunque nemico. Le camere debbono correre sotterra per lungo tratto, poichè in altri luoghi sonovi de' pozzi simili a questo da me visitato, ed odesi nell' aggirarsi per quelle tacite cripte il mormorio d' alcuni mulini, che si fanno muovere a grandi distanze, e ti sembrano volteggiar sul capo. Questi mulini detti da' naturali *Centimoli* meritano eziandio d' essere osservati, e se non sono invenzione di Dedalo, certo antichissimi vengono riputati e costrutti con grande semplicità, come si può raccogliere da' disegni fattine dal valente D. Giuseppe Lo Priesti pel pittore Hovel. D. Giuseppe m'accompagnò in queste mie ricerche, e da lui ebbi gran lumi in ogni genere di mia curiosità.

Volli quindi irmene a Macaluba, che a' tempi di Fazello *Mayharuca* con saracinesco vocabolo si addomandava, ed ora, come ogn' altra voce un po' difficile, si è stranamente sicilissata. Egli è questo un luogo distante sei miglia da Girgenti, e due d'Aragona, ed offre uno spettacolo per mia fè singolarissimo d'alcuni Vulcanetti d'acqua, e di fango; che queste sono le materie vomitate, invece delle ceneri e del fuoco. Vi giunsi dopo alcune ore di lentissimo cammino per valli e monti, e torrentelli, ch'io doveva a tardo passo varcare sul mio cavallo per non istancar di troppo gli uomini, che a piedi mi seguivano, oltre il mio domestico, e l'Antiquario montati ognuno sovra i loro ronzini. Escii alquanto di strada, e girato il fondo d' un palustre valloncello salii placidamente in vetta ad un' eminenza, dove ritrovai distesa una pianura di circa un quarto di miglio d'ambito tutta squallida e nuda, e composta di limo indurato, che per la sferza del sole era corsa

da screpoli frequentissimi, come il fondo d' uno stagno, che diseccasi. Di tratto in tratto vedevansi bullicare le acque, e prorompere da piccioli crateri, e diffondersi in lunghe strisce di fango liquido, in quella guisa appunto, che suole spander sue lave il Vesuvio, di cui questi Vulcanetti sono un' immagine in miniatura, e vomitan acqua invece di fuoco. Udivasi nel gorgogliare dell' acque un leggerissimo strepito, e si formavano bollicelle d'aria, come se di sotto vi fosse una fiamma, che le fesse bollire. E di fatto avendo posta la mano sovra un estinto cratere, che pareva un picciolo ritondo pozzo, sentii pervenirmi all' epiderme la sensazione, avvegnachè debole, d' un calore, che di sotterra si sprigionava. Immersi più volte il mio bastone in quelle boccucce, e vi si affondava, ma non veniva in su respinto, come forse accadeva altre volte, allorchè maggior era la forza del latente fuoco. Oggidì sembra quasi estinto, pure di tanto in tanto infuria di

sotto l'occulto fervore, e lancia da più crateri una piramide di fangosa pioggia, che a guisa di pino diramasi e s'allarga, ricadendo con molto strepito sul suolo, e smaltandolo tutto di tenace loto. Nè per questo vomito decresce il terreno, anzi sollevasi a più cubiti, ed appajono negli induriti greppi le vestigia delle eruzioni succedute nel 1776, 1782 e 1786, per quanto a me fu detto dall' Antiquario. Solino avvertì questo fenomeno. Il sig. De Non cerca di spiegarlo, ed è plausibile la sua filosofica congettura. Dolomieu ne ragiona da esperto fisico e naturalista, ond'io aggiungerò solamente, che lo zolfo di cui cotanto abbonda questa parte di Sicilia da Sciacca sino a Palma è in colpa di tale esplosione, ogni qualvolta le piriti si accendono con maggior violenza, e sprigionano il fuoco e dilatano l' aria con quella mirabile forza, che da me si notò, parlando del Vesuvio [1]. Un solo

---

[1] Le descrizioni che ci hanno date Dolomieu, Pallas e Spallanzani intorno i fenomeni

cucuzzolo alquanto elevato sembra essere oggidì il centro dell'effervescenza; gli altri bullicami sono quasi tutti a fior di

---

di Macaluba, sono perfettamente simili a quelle de' Vulcani fangosi della Crimea, e di Modena; e sembrò loro di avere in essi riconosciute le medesime cause de' Vulcani ardenti. Imperocchè avvi sempre in quelle eruttate materie un eccesso di sal marino, di petrolio, di gas idrogeno solforato, e d' altre sostanze eterogenee; le quali se rimasero, per dir così, indigeste e non perfezionate, deesi per avventura attribuire a difetto di fluido elettrico, l' agente il più attivo degli incendi vulcanici; per cui essendo tutta volta troppo debole in proporzione degli altri fluidi elastici, non bastò per attizzare un generale accendimento, ed imprimere a quelle enormi masse lo stato di solidità. Taluni poi confrontando i Vulcani fangosi coi fuochi di Pietra Mala sugli Appennini s' avvisarono di scorgervi gli stessi principj, colla sola diversità, che questi, poveri d' ossigeno, e ricchi di fluido elettrico, non presentano, che fuoco senza eruzioni terrose; al contrario di Macaluba, Modena ecc., che manchevoli di fluido elettrico, ma copiose d' ossigeno, abbondano in eruzioni terrose senza fuoco, per cui *on pourrait dire, que*

terra, e dilavano a poca distanza l'area cretosa e bibula, che lor soggiace. L'argilla vomitata è un tenuissimo polline e quasi impalpabile.

Ritornai molto soddisfatto dal mio viaggio a Girgenti, e il dopo pranzo discesi al Caricatore in un agevole biroccio con D. Paolo Abela. Egli ha la sua casa alla marina. Io montai con esso sulla nave Veneta detta la *Fraterna Unione*, comandata dal Capitan Rosa, che come a creduto patrizio mi fe' gli onori, mentre si beveva un ottimo caffè, e rosolio maraschino, e nello discendere nella sua lancia spararono i cannoni, e sventolò la bandiera di S. Marco. Egli è uomo piacevole, gentile e modesto, e se avesse a Malta diretto il suo viaggio, sarei ito as-

---

Pietra Mala a l'ame d'un Volcan, et Macalouba, et les Salses de Modène n'en ont que le corps: leur réunion formeroit un Volcan ordinaire. Ved. Patrin. *Histoire Naturelle des Mineraux Vol.* 5.; e il celeb. Breislak. *Voyag. dans la Campanie. L'Editore.*

sai volontieri sul suo ben corredato vascello. Un'altra volta ritornai al Caricatore per ben osservarvi i magazzini del grano, e le cisterne che lo conservano. Acci su questo littorale una pietra, che da' Siciliani chiamasi *Truba*, ed è senza fallo una *Marga*, giacchè fa effervescenza cogli acidi, ed è argillacea e nitrosa in modo, che si reputa opportunissima per mantenere il grano, ed ucciderne il così detto pidocchio divoratore. Questa morte però attribuirei più volentieri alla privazione d'aria, anzichè al nitro del macigno. Imperocchè vi si chiude ermeticamente il grano, e di terra si ricopre a certe altezze sull'orlo della cisterna; laonde nè pioggia, nè aria può penetrarvi per corrompere l'affidato grano. Di fatto a Terranuova, ed altrove vi sono cisterne simili in dissimili pietre, e spugnosi tufi incavate, e non vi ponno gl' insetti, nè l'umidità. Questo modo di conservare il grano fu noto agli antichi, e non devesi attribuire ai Saraceni.

Il giorno 16 volli vedere ciò che rimanevami ad osservare d' antichità in Girgenti, ed ascesi coll' Abate Vella sul vertice da Polibio nel lib. IX rammemorato, dove emersero i Tempj di Minerva, e di Giove Atàbirio. Essendo Agrigento colonia de' Rodj, a buon titolo fu dato a Giove quell' istesso aggiunto, che in Rodi lo distingueva. Era il monte Atabirio il luogo, sul quale, giusta i versi di Pindaro nell' Ode VII Olimpica, dominava il gran Padre degli uomini, e degl' Iddii, e Ttzetze nel Chil. IV così lo descrive:

. . . . *Rhodius est mons*
Nomen Atabyrius, aereos vero habens boves,
Qui mugitum emittere solebant, incumbente Rhodo calamitate.
Pindarus, atque Callimachus scribit historiam.

La vetta del colle in Girgenti fu detta rupe Atenea da Minerva. Non si rinvengono de' due Tempj, che poche vestigia;

ma l' area se ne può distinguere. Forse dal verso di Ttzetze, che parla del muggito de' buoi di bronzo sul monte Atabirio nell' Isola di Rodi, quando soprastavano infortunj, si è tratta la comunale sentenza de' Siciliani, che attribuisce agli Arieti, volgarmente detti d' Archimede, il belato, allorchè soffiava alcuno de' quattro venti, cui corrispondevano nella giacitura sul castello di Maniace; ed ora due soli se ne veggono nel palazzo del Vicerè a Palermo: gli altri due furono trasportati a Torino.

Partii da Girgenti il giorno 18 in lettica coll' inutile campiere, che a sola pompa si fa venire da' ricchi, ed è puerile ostentazione, anzichè provvido consiglio contro i sognati pericoli di ladri e d'assassini, che, se vi fossero, non temerebbero certamente il campiere, nè con lui possono essere convenuti di lasciare che passino inviolati i viandanti sotto la sua scorta; come pure si vorrebbe far credere per certi segni misteriosi di mano

o di capo, che si fanno a vicenda. La felicità de' nostri tempi ha fatto svanire la maggior parte de' pericoli, che si correvano pe' ladri da' viaggiatori. Giunsi alle ore 18 d' Italia a Palma, e nella Cattedrale vidi alcune mediocri pitture. Nella sagrestia con piacere contemplai l' effigie del rinomato Hodierna, astronomo insigne, che meritò le lodi testè del P. Piazzi, ed assai prima quelle dell' Auria, e del Mongitore. Vidi pure il ritratto di Caccianiga inventor primo, al riferir dei Siciliani, del parto Cesareo con aperta ingiuria della verità, che il solo nome appalesa, avendolo questa conosciuta operazione dato al primo della famiglia dei Cesari, *ex cœso matris utero.*

Fui alloggiato ad Alicata (1) dal Barone

(1) Ricorda il Fazello, che le Agate di cui abbonda la Sicilia, furono da Greci dette pel color bianco, onde sono talvolta distinte, *Leucachate*, e molti eruditi uomini da questa greca voce traggono l' etimo d' Alicata; e quindi riconoscono nel fiume Salso l' antico

D. Angelo Frangipane. Il suo figlio primogenito D. Girolamo mi fece un regalo splendidissimo di più medaglie in bronzo, in argento, e due aragonesi in oro, e di più vi aggiunse alcuni vassellini di creta, che furono crepundj de' fanciulli, come ben dimostrò il Principe di Biscari nella sua dissertazione su tale argomento. Inoltre l'Arciprete D. Filippo Re volle a forza, ch'io scegliessi altre medaglie fralle sue quisquiglie d'antichità, ed io cinque ne presi, ch'erano le sole che meritassero d'arricchire il mio paterno Museo. Una d'Atene assai antica, e di rozzissimo conio colla civetta e colla

---

Achate sì controverso. Alicata vantasi d'essere l'antica Gela da Antifemo Rodio, ed Entimo Cretese fondata, deducendovi una colonia di Rodiotti, ch'erano Lindj, e di Cretesi con leggi doriche, e vidi le due teste d'Antifemo e di Entimo scolpite in basso rilievo nella Cattedrale, e furono tolte dalle porte della Città. Tristo quell'antiquario, che non ne conosce l'epoca, e lo stile. I Geloi 180 anni dopo fondarono Agrigento sotto gli auspicj d'Aristone.

testa di Minerva, e l'epigrafe A Θ può adornare qualunque medagliere; l'altre sono di Gela, che qui si vuole dagli Alicatesi ad ogni modo porre sul vertice del monte, dove si diseppelliscono avanzi d'antichità d'ogni genere (1), e dove fu

(1) Ivi pure si rinvengono tuttodì moltissime anticaglie, ed ora si trovò quel singolarissimo arlecchino in bronzo, di cui mi fe' dono l'ottimo Arciprete D. Filippo Re. Dispongo una dissertazione sovra sì raro monumento, e mi lusingo, che molto giovar possa a comprovare l'antichità delle nostre ridevoli maschere. Eccone frattanto il piano. La città di Gela fu distrutta l'anno 291 prima dell'Era volgare, dopo quattro secoli da che Antifemo Rodiotto, ed Entimo Cretense, giusta Tucidide, vi dedussero le loro colonie. Quindi è manifestissimo che questa insigne statuetta almeno conta 2085 anni d'antichità, supponendola fusa nell'ultimo periodo di Gela. Io poi non credo conceder troppo all'ingegno affermando, che forse era il Genio della città ed eccone gli argomenti. Aristeneo, *de Phaselide lib.* 1, lasciò scritto, che Lacio ed Antifemo fratelli essendosi recati a Delfo per consultarvi l'Oracolo, prima di guidare le loro

trovata una colonnetta a foggia di candelabro scanalata, e larga nel piede, come un calice di giglio roversciato. Sul

---

colonie, come da' Greci tutti si accostumava, ordinò la Pithia a Lacio di navigare verso levante; ed essendosi posto a ridere per tali parole Antifemo, la Pithia a lui rivoltasi: *E tu vanne*, gli disse, *a ponente, e qualunque siasi la Città che tu fonderai, sia detta Gela dal tuo ridere.* Or io appigliandomi a questo etimo, e non all' altro da Tucidide, e da Virgilio rammemorato, reco opinione, che il Genio della Gela fosse un' immagine giocondissima e faceta, e di tal figura ed atteggiamento, che al riso eccitasse nel riguardarla chicchessia in memoria del riso d' Antifemo, e de' comandi dell' Oracolo. Così è per l' appunto questa immaginetta, che ad un arlecchino perfettamente somiglia, e si distorce in quelle sue giocose attitudini per provocare il riso. Affermano alcuni, che Michelangelo desse il primo la norma della maschera dell' arlecchino, ricavandola da un antico, ed io vidi pure un cammeo, certamente d' antico lavoro, in cui la maschera d' arlecchino è vivamente espressa, e la possiede il Principe Poniawtoschi. Quindi tutto cospira a dimostrare la vetustà delle larve, e de' sannioni

labbro, che posa in terra, corrono in giro queste parole da me con fedelissima penna trascritte:

Ο ΔΑΜΟϹ ◊ ΤΟΝ ΓΕΛΟΙοΝ. ΕΠΙ ΤΙΜο. Α Γ Ω.

Questa colonnetta trovasi in casa del segretario D. Vincenzo Trigone. Osservai pure il celebre decreto illustrato dal Principe di Torremuzza, e fatto da' Geloi pel Gimnasiarca, e pe' suoi fanciulli, di cui contiene il catalogo.

Partii per tempo da Alicata, e varcai il fiume Salso anticamente detto *Hymera*,

---

nel Museo di Portici, ed ognun vede, che da tali larve traggono origine le nostre. Quelle di pulcinella possono vedersi a Portici, non meno antiche forse del mio arlecchino. Il Dio dunque del Riso, il Γελοιος d'Antifemo si è questi il Genio della città, l'Averrunco dei mali, e d'ogni giocondo evento apportatore; e la sua festa viene descritta da L. Apulejo nell'Asino d'oro, *lib. III. pag.* 111 *e* 112; cosicchè non mancano riprove moltiplici al mio novello divisamento, checchè ne dicano gli Antiquarj, con cui mi debbo accapigliar di sovente, e dimenticarmi di sagrificare alle grazie, al riso, ed ai giuochi.

dove furono disfatti da' Siculi gl' invasori Cartaginesi, e per equabili sentieri, e poco aspreggiati da erte, e da declivi men venni lunghesso la marina a Falconara, pittoresco castello sovra uno scoglio, e quindi a Terranova. I muli mettevano un piede nell' acque marine, e l'altro sulla sabbia, e la spuma, e l' impeto delle succedentesi onde passavano spesse volte tutto lo spazio, su cui pendeva la lettica, onde pareami, come a Dunkerque, di rinovellare l' audacia di Faraone, e ne prendeva diletto. A Terranova alloggiai dall' architetto del Duca di Monteleone D. Felice Visconti milanese, poichè non poteva accogliermi il Segretario D. Antonio, cui er' io caldamente raccomandato. Andai a vedere alcuni bei vasi greco-siculi in casa di D. Sebastiano Lapiso. Uno ne vidi di solenne capacità e grandezza, su cui erano effigiate alcune donne in atto d' entrare in una vasca pe' bagni. Erano ignude le tre principali, e sulla sinistra se ne stava una vestita con

una piscide di balsamo; un'altra vedevasi ignuda alla destra con un lecite per versare sulle tre principali i liquidi odori. Questo è subbietto a me notissimo, e spiegato ampiamente nelle mie dissertazioni sui vasi italioti, e sui misteri di Bacco. Nel ventre della vasca sono dipinte in caratteri negrissimi col pennello, e non abbruciate ed evanide al solito, queste parole, che omai pongono fuor d'ogni dubbio il vero significato del ΚΑΛΟΣ, che tanto è ripetuto su questi figulini; ed io giunsi ad interpretare più d'ogn'altro felicemente ΚΑΛΟΣ Ε Ι. Dietro vi sono altre figure con cappelli o petasi viatorj pendenti dalla parete, e vi si legge lungo un termine d'alto in basso ΚΑΛΩΣ Ι. Or chi non vede che questo motto vuol dire: *καλος εις, tu sei bello?* E non può alludere a' garzoni, od amasj, e batilli, essendo tutte femmine, ond'è giuocoforza attribuire tali parole al vaso stesso che bello è di fatti e per la forma, e per l'am-

mirabile artificio d' imbricarlo, e di abbruciarlo, e dipingerlo[1]; anzi dal diverso carattere io traggo argomento per affermare[2] che il pittore abbia scritto il

---

(1) Giacchè qui parlasi delle cognizioni degli antichi sull' arti, gioverà di volo osservare, che a Portici si rinvengono monumenti singolarissimi di Ceramica, e che gli Accademici Ercolanesi parlano di vernici sovrapposte, ed internate ne' figulini ora rosse, ora nere in modo, che non si possono nè scrostare, nè togliere giammai, e non v' è apparenza d'invetrinatura. La Carità Romana invetrinata a più colori è rarissimo ed unico cimelio. Ved. *Tom.* 8 *pag.* 138 *not.* 7. Quindi cade la gloria di Luca della Robbia, di cui convien dire, che rinovellasse un' arte perduta, non l' inventasse, come a dì nostri Requens restituì l' encausto. *L' Editore.*

(2) Il vaso è alto 3 palmi siciliani, ossiano 2 palmi e 7 once romane; e siccome fu molto raschiato nel pulirlo, ed evvi un largo spazio fra l' E e l' I, parmi cosa ragionevole il credere che fossevi scritto E ϟ TI, e dall' altra parte E ∿ T 1. Potrebbe ancora lasciarsi l' E I, che significa *ει.* Questo monosillabo era scritto sulla porta del Tempio di Delfo, e vi significava l' *Esistenza*, il JEHOVAH, o YAHOUH degli Ebrei. Ved.

ΚΑΛΟΣ Ε Ι, nella parte più cospicua, ed il vasajo nella parte posteriore ΚΑΛΩΣ Ι. In altro luogo parlerò più ampiamente di questa epigrafe, in cui di volo osservai la varia paleografia sicula nello scrivere la *lambda*, e la *sigma*, e ne trarrò convenientissime riprove per dimostrare quanto errarono Montfaucon e Winkelmanno, ed i loro malaccorti pedissequi nello stabilire audacemente l'epoca de' grecanici caratteri senza aver consultati questi infallibili monumenti che non lasciano più luogo a disputa, e

---

Plutarco. Il vaso fu cogli altri tutti di Terranova acquistato dal chiarissimo Cavaliere Hamilton, dove lo esaminai a mio bell'agio a Napoli il giorno 19 giugno del 1795, e vi distinsi fra l'E e l'I la lettera ς onde formavasi EςI, ed ecco avverata la mia congettura sul Καλος εστι. Un pezzo di terra cotta ivi rinvenuto recava chiaramente ΥΟΙΞΛΚΑΡΗ; ma questo genitivo non prova, ch' ivi fosse Eraclea, e può convenire a qualche voto, o cosa sacra ad Ercole, su cui si stampavano quelle lettere di rilievo, come sulle focacce.

sanno toccar con mano la falsità delle origini attribuite all' *omega*, all' *ita*, alla *sigma lunata*, alla *ypsilon* ecc. Il sig. Knight mi saprà buon grado, se io gli scriverò questa mia scoperta. Fra' vasi di D. Sebastiano Lapiso ve ne sono alcuni non finiti di dipingere, e di disegnare, da cui raccolsi, che prima collo stecco sulla creta ancor molle, e non imbricata segnavano la figura, quindi facevano al vaso ricevere la tinta del fondo, e s'era rossa, vi segnavano dopo con sottili linee le parti tutte della figura, correggendo soventemente il primo disegno, ed inducendovi poscia il colore, che la distaccava dal fondo; s'erano negre le figure, sul colore del bucchero collo stilo le ricavavano, solcando la vernice per distinguerne le membra e i contorni; e s'erano color di buccaro sul fondo nero col pennello sottilmente disegnavano le parti interne, ed i panni. Credo altresì che la vernice nera inducessero sul fondo prima d' abbruciarlo, e conservassero intatto il

luogo delle figure con intagli di papiro, o d'altra materia simile a carta. Di ciò altrove. Qui bastami d' aver notato con accuratezza quanto osservai su questi vasi, che da D. Sebastiano non si vogliono vendere, che a prezzo esorbitante.

Verso il mare vidi una colonna dorica di cinque assise; l'imo scapo è rimasto in piede, il fusto e il capitello giacciono l'un presso l'altro nella direzione di tramontana a mezzodì, e sembra che un tremuoto abbiala abbattuta. L' altissima arena che ne ricopre il basamento non lascia immaginare, se qui fosse qualche tempio, o altro edifizio pubblico, ed è fama, che le pietre ne fossero tolte per fabbricare un convento, che ora è distrutto. Terranova [1] già partecipa del

---

[1] Terranova fu edificata da Federico II Imperadore, e I Re di Sicilia. Pini la vuole situata sulle rovine d' Eraclea. Il P. Amico, ed altri di miglior nome la credono l' antica Gela. Ma il P. Pizolanti seppe, come feci già osservare nella nota alla p. 171, con profon-

clima d' Affrica pel caldo, e tutta questa meridional parte della Sicilia da me trascorsa acquista terra sul mare, e ne sono cagione i torrenti, i fiumi e le pioggie che radono l' imminenti colline interiori tutte composte di sabbia, che va spesse fiate ostruendo le foci dell' acque, come io pur vidi presso la spiaggia nel fiumiciattolo detto la Carubba. Il mare rigetta questi cumuli d' arena, e ne forma, come in Olanda, frequentissime dune, e sembra favorire la sentenza di Tellamed sulla diminuzione di questo elemento, ch' io dimostrai falsa. Le montagne granitose, che

---

do sapere combattere le altrui sentenze, e dimostrare, che Gela deve situarsi sul monte che sta dietro Alicata, e che chiamasi tuttavia la gran Gela. La colonnetta poi, di cui reca l' epigrafe il Rezzonico, parmi decidere trionfalmente la questione, benchè il sig. De Non dubiti, che in Alicata possa essere stata trasferita. Ma perchè dinegar fede, a chi, appoggiato a non fallevoli autorità, afferma, che nella gran Gela, e non altrove, fu diseppellita? *L' Editore.*

coronano la Sicilia a tramontana, nulla aggiungono al suo territorio da quella parte, anzi se le manuca la violenza de' fiotti, e me ne avvidi andando verso Carini, dove il mare frastaglia il lido, e giunge a flagellare il piè sassoso de' monti. Così guadagna egli da un lato ciò che perde dall'altro, e si mantiene in tal guisa l'equilibrio fra due elementi, che sono in perpetua guerra. Chi non ammira le arcane leggi della natura, e chi da queste contemplazioni non sale coll'anima rapita al gran Motore, e non l'adora colle ginocchia della mente inchine?

Dall' Ingegnere D. Felice Visconti mi fu narrato, che il Duca di Monteleone erogando l' ingente somma di 84 mila scudi, aveva arginato il fiume di Terranova in guisa tale, che le acque diramandosi lateralmente, vanno ad annaffiare da 1400 salme di terreno. Quest' opera idraulica, ad imitazione di quelle grandiose fatte in Lombardia pel naviglio, senza fallo non ha pari nella Sicilia, e

ben merita il Duca di Terranova da me quel tributo di laude cumulatissima, che diedi in Inghilterra al Duca di Bridgewatter pe' suoi maravigliosi canali. Fu diretta l' opera da D. Felice Visconti. Ogni salma di terreno è composta di 11,264 palmi superficiali di misura di Sicilia, onde, colla perennità assicurata dell'acque, si rendono fruttiferi tanti campi, che senza esse nulla producono, o pochisssimo per la nativa salsuggine della terra. Il Duca può acquistare una rendita di circa 18 mila scudi di più con sì magnifica costruzione su' campi Geloi.

Avendo il Patrone Angelo Aliotta differita la partenza della sua speronara da me presa per Malta a cagione del tempo e del vento poco favorevole, andai la mattina del 21 con D. Felice Visconti, e D. Ciccio Morfo a vedere l'opera testè menzionata che non è distante che 5 miglia. Ebbi una buona e vecchia mula, che mi portò soavemente, benchè alcun tratto inciampasse. La strada è piana, e i campi

Geloi qui si spandono in largo giro, ed ascendono alle collinette, che da lungi poteva ben vedere Enea, e il suo naviglio di venti legni. Avvi a poca distanza dell'infrenato fiume sovra un arduo greppo una rocca detta il Castelluzzo, opera de' bassi tempi, che non può avere più di tre secoli d'antichità, e nel mezzo vi è una cisterna; ora l'abita nessuno. Il fiume di Terranova vien dunque arginato validamente da un muraglione solidissimo di 482 palmi di lunghezza, e 54 d'altezza; di grossezza ha 54 palmi alla base, e finisce con palmi 24. È rivestito di belle pietre quadrate all' uso greco e romano; e fa un salto, che forma una vasta tovaglia d'acqua. Per romperne la violenza vi si pone una scogliaja ben intesa, e per mezzo degli indici laterali porterà quel volume d'acqua, che sarà necessaria pel progettato annaffiamento. In caso di grande alluvione il fiume non trattenuto sovra la gran muraglia, che da un argine di fascinate a bastione por-

tasi seco quella parte, che meno può resistere, e per tal mezzo non si è obbligato l' accorto ingegnere a chiudere il passo al fiume con pericolo, che rigurgitando allagasse i campi superiori.

La notte dei 21 m' imbarcai sulla speronara terragonese di Patron Angelo Aliotta, e vi dormii fino all' alba alla foce del fiumicello, e quindi radendo sempre la costa di Sicilia, parte vogando, parte colla vela s' andò fino alla torre del Braccietto, indi per 20 miglia nell' alto; ma essendosi mutato il vento, e soffiando questo di prua, ed il mare giacendosi in perfettissima bonaccia, conveniva lottare a forza di remi, onde giudicò il Patrone di ritornare a terra al Braccietto, ed io che già cominciava al solito a sentir la nausea del mare, volontieri acconsentii al ritorno, e così verso le ore 19 d' Italia sbarcammo al Braccietto, dov' erasi ritirata altra speronara maltese. È ottimo consiglio dar sempre fondo presso qualche torre per esserne protetto, e contro

i legni barbareschi, e contro gli assassini del paese. I miei domestici, e i marinari si diedero subito a cercare di che farmi di pranzo. Due marinari andarono al vicin luogo detto S. Croce, e mi portarono una vecchia pollanca; io comperai un giovine coniglio ucciso alla mattina da uno de' torrieri, e con parte delle provvisioni da me recate, mi fu imbandito un pranzo alla meglio. Alcuni eccellenti cocomeri, ossia pepponi d'acqua mi venderono i Maltesi, e questi mi solleticarono più il palato d'ogni altra vivanda per l'acquidosa polpa, che irrigavami l'arse fauci. Fui obbligato a rimanere molte ore su quella deserta spiaggia, e per ingannar l'ozio mi posi ad erborare, e raccoglier pietre. Con istupore qui ritrovai molte piante, che noi ne' giardini conserviamo, le jacee, i capperi, gli stinchi, le spinelle, i ginepri al doppio più grossi nelle bacche de' nostri, e mill'altre erbe aromatiche qui rinvenni, e di più ritrovai popolati questi da me creduti deserti

di bellissime chiocciole al lido, e di patelle, e di cancri, e nell' arena osservai con diletto gli artificiosi crateri, dove s'accovacciano i formicaleoni, e molti ne trassi da lor nidi, e ne contemplai le coniche trivelle, e le antenne, colle quali si scavano, ritrocedendo, l'aguato, e vi fanno cader le formiche, vibrando granellini di sabbia con tanta destrezza, che i frombolieri delle Baleari non imberciavan meglio nel segno. Il lido è composto nella maggior parte di giuggiolena, entro cui appajono molti bei testacei impietriti, e con queste piante, e con questi animaluzzi, e con queste pietre m'accorsi, che poteva benissimo contemplar nel silenzio le meraviglie dei tre Regni, e non esser vinto in modo alcuno dalla noja, benchè solo, e quasi dal mare rigettato sovra uno scoglio. Così di fatto passeggiai da 6 ore in perpetue riflessioni, che l'una dopo l'altra mi nascevano spontaneamente ad ogni passo, ed avrei potuto ancor io tessere un capitolo filosofico, come quello

sì spiritoso intitolato: *Le dodici sorprese di Pittagora* [1]. Oh me felice, che ho saputo ritrovare la grand' arte di bastar a me stesso! Oh felici le istesse mie infauste vicende, che rendendomi libero d'ogni schiavitù di corte, mi hanno aperto un vastissimo campo di puri diletti, ch' io delibo studiando gli uomini, le belle arti, e la natura. La storia ragionata delle mie vicende io tesserò a mio bell' agio nell' ozio beatissimo, che mi propongo di godere: *Post varios casus, post tot discrimina rerum*; ed ho nelle mani documenti autentici della pubblica indignazione eccitata nell' Europa dall'oppression mia. Fuvvi un Principe che mi disse: *La vostra oppressione prova, che il despotismo è giunto al sommo.*

Il giorno 23 partii dopo mezza notte dal capo Scaramìa, e da principio ne favorì molto il vento, cosicchè mi lusin-

---

(1) Ved. *De la Philosophie de la Nature* del sig. Desilse.

gava di giungere assai per tempo a Malta non più lontana di 60 miglia. Il vento cessò ben presto, ed una nojosa calma obbligò i marinai per 7 ore continue a dar ne' remi. Io soffersi molto, e in diverse riprese dovetti recere con gran nausea, avvegnachè mi stessi mai sempre supino sul mio soffice materasso. L'ondeggiamento perpetuo della speronara per due moti or d'alta lena, or d'oscillazione mi rivoltò lo stomaco, e mi fe' accorto, che difficilmente potrò superare questa malattia navigando. Egli è vero però, che la pena, e il tormento è sempre minore, e questo si è il terzo viaggio marittimo, ch' io faccio; appena toccato lido io mi sento più vegeto, che mai; ed avvi chi crede un tal emetico salutare. Finalmente alle ore due della notte giunsi in Malta, e dopo le solite domande del Capitano del Porto, ottenni pratica per me solo, e pe' miei due servi, e me n' andai ad alloggiare ai tre Re, che si vanta per la migliore locanda. Il giorno 24 mi recai

a render visita al Principe Camillo di Rohan parente del gran Maestro, e da me conosciuto Ambasciatore a Roma. Egli parlò di me al gran Maestro, il quale mi fe' dire che poteva andare a visitarlo, quando voleva al dopo pranzo, non avendo io bisogno d' essergli presentato dopo 33 anni di conoscenza e di servitù, mentr' era a Parma, cominciata dall' anno 1760, quand' escii di Paggeria del Re di Napoli, e continuata fino alla sua partenza da quella corte, ond' era gran cacciatore, e gran scudiere.

Alle tre ore dopo pranzo mi portai adunque dal gran Maestro, ed egli subito mi riconobbe, e mi disse: *Oh quanto siamo cangiati l' uno e l' altro da che non ci siamo visti!* Io gli risposi: *Altezza Eminentissima l' età non perdona a nessuno, ma io ben mi rallegro, che stia così bene; ed a bella posta di sì lontano son venuto per rivedere, dopo 27 anni, un mio antico padrone.* Quindi entrammo ne' politici

discorsi, che a me premevano assai, e tutto sembra ora ben avviato, e spero di vincere alla fine la lunga tenzone col nemico Cacodemone, e respirare di bel nuovo sotto gli auspicj d'Orosmade, come cantai nel mio profetico poema. La catena delle disgrazie fino ad ora non è stata quasi mai interrotta per me, attesa l'ostinazione reciproca di due gran signori, di cui nessuno vuol aver fallito nella mia condanna. Forse ora per me si aprirà un campo di nuova gloria a dispetto delle cabale, dell'invidia, della malafede. L'innocenza è cara al cielo, e nel fondo di questi mari sono venuto intrepidamente per mettermi sotto un'egida invincibile, che spaventi e costringa al silenzio i miei vili nemici. *Quod Deus faxit.*

Ricapitai le mie lettere al sig. Balio di Belmont, al Commendatore Grimaldi, al Commendatore Miari, ed ai signori Issuard e Mattei primi banchieri di quest'isola. Con questi due andai a fare un giro per la città; vidi parte delle fortificazioni, e

il porto piccolo e grande; mi riserbo a parlarne dopo aver visto, ed osservato minutamente ogni cosa. Venne con noi il Commendatore Saint Priest, fratello dell'Ambasciatore da me conosciuto all'Aja, che ha fatto un buon libretto per istruzione de' forastieri, e me ne darà copia. Fui la mattina alla Chiesa Cattedrale, e voglio ritornarvi per considerar meglio le pitture, e le cappelle prima di descriverle, e darne giudizio. Il giorno 8 di novembre fu ammessa la mia supplica dalla veneranda Lingua d' Italia e dal pieno Consiglio; ed ottenni di poter portare la croce, e l' uniforme, come Cavaliere di *Giustizia*, avendo pagato il passaggio in 1002 scudi maltesi, 7 tari, e grana 5; ossiano 187 once, e 12 tari di Sicilia, coll' obbligo *di fare in Convento le mie prove dentro lo spazio d' un anno*; come eseguirò. Ed eccomi Cavaliere di *Giustizia* del sacro Ordine Gerosolimitano, e vincitore omai della calunnia, e dell' ingiustizia.

L'Isola di Malta conosciuta sotto il nome di *Melita* da Strabone, Diodoro, Tolommeo e Mela, con Gaulo, ora l'Isola del Gozo, e Cumino, e Cuminotto, detta *Efestia*, forma il dominio dell'inclita Religione Gerosolimitana, che da Carlo V l'ottenne, allorchè nel 1523 Solimano X Imperadore de' Turchi, dopo un assedio di sei mesi, tolse a' Cavalieri l' Isola di Rodi. Non ha più di 60 miglia di giro, 12 nella maggiore larghezza, e 20 di lungo. Ventidue casali o villaggi, e due città principali vi si annoverano, cioè la Valletta, e la città Notabile. La Valletta è divenuta la Metropoli, e vi soggiorna il gran Maestro, e vi sono gli alberghi delle otto lingue. Ammirabili ne sono le fortificazioni, ch' io tutte volli scorrere più volte. A me piacquero sovra l'altre le operosissime della Floriana per l'ampiezza delle piazze d'arme, per la robustezza delle cortine traverse, e il comando d'un recinto sull'altro, e i punti moltiplicati d' offesa colle tonanti artiglierie di fianco

e di fronte, incrocicchiandone il mortifero fuoco, e solo mi spaventò l'estensione enorme di tant' opere, che un numeroso esercito richiedono per guarnirle; e nulla di meno si vanno tuttavia moltiplicando alla punta di Dragutte con altro Forte, a mio credere, inutile, e forse pericoloso. Ivi però mi soddisfecero le batterie coperte, che si possono far giuocare senza pericolo dei soldati sotto capacissime volte a prova di bombe, e delle palle di rimbalzo; e quel maschio altresì visitai, che sembra una torre rotonda, e può servire d'ultima ritirata, quando fossero espugnate l'altre opere. Le feritoje però andavano in altra guisa aperte, e la punta del cono avrei rivolta al di dentro, e la base al di fuori, per diriger meglio i colpi degli appiattati fucilieri. È convenuto alzar le mura della Valletta per non assoggettarla al nuovo Forte Tigny, e quello di Emanoel ne sarebbe fulminato, cosicchè il porto di Marsamuscetta, che può dirsi la parte men valida,

non sarà di più afforzato e difeso, e frattanto assai si è nociuto a' quartieri della Valletta seppelliti in un fondo più basso dal rialzamento de' muri. Nella spiaggia però dirimpetto a Forte Emanoel osservai una delle molte focacce, le quali formano un genere di difesa particolare a quest' Isola, e per cui nel vivo delle sue rocce si può collocare un nativo mortajo da bomba; e le sue spiagge, dopo aver dato agli ingegneri con poca fatica intere cortine e bastioni e fondamenti di maravigliose opere, si adattano eziandio a ricevere lo scavo d' un bellico tormento nelle sue petrose viscere, e formarne un Etna, o Vesuvio artificiale per vibrare una pioggia sterminatrice di selci di varia grossezza, come nel porto S. Giuliano se ne videro le felici prove nell' anno 1787. Ad uno ad uno visitai tutti i Forti, e quello di S. Angelo mi parve il più formidabile per la triplice batteria, che lo difende, e la prima a fior d' acqua. Il Forte Riccasoli è il più bello, l' Emanoel

è troppo piccolo, e rinserrato ne' suoi bastioni. Alla Cottonera sorprende l'immensa curva con otto bastioni d'enorme capacità, per congiungere la città vittoriosa e Bromola, e racchiudere, in caso d'uno sbarco, tutti gli abitanti d'un'Isola, e il bestiame in un recinto minutissimo. Il forte S. Elmo, i Cavalieri d'Italia e di Spagna meritano altresì d'essere osservati, ed ammirabile parrà a chiunque sia un poco esercitato in tali imprese, l'enorme dispendio della Religione, che non ha certamente le rendite d'un gran Principe, e seppe quasi rivaleggiare colla grandezza di Ludovico XIV nel munire le sue città, ed i porti. Ma qui la natura soccorse mirabilmente gli sforzi dell'arte preparando un suolo di macigni, che sono agevolmente tagliati in bastioni, o servono loro di stilobato immane, o si cavano in profonde fosse, in sotterranei cunicoli, ed assumono ogni forma più vantaggiosa a lunga difesa nella moderna ragione di munire le piazze. Quindi è poi

maravigliosa l' industria, e la pazienza, e la sagacità degli abitanti per trarre dallo scoglio medesimo un campo da seminare varj legumi, e il grano, e il cotone, e farvi eziandio arboreggiare gli squisitissimi aranci, che a tutti tolgono il vanto pel nettareo sugo, di che son pieni. La terra nell' isola è ben poca, e in più parti non eccede due palmi in profondità, e l' acque vi scarseggiano, e tutti i venti la flagellano, non essendo difesa da alti monti. Contuttociò il tufo calcareo, che sotto sta alle terre sì naturali, che artificiali vi ritiene l' acque piovane, e le benefiche rugiade, che ne' luoghi marittimi sogliono abbondare; e perciò non vien meno la necessaria umidità per lo sviluppo de' teneri germi alla superficie commessi, e le barbe tenuissime penetrando oltre lo strato della terra attraggono a se gli umori, che impregnano i pori del bibulo tufo, e se ne alimentano e crescono vigorose in ostelli. Ma fu d'uopo all' agricoltore solerte di rompere col

ferro acuto il tufo sotto il coltivato terreno, e toglierne quella liscia corteccia, che tura i suoi pori, ed arido e secco lo rende, e rifare così di bel nuovo i loro campi. Una eccellente memoria mi fu data sulla coltivazione delle piante di Malta, da cui trassi le notizie, che qui con rapida penna distendo. Merita d' essere fra l' altre nominata la *silla*, che si è una pianta indigena particolare di quest'Isola, colla quale si fanno i prati artificiali. Ella somiglia assai la *cedrognola*, o *trifoglio* o *sanfoinella*; ma ne differisce e nel genere e nella coltura, e corrisponde propriamente alla pianta da Tourneforzio appellata: *Hedisarum clypeatum flore suaviter rubente*. Il Marchese Barbaro autore della sovraccennata memoria fa palese l'abbaglio del Conte Ronconi nel suo Dizionario d'agricoltura intorno alla *silla*, ch' egli credè propria di Seminara, Città della Calabria, essendovi stata colà da Malta trasferita, e non tace altre falsità che il Conte attinse a fonti malfide

d' uno scrittore malissimo informato. La *silla* ottima pe' foraggi del bestiame potrebbe introdursi nelle regioni che ne scarseggiano, e quella del Gozo supera in bontà la Melitense. Dalla coltura della silla il marchese Barbaro passa a trattare di quella de' cotoni, di cui distingue tre sorti. L' erbaceo si è quello, che più generalmente si coltiva, ed è maravigliosa la pazienza de' Maltesi nel preparare a tal uopo le terre, ed a sottilissimo polline ridurle, ed ararle più volte, ed appianarle dappoi, e l'arte non meno, colla quale troncano la cima della pianta, allorchè comincia a mettere suoi fiori, e ne mietono coll' ugna la parte più tenera del gambo con somma facilità, per impedire che non lussureggi in erba, e non ritenga i fiori, ed anzi dallo stelo possano ripullulare più getti, e rendere così maggior frutto. Il cotone si fila poi dalle donne Maltesi, e lo spaccio si è grandissimo ancora fuori dell' Isola, e segnatamente pe' Catalani, che lodano a cielo

i filati di Malta per la loro finezza, e per l' attitudine maggiore ad imbeversi delle medicate tinte. Il frumento vi è pure di tre sorti, come nella Sicilia, cioè il rosso, che rende molto fiore di farina; il bianco ossia la siligine, che dicesi comunemente di Majorca, e fa pane bianchissimo, e d' ottima qualità; e la tomonia, parola grecanica, e corrotta da *τριμηνος*, o trimestre, perchè questo grano nasce in tre mesi, e fa più farina del frumento, e pane migliore e più sapido. I Maltesi al frumento accoppiano l'orzo, e lo chiamano *mischiato*, e dicono avere dall'esperienza appreso, che il grano seminato coll' orzo è meno soggetto a guastarsi, e la raccolta ne riesce più abbondante. Il frumento ne' mediocri terreni a Malta rende da 16 fino a 20 per uno; ne' terreni buoni da 30, e ne' pingui fino a 64 per uno. Columella bene avvertì che al frumento bastano due piedi di terra: *frumentis autem sat erit si aeque bona suberit bipedana humus*;

e qui trovasi terra sufficiente, o si apporta, e preparasi ne' campi a quest' altezza, e la çura vigile, ond' è resa mobile e leggiera, fa sì, che quasi tutti i vaghi del grano vi nascano felicemente. Se questi vaghi non dessero che una sola spiga, sarebbe facile il provare, che almeno il 50 per uno se ne trarrebbe. Imperocchè si compone ogni spiga di 50 vaghi, e se ogni vago farà il suo cesto, com' è molto probabile, in un terreno sì bene coltivato ed ubertoso, ascendere ne può il prodotto a somma eziandio maggiore del 50 per uno. Il comino, l' anice ed il sesamo formano pure un vantaggioso prodotto per Malta, cui si aggiunge il kalimagnum, che dà una cenere di soda più d' ogn' altra pregevole e ricercata da' Veneziani per l' opificio di loro lustranti bambole; e l' oricella, per tingere in bel violaceo le sete, e le lane, si manda in Sicilia, e s' impiega utilmente nelle manifatture nazionali. Del fungo melitense ne parlerò altrove.

A Malta le terre non sono aggravate da imposta alcuna, e la popolazione delle due Isole si fa ascendere a 90,000 anime; quando gli Spagnuoli la cessero all' Ordine nel 1530 v' erano appena 25,000 anime, onde si è quasi quadruplicato il numero, e da ciò si raccoglie l' influenza del governo, dell' industria, del commercio sull' incremento de' popoli, e sulla loro felicità. Molto però fui attristato nel mio soggiorno, veggendomi da ogni banda accerchiato da' poveri, ed è indizio certissimo del grave detrimento, che la rivoluzione di Francia, la guerra, e l' interrotto commercio arrecano a quest'Isola, come a tutta l' Italia. La Religione ha fatte perdite immense, che l' obbligano a contrarre ogn' anno molte migliaja di scudi di debito, e potrebbe riescire alla fine funestissimo uno sbilancio sì enorme.

L' Isola di Malta, di Comino, e del Gozo sono reliquie d' un più vasto terreno, che stendevasi da mezzogiorno a libeccio. A mio credere l' irruzione del-

l' Oceano atlantico nel Mediterraneo, allorchè si ruppero e divisero Abila e Calpe, distrusse la gran catena di montagne, che dominava su queste terre col moto violentissimo, e col peso di tant' acque da ponente alle coste del Gozo, che formò il dicco precipuo di resistenza, e si fu l' antemurale di Malta. Comprovano tal congettura le locali osservazioni. E primieramente fa d' uopo considerare il piano dell'Isola come inclinato da mezzogiorno $\frac{1}{4}$ ponente, o tramontana $\frac{1}{4}$ levante, cosicchè i banchi calcarei pressochè paralelli, ond' è tutto formato, s' alzano da mezzogiorno, e da mezzogiorno-levante, e si scoscendono verso il mare con un taglio di circa 200 tese; e nella parte opposta gradatamente abbassandosi fino a livello del mare, vi si prolungano; e la loro direzione, e la corrispondenza esatta nelle parti opposte delle gole e delle valli indicano, che questa di fatto si era la forma dell' Isola primitiva. Le vicende degli anni distrussero in gran parte

il piano superiore, e tolsero quell'equabile paralellismo de' banchi, che l'acque marine avevano disteso, deponendovi le materie calcaree. Le valli, e le gole principali conservano però la costante direzione da mezzogiorno a tramontana, e ben si vede, che le correnti dell'acque le scavarono nella viva roccia col perpetuo corso, che le fea discendere dalla parte superiore. Quindi da queste vallee prodotte fino al mare, e da' loro ampj solchi nella rupe furono aperti que' bellissimi porti, che tanto qui favoriscono il commercio, e la navigazione. Ma non si potevano in modo alcuno solcare a tanta profondità, e ricoprirne la superfi cie in più luoghi, ed empierne le loro fenditure, se l'acque non fossero state e più copiose, e più rapide, e più violente di quello, ch' oggidì pur sono, e se non avessero da un'alta montagna, e da terre molto superiori precipitando al basso carreggiate [1] le argille, e la rossa segna-

---

[1] Ognuno, che abbia posta opera a scri-

tamente, che per terra vergine si ravvisa, e negli screpoli verticali delle rupi si rinviene deposta. Nè giammai l'Isola in sì picciola estensione poteva essere trascorsa da sì furiosi torrenti, poichè le più forti pioggie d'inverno appena ci formano momentanei ruscelli nel cupo fondo delle

---

vere nel nostro lezioso idioma con eleganza e proprietà di termini, può facilmente avvedersi, ch'io m'affatico di sfuggire ogni gallicismo; ma forse taluno si maraviglierà, leggendo questo *carreggiate*, che sembra ed è di fatto il pretto *charier* francese; altri vocaboli pur v'hanno che a prima giunta si credono gallici, e nol sono. Il *carreggiare* poi è termine usato dal coltissimo Poliziano:

Già carreggiando il giorno aurora lieta
Di Pegaso stringea la rosea briglia;
Era tutto già d' oro il monte Oeta.

Che direbbesi s'io avessi detto *ridottato* per temuto? Non è egli puro pretto franzesismo di *redouté*? Pure troverai nel Sacchetti: *Questo Signore*, cioè Bernabò Visconti, *ne' suoi tempi fu ridottato da più che altro Signore, e comecchè fosse crudele, pure nelle sue crudeltà avea gran parte la giustizia.* Ved. Novell. IV. T. 1 p. 7.

valli. Laonde bene avvertì Saint Priest, da cui traggo queste fisiche considerazioni, non potersi rivocare a dubbio essere stata in vetustissimi tempi quest' Isola appiè d'una grande ed elevata montagna, che da mezzogiorno aveva un rovescio simile nel pendio, e nelle valli, e di cui l'altezza imperiosa raccogliendo le celesti acque poteva precipitarle in larghe fiumane, che divallassero i soggetti banchi calcarei, e di argilla ne ricoprissero le pianure. I fianchi dell' Isola a mezzodì, a levante, ed a ponente in altra guisa non potevano fendersi e dirupare, che perdendo tutte le materie le quali avevano all' intorno, giacchè profondissima si è la marina al loro piede; e di tale corrosione appajono manifesti indizj nell' ambito di tutte e tre l' Isole, ed attestano ad un sagace osservatore, che una vasta regione distendevasi a ponente, ed a mezzodì, e venne da qualche straordinario cataclismo ingojata.

Ed ecco in secondo luogo i fondamenti

di questa mia filosofica congettura. Fra i varj mezzi da noi conosciuti, e' si pare che non si possa attribuire tanta mutazione, e tanta rovina, segue a dire il Commendatore S. Priest, se non se ad un immenso volume d'acque poste in violentissima agitazione da un improvviso tentennío dell' asse del nostro globo, e costretto rifluire da ponente verso levante. Or io inclino a credere che l' Oceano atlantico, atterrate le celebri colonne d'Ercole dall' accresciuto Mediterraneo, e postosi questo con esso lui in equilibrio spandendosi in tanta amplitudine, entrò dappoi, per qualche libramento dell' asse, e fortuita mutazione di centro di gravità, a dilungo nello stretto di Gibilterra, ed invase la regione, che da Malta verso l' Affrica era prodotta. Io pongo questo cataclismo dopo quello di Samotracia. Nella Sicilia ad ogni passo incontrai segni infallibili del soggiorno del mare su quelle terre; e testimonj non dubbj di due opposte inondazioni l' una da greco a li-

beccio, l'altra da ponente a scirocco, ed anco d' una terza da mezzogiorno a tramontana, che la divise dalla Calabria. Nè questi moti contrarj e spaventevoli di tanti mari si possono spiegare da' Fisici ragionatori senza ammettere nella terra una mutazione di centro di gravità, ed una oscillazione dell' asse, per cui fluirono e rifluirono l' acque, e trionfarono d' ogni ostacolo, allagando Asia ed Europa.

L' Isola di Malta fu dunque spogliata nel primiero urto delle sue terre, il Gozo venne ritondeggiato, e staccossi da Cumino, e questo da Malta, e forse tutte tre l' Isole dall' Affrica; ma fu divelta Malta sicuramente verso Pachino dalla Sicilia, che perdè poco dopo l' Istmo Peloritano, ond' era unita all' Italia. S' io volessi qui tutte addurre le moltiplici ragioni, che fanno piede al mio cosmologico pensiero, non basterebbe un intero volume a contenerle, ed a me basta per ora indicare alcune delle grandi, e solenni idee, che

pur mi germogliano in mente alla vista di questi luoghi. L' Isola di Malta si è diminuita senza fallo, anche dopo ch' ella si fu dagli uomini abitata. Imperocchè oltre *Casal Zorick* si veggono l' orme delle ruote de' carri, che vanno dalle scoscese rive a perdersi nel mare, e molte caverne di tratto in tratto vi piombano minate da' flutti. È da notarsi eziandio la facile decomposizione della pietra tenera di Malta, e del Gozo, che dall'aria vien manicata, e segnatamente a mezzogiorno; e l' acqua marina ne accelera lo struggimento. Una sola gocciola di quest' acqua mette un germe di carie nella pietra, e n' è rosa in breve tempo, e si propaga tal peste d' una in altra pietra, cosicchè una sola è bastevole a rosecchiare un intero edifizio, od una rupe. In più luoghi osservai le larghe breccie fattevi dall' aria. Formasi una crosta salina mista di nitro a base alcalina, e di sal marino; allorchè la pietra di sotto si è sfarinata, distaccasi la crosta, ed un'altra

gliene succede, finchè di mano in mano tutta sfogliasi, e si consuma. S. Priest attribuisce sì pernicioso effetto all'umidore, che sempre attragge il sal marino a base terrestre contenuto nell'acque del mare. Alla Floriana vidi alcune troniere, e feritoje sì malconcie dalla carie, che si sarebbero agevolmente colle mani stritolate le loro pareti, ed aperto un maggior vano. Nelle facce de' bastioni, e delle cortine verso il gran porto altresì appajono scrostature amplissime, e corrosioni, che ne deturpano l'eguaglianza; ma non tutti i luoghi nè tutte le pietre sono a tali ingiurie soggette, e l'enorme solidità de' macigni non lascia temer prossima la totale distruzione delle opere repugnatorie; ed è facile con un intonaco esteriore difendere le pietre dall' azione dell' aria, e dell' acqua del mare. Frattanto qualche Persiano, seguace delle misteriose dottrine di Zoroastro riferite da Plutarco, potrebbe ravvisare in Malta un lontanissimo principio di quella vetusta predizione, per cui la terra deve

tutta rappianarsi, e divenire equabile, e senza asperità alcuna; affinchè il genere umano viva felice [1]; ed al senso mistico di tale profetico linguaggio non sono con-

---

[1] A queste vane dicerie potrebbesi anco aggiungere la predizione di Teopompo citata da Polibio nel lib. XVI *che osò affermare, che la terra diverrà eguale e rappianata, e che gli uomini avventurosi su quell' immensa pianura non avrebbero più gittata ombra dai corpi.* La filosofica spiegazione poi, che ha data un celebre viaggiatore del passo di Plutarco testè accennato dal Rezzonico, dimostra che l' allegoria vi è nascosta sotto un sottilissimo velo. Imperocchè l'ovo si è la sfera delle fisse, ossia il mondo che dalla sfera delle fisse è abbracciato e chiuso, come in un guscio. Li sei Numi d' Oromaze dinotano li sei segni d'estate; e li sei d' Ahrimane li sei d'inverno. Così gli altri 48 iddii sono le 48 costellazioni dell' antica sfera divisa egualmente fra Oromaze, ed Ahrimane. Il can sirio postovi in guardia manifesta ad ognuno l'origine Egizia di questa cosmologia astronomica; e la frase, per cui dicesi, che la terra diverrà rappianata, e che gli uomini felici non vi daranno più ombra, sembra indicare, ch'era l'Equatore il sognato Paradiso de' Persiani. *L' Editore.*

trarie le fisiche esperienze in somma generalità considerate, dalle quali è palese, che le montagne decrescono, e le rupi più solide, e dure lentamente si scompongono, e se le divora il dente avaro de' secoli.

In tal guisa meco stesso chimerizzando mi pareva meno disaggradevole l'uniformità dell' aspetto di Malta, che le foreste, i fiumi e gli ardui monti non screziano, non variano, non distinguono, e le divisioni de' campi, tutte composte di pietre a secco, ne rendono le vedute vie più spiacevoli e tristi. Inoltre osservai che le ruote de' carri, e de' calessi arano profondamente il suol petroso, e il viaggiarvi riesce pieno d'incomodo e di pericolo. Nè molta cura qui si prende per riattare le strade, che potrebbero essere assai buone sovra un fondo sì solido, purchè si praticasse la diligenza da me lodata in Inghilterra. Se adunque fosse provveduto dal saggio Governo, che le ruote de' carri avessero la forma di un

cilindro, ed una misurata crassizie, come le inglesi, allora in vece di aprirvi larghi e profondi solchi, appianerebbero le volubili ruote il cammino, e si potrebbe volare senza paura sovr' esso colle rapide mule. Questo mio divisamento appalesai al gran Maestro, ed egli mi rispose, che era impossibile fare i Maltesi recedere dagli antichi usi, e che in ciò ritenevano tenacemente il carattere arabesco ed orientale.

L' ospitalità de' Cavalieri, e le laute mense de' Balii rendono il soggiorno dell' Isola per alcun tempo assai piacevole. Alcuni viaggiatori, come De Non, mi avevano fatto concepire idee lusinghevoli della beltà delle donne; ma la mia mala sorte fe' sì, che nessuna ne vidi, che escisse da' limiti d' una volgare venustà, e moltissime poi d' infelicissima statura, o di fattezze ingrate. La soavità del colore che Tullio all' armonia delle concinne membra vuole accoppiata nella sua descrizione della bellezza, qui certo non

ritrovasi, dominando le tinte ulivigne, e le brune, anzi che le vermiglie e candide. Gl' Inglesi poi, cui tanto piacciono le stature eroiche nelle femmine, e perciò dinegano alla Venere Medicea il sommo pregio, non potrebbero in Malta dar l'aggiunto di bella a nessuna. Le forosette della campagna portano sul fianco aperte lor gonne, e solo da pochi nastri avvinte, cosicchè pajono meritare l' epiteto, che alle Spartane fu dato di φαινομηριδες, allorchè nella violenza de' passi s' allargano sul taglio le vesti lentamente allacciate. Punto non dubito, che da' Greci non abbiano un tal costume d' abbigliarsi ritenuto, e ne fanno fede le statue.

Parlerò d' alcune iscrizioni antiche. Nella città Notabile avvi una latina iscrizione, che dal Cianter nel 1749 venne illustrata, ma poco felicemente nelle parole ITEM P . . . . RONAO COLVMNAS IIII ET PARA . . . . . ET PODIVM. Cianter non sa come supplire le parole RONAO, e non molto gli arride ANDRONAO da un

erudito maltese proposto. Ognuno però, che salutate abbia dal limitare le antichità deve leggere senza esitazione ITEM POSVIT IN PRONAO COLVMNAS IIII, e dopo ET PARASTRATAS ET PODIVM, e non mai PARASCENIVM, ed immaginarsi un Teatro, dove non si parla che d' un Tempio d' Apolline, d' un Pronao con 4 colonne di marmo, e degli stipiti della porta, e del pavimento. Ecco com' io la supplisco, e la leggo:

*MVNIC*IPI.MEL.PRIMVS.OMNI.*CVLTV.STATVAM*

*EXORNAV*IT . ITEM . AEDEM . MARMO*REAM*

*APO*LLINIS . CONSACRAVIT . ITEM . P*OSUIT*

IN . *P*RONAO . COLVMNAS . IIII . ET . PARA

STRATAS. ET . PODIVM. ET . PAVIMENTV*M* . *AEDIFI*

CAVIT . IN . QVOD . OPVS . VNIVERSVM

*EX LIBERA*LITATE SVA HSCXDCCXCIISQ

ΞLITENTSIVM DESIDERIVM O*B MERITA*

*EIVS AE*RIS CONLATIONE . D. D.

Il nome di questo Primo, o Porto del Municipio Melitense, che qui manca, non si può supplire. Il rimanente fino all'*aedificavit* non ho creduto audacia di aggiun-

gere; e ciò che segue è spiegazione del Cianter. Credo inutile l'avvertire la differenza del sesterzio mascolino al sesterzio di genere neutro presso i Latini. Nulla di meno ricorderò di volo, che *sestertius* mascolino, detto ancora *sestertius parvus*, valeva la quarta parte del *denario*, la quale corrisponde a tre soldi e mezzo di moneta veneta, ossiano a sette soldi di Parma. *Sestertium* poscia di genere neutro era composto di mille sesterzj piccoli, e valeva, giusta il computo del Budeo, e di Giusto Lipsio *de Re Nummaria* presso Sertorio Orsato, venticinque *Filippi* o *Coronati*, i quali *Filippi* di Lipsio, e *Coronati* del Budeo dimostra l'Orsato corrispondere a sette lire venete ognuno, che sono lire quattordici di Parma, ossiano tre franchi e mezzo. Il Cianter esita nel supplire le sigle SQ . . . . ELITENSIVM DESIDERIVM. Crede che possa dire *Senatus*, e QVIRI specie di Magistrato, di cui si fa menzione in altra epigrafe melitense, dove leggesi . . . QVIRO POSTV . . . .

MVNICIPII. A me sembra che si possano ragionevolmente supplire le suddette sigle così: *Sequutus Melitensium desiderium*, e non ripetere due volte: *ob Melitensium desiderium, ob merita ejus* ecc.

Chiesa di S. Giovanni.

Questo gran Tempio fu fabbricato dal G. M. La Cassiere, e consagrato da D. Lodovico Torres Arcivescovo di Monreale. L'architettura non è delle migliori; ma tutto l'insieme è maestoso, e qui la ricchezza offende assai meno, che negli operosi Tempj della Sicilia arabescati di varj marmi. Ogni modano è riccamente intagliato, ma non sono tutti grecanici, e l'oro, che gli ricopre, non toglie la barbarie del gusto. Il Calabrese si è qui distinto, e qui veracemente apparisce uomo di gran genio nella pittura, e pieno d'intelligenza nell'arte difficilissima dello scorciar le figure, e nell'audacia del sotto in su. Molti fisicosi aristarchi non approvano

questa maniera di dipingere, ma quando è trattata magistralmente si deve lodare, e sarebbe far ingiuria alla stessa natura l'eliminarne in tal caso l'imitazione, e la difficoltà vinta ne accresce il pregio (1).

---

(1) Raffaello nella Farnesina non volle dipingere in iscorcio gli sponsali di Amore, e di Psiche, e finse due arazzi inchiodati alla soffitta, anzichè guastare lo sviluppo delle sue figure con iscorci, che ne rubano la metà; e l'istesso modo tenne ed osservò nelle loggie. Sembra però strano il vedersi piombare sul capo uomini, donne e paesi; e quindi lo stesso Urbinate nella cappella Chigi, e alla Madonna del Popolo dipinse poi di sotto in su, come dovevano apparire gli Dei regolatori de' sette pianeti, e Dorigny ne ha date le stampe. D'altronde alla pratica non costante di Raffaello, e di Michelangelo si potrebbe opporre il giudizioso operare dell'Allegri, che sull' orme di Melozzo da Forlì, con sommo ingegno intese a scorciare le figure, e le fece ascendere in aria, aprendo il cielo per lo mezzo, nelle sue cupole ammirate; e dietro sì solenni esempj corsero i Caracci, il Guido, il Guercino, il Lanfranco, il Domenichino, il Cignani ed il Mengs. *L' Editore.*

Se l'arte si propone di seguire ogni orma della natura nelle sue varie apparenze, perchè mai non devesi dipingere una figura in aria, ed uno scorcio veduto di sotto in su? Il Calabrese ha finta tutta la storia di S. Giovanni in più aspetti, e può dirsi la vasta sua macchina un poema pittorico assai ben condotto, ed ornato d'aggradevoli episodj. A dir vero gli episodj sono la parte più bella; e per episodj intendo le varie figure de' cavalieri, de' martiri e delle divote dell'ordine, che si veggono a due lati degli occhi di bue, ossiano lucernaje delle volte, e dove ne ricadono gli archi sul cornicione. Le attitudini vi sono studiate, i panneggiamenti ben gittati, i volti pieni di tenerezza, d'estasi, di costanza, e spirano visibilmente ogn'altro affetto, onde piacque al pittore di riempirli. Il disegno n'è più severo, e credo, che la natura consultasse, e non l'ideale suo, ch'era cattivo, e ne appajono i difetti nel rimanente dell'opera. Il Calabrese oltre

le tinte livide, onde offuscava le carni, e feale parer flagellate, non ebbe mai cura di pinger bene le femmine, e le forme più volgari in mente ravvolse, od emulò nel bel sesso, cosicchè le sole fantesche più comunali ritrasse ne' suoi quadri, e felle regine e sante e donne d'alto affare. Pur qui alcun tratto si sollevò dal fango, e purgando le ignobili idee, giunse a toccar meta più sublime, quasichè la maestà del luogo, la grandezza dell' argomento, la nobiltà dell' Ordine, propugnacolo invincibile della Fede, gli aprissero più dignitoso sentiero, e sull' orme lo guidassero di Paolo immortale. Malgrado gli sforzi suoi ben potrebbe però ripetere, al paraggio del Veronese, gli umili e veridici versi di Stazio per Virgilio: *Sed longe sequere, et vestigia semper adora.*

Una lunetta, dov' è dipinto S. Giacomo, che sovra un animoso corsiero abbatte i Saraceni, e gli calpesta moribondi in varie attitudini, parvemi l' opera mi-

gliore del Mattias. In generale le sue figure sono disegnate con soverchia espressione di muscoli, e caricatura nelle forme, per cui grossolane appajono, e senza gentilezza alcuna. Quindi ben convengono que' tratti a' feroci manigoldi, non agli eroi. Le teste de' vecchi altresì meritano molte lodi e gli scorci sono ammirabili, e copiosa l' architettura. Il sig. De Non godrebbe ora veggendo sì ben operate volte ricopiarsi dalla diligenza del cavalier Nelli per incidersi, e tramandarne a' posteri la memoria, che dall' ingiuria del tempo, e dell' umidità si va cancellando in più parti.

Nella cappella di S. Giovanni vie più m' addolorai veggendo nelle tenebre quasi interamente sepolto il terribil quadro del Merigi dietro l' altare. Il santo Precursore colle mani legate dietro le spalle giace, fatto cadavero, sul pavimento della tetra carcere, ed un membruto carnefice ne ricoglie la recisa testa alla presenza d'un soldato, e di due donne, che s' apparec-

chiano a riceverla in un largo bacile. La composizione è semplicissima, e ripiena di verità, che reca spavento. Il fondo della prigione debolmente illuminato dal cancello, offre la vista d' alcuni atterriti spettatori in lontananza, e i vasti fornici interni, e le nude pareti mezzo sepolte nella continua notte formano il luogo della melanconica scena pel tragico avvenimento; e ne accrescono l' orrore quella puleggia, e quelle funi per collare i malfattori. Il pavimento della Chiesa è riccamente screziato di bei marmi, che figurano gli stemmi gentilizj de' morti cavalieri, onde pajono tanti quadri coloriti. Conobbi una Maddalena del nostro Badalocchio nella cappella d'Italia.

Due volte vidi il tesoro, e molto mi sdegnai per quelle due monete di Rodi, che qui si spacciano per due de' 30 denari di Giuda, mentre ogni Antiquario vi riconosce a prima occhiata la rosa in greco ΡΟΔΟΝ, da cui tolse il nome l' Isola, e la faccia del sole *χρυσοκομης*

in maestà dall'altro lato. Nel Museo della Biblioteca avvene un' altra su cui leggesi chiaramente ΡΟΔΙΩΝ; ma questa epigrafe non trovasi nelle due conservate nel tesoro, perchè l'orlo n'è alquanto corroso, e vi si è posta una cerniera di piombo per sostenerle con un filo. Se ne imprimono i tipi in cera, e si benedicono, e il volgo indotto gli tiene in gran venerazione. Io ne parlai al gran Maestro, e mi lusingo, che tale indizio o di supina ignoranza, o di sfacciata impostura sarà finalmente abolito. Come cavalier Melitense io debbo interessarmi alla fama del sagro Ordine, che potrebbe da qualche cinico viaggiatore essere perciò proverbiato e deriso (1). Un' immagine di Cristo in

(1) Li trenta pezzi d' argento, che ricevè Giuda per aver tradito il suo divin Maestro, erano trenta sicli del Santuario, come bene opinarono i dotti. Il siclo del Santuario recava da una parte il vaso della manna raccolta nel deserto, o come ad altri piacque di credere, la navicella dell' incenso, che ad Aronne il somministrava pe' sagrificj. L'epigrafe da un

legno altresì mi fu mostra, come opera di S. Luca; difficilmente potei persuadere i custodi ch' era una bella testa del Salvatore dipinta da Gian Bellino, e non dall' Evangelista, che si fu medico, e non pittore. Una croce d' oro con molte pietre di gran prezzo, alcune mitre cariche di perle, e di cammei gentileschi, e calici, e turiboli, ed apparati ricchissimi, e pagliotti, e reliquiarj fecero inarcar le ciglia al Bey di Benghazi, che venne meco la seconda volta; e si studiò d'indovinare la gemma, per cui offriva un

---

lato diceva: *Schekel Israel, il Siclo d'Israele,* e nel rovescio eravi la verga d'Aronne fiorente col motto: *Jerusalem Kedoscha, Santa Gerusalemme.* Da ciò abbondevolmente rilevasi la falsità delle due monete, che a Malta si conservano nel tesoro, come due de' 30 danari d' argento da Giuda ricevuti; mentre quelle appartengono all' Isola di Rodi, e sono etniche, non ebree. Ved. *Kircher pag.* 88 *dell'Edipo p.* 1 *del tom. II.* A Giuda furono pesati i sicli, giusta l' antico costume, e così deve interpretarsi il testo di S. Matteo: 26. 15. εστησαν: *appenderunt.*

greco mercadante qualunque somma, purchè gliene lasciassero la scelta, ma non volle mai indicarla, fralle molte della gran croce d' oro. Il Bey indicò uno smisurato rubino.

Fui a vedere il Museo del marchese Barbaro, e la sua figlia cortesemente mi fece osservar ogni cosa. Avvi un medagliere copioso e scelto di medaglie imperatorie, di città della magna Grecia, e di Sicilia, e de' successori d' Alessandro, e molte moderne di Papi, oltre le poche di Malta, e del Gozo. Singolarissimo si è il fermaglio di Benvenuto Cellini, il quale col solito ingegno trovò modo d'incastrarvi nel bel mezzo una perla di forma irregolare, e piena di tali protuberanze, che imitavano perfettamente il torso d' un uomo muscoloso e fortissimo, ed un braccio fin quasi al gomito. Laonde Benvenuto vi aggiunse in oro la testa d' un Ercole, ed il rimanente del braccio in tal guisa, che portasse una colonna sugli omeri, alludendo alle due da lui

piantate ad Abila e Calpe, giusta la mitologia. La testa d' Ercole di tutto rilievo spira fortezza e magnanimità; le sue chiome però non imitano l' antico, e non sono ricciute e corte, ma il vento le spinge indietro in folte ciocche e benissimo difilate. La pelle del lione gli copre il capo e le spalle; e nel rovescio del fermaglio vi è lo stesso Ercole in opera di niello egregiamente [1] graffito. Questo raro

[1] Potrebbe con più ragione chiamarsi un Sansone pe' lunghi capelli; ma quella colonna mi dà fastidio, quando non si volesse credere una delle colonne, che presso le porte di Gaboa si stava, allorchè quel vigoroso condottiero del popolo ebreo ne divelse, e sconficcò le ferrate porte da' cardini, e recossele sulle forti spalle in trionfo. Il supporla una colonna del Tempio, sotto cui morì egli stesso nel dicrollarla, è stranezza. Il Cellini poco si curò adunque della religiosità nelle chiome d'Ercole, o nella colonna di Sansone invece d' una porta; e ciò sia detto per dimostrare, che la precisione e l' esattezza distinguer deve un artefice, per non farlo credere un ignorante. Il Museo Barbaro fu comperato nel 1795 dal sig. Winkelson.

monumento dell'arte è degnissimo d' esser visto ed ammirato quanto gli altri da me veduti a Roma nella sagrestia del Vaticano. Inoltre vidi un bel vaso della prima epoca italiota, in cui riconobbi effigiato Amfiarao, che combatte sulla quadriga. La prima epoca è di figure nere graffite di bianco sul fondo bucchero, come ho già avvertito nelle mie dissertazioni [1]. Nulla dico delle medaglie greche e latine a me sì cognite per tante collezioni vedute. Le greche sono bellissime in argento di Lisimaco, di Alessandro, di Tolomeo ecc. Vidi altresì molte curiosità naturali dell' Isola, petrificazioni, glossopetre, alabastri, stalattiti, e conchiglie di varie ragioni, che sempre si mirano con diletto.

In casa della Baronessa Muscat vi sono molti bei quadri del Commendatore Faurai da me conosciuto qui nell'età di

---

[1] Ved. Le Dissert. di Rezzonico premesse alle Opere di Hamilton *sui Vasi Etruschi ecc.*

86 anni. Egli in piccole figure dipinse molti fatti della Gerusalemme Liberata del Tasso, allorchè ritornò in Malta da Costantinopoli, e per ogni titolo si è questa collezione assai pregevole, e il paesaggio vi è trattato con molta maestria, e la foglia benissimo scritta; l' effetto è poi sempre piccante pe' lumi di luna, pel contrasto dell' ombra e del chiarore, per l' intrico de' sentieri e delle piante vedute in lontananza. Negli abbigliamenti talvolta non è rigoroso e preciso. Non dovevasi pingere Solimano vestito alla turca col turbante, e col talismano, allorchè lo sveglia Ismeno, ma tutto a piastra e a maglia, e coll' elmo privo dell' orribile cimiero. In questa casa evvi un tesoro. Si è questo un quadro in piccolo, che non ardirei negare a Raffaello istesso, ed è certamente o suo, o d' uno de' suoi migliori alunni, quali furono Giulio, il Penni o il Modanino. Esso rappresenta lo studio finitissimo, o la copia esattissima del gran quadro della Deposizione che possiede il

Principe Borghese, e fu dal Volpato per egregj modi inciso. È noto che Raffaello facea ricopiare in piccolo la maggior parte delle sue belle opere, e di propria mano le disegnava, o le ritoccava; e qui appunto è sì casta ne' dintorni ogni figura ch' io non dubito d'ascriverne l'apografo al medesimo Sanzio, almeno pel disegno. Checchè ne sia però, questo quadretto si è la più bell' opera da me vista nell'Isola. Una tela di Paris Bordone co' ritratti di Calvino, di Lutero e della Monaca non isfuggì alle mie indagini, in mezzo a molte copie d'originali, ch' io ben conosco per le visitate gallerie di Dresda, di Parigi, di Berlino, di Vienna, di Londra ecc., oltre quelle d'Italia.

Nell'appartamento estivo del gran Maestro poco o nulla vi è di pregevole, tranne alcuni fiamminghi, cioè un banchetto di Teniers, e alcuni cavalli di Filippo Wovermanno, e le due teste di Pentasilea, e di Zenobia in due clipei di marmo, e quelle di Tulliola figlia di Cicerone, e di

Claudia di Metello, che certamente non sono antiche, e per tali si spacciano. La libreria di S. A. E. è scelta e copiosa, e le camere sono adorne di bei marmi, e di buoni disegni di vario genere. Nella pubblica Biblioteca conobbi il dotto sacerdote Giovanni Navarro, ed egli mi fe' vedere in due volte ogni rarità, che qui conservasi. L'Ercole ravvisai all'istante per opera al più romana, e non mai greca; inoltre la credo in parte moderna. La testa riattaccata non ha le note caratteristiche di quel Dio, cioè il collo taurino, l'orecchie di pancrasiaste, i capelli ricciuti e corti; le proporzioni del corpo, ed i suoi muscoli sono assai lontani dalle misure, e dalla forte pronuncia dagli antiquarj sì conosciuta ed ammirata, e dagli artisti eruditi; laonde mi maraviglio, che questa mediocrissima scoltura siasi creduta opera di greco scarpello dal cavaliere Hamilton, per quanto ne intesi dall'abate Navarro, e da altri anglici viaggiatori. Io non solamente la reputo moderna;

ma qual cattiva la disprezzo; e il sig. De Non a buonissimo titolo affermò, che non vi si dovevano spender intorno molte parole.

Il Candelabro colla fenicia e greca iscrizione osservai con maggior diletto per la difficoltà d' intendere que' nodosi caratteri; e fu certo gran fallo l' aver donato al Re di Francia il più conservato ed inciso di lettere più intelligibili, che accompagnava questo Candelabro, e gli era similissimo in tutto. Egli è vero però, che da tal dono emerse la sospirata spiegazione della fenicia epigrafe (1), e l'abate Barthelemy seppe dilucidamente svilupparne le lettere, ed il significato. Nè molto da lui dissente il valoroso canonico Bagero, che richiamò a severa trutina ogni lettera, ed ogni parola di quel fenicio linguaggio. Appare adunque che i due Candelabri furono un voto di *Abdassar*,

(1) Malamente tentata da Fourmont, e dai Benedettini in Francia. Ved. Torremuzza: *Nova Collect. Inscript. pag.* 291 *fino* 293 dove sono tre versioni di questa epigrafe fenicia.

e *Assemor figlio d' Assemor, figlio d' Abdassar al loro Donno Melecrat Divinità tutelare di Tiro*, cui pregano a benedirgli nel loro incerto viaggio. L'altra epigrafe greca sotto la fenicia reca; così leggo:

ΔΙΟΝΥΣΙΟΣ ΚΑΙ ΣΑΡΑΡΙΩΝΟΣ

ΣΑΡΑΡΙΩΝΟΙ ΤΥΡΙΟΙ

ΗΡΑΚΛΕΙΑΡΑΗΓΕΤΕΙ

Il Tempio d'Ercole Arcagete melitense mi fa sovvenire dell' altro Apolline Arcagete nella vetusta Nasso, e si vede che questo epiteto fu comune a due Iddii, cosicchè fu Ercole denominato non solo Arcagete, ma Musagete, come Apollo, e la Mitologia confuse Ercole col Sole [1]. Il dorismo di questa greca iscrizione mi fa sospicare,

---

[1] Dupuis con profonda dottrina spiega la vera origine dell' epiteto d' Arcagete, e Musagete dato ora ad Ercole, ora ad Apollo, ora a Bacco, e fa toccar con mano, che dalle costellazioni estrazodiacali rispondenti all' equinozio di primavera fu derivato. Le Muse sono le sfere, che formano la celeste armonia. *L' Editore.*

che siasi volto in una più comunale favella il *donario* de' due fratelli Tirj; manca però l'avo Abdassar, che in greco non si è nominato. Fu rinvenuto al Gozo un marmo rotondo, e maneggiabile scolpito da ambe le parti. Un grifo, che tiene una zampa sovra una testa d'ariete, ed una testa, che molto somiglia ad una larva tragica con una patera vicina sono figure, che ornano le due facce di questo disco marmoreo. Il rilievo è bassissimo e d'ottimo stile, ond'io non dubitai d'asserire, che appunto un rotatile disco egli fosse, ed oltre il grave peso e la solidità me ne fecero più certo le chiarissime orme della mano, che lo librava, e dal frequente uso nel punto dell'equilibrio fu attenuata e trita alquanto la estrema sua periferia; e forse quel foro sull'altra sommità del diametro serviva all'*habena*, ed un chiodo ve la ritenne. Può essere ancora un clipeo, che così pendenti se ne rinvennero in Ercolano, e si veggono a Portici. Lo storpio che sul

mantello porta que' misteriosi monogrammi, e quelle strane lettere, fralle quali leggesi, ΘϚΠЄ\, cioè ΘΥΠΕΙ invece di ΕΤΥΠΗ alla gionica, e il notissimo monogramma di Cristo indicano ad evidenza un Gnostico o Basilidiano, di cui son noti gli errori, e le moltiplici gemme col nome di Abrazas, e ne ho favellato altre volte ne' viaggi d' Inghilterra. (Ved. tom. IV. pag. 152 e seg.)

La bella lampade bilicne sepolcrale di terra cotta non debbo tacere altresì, e quel capacissimo vaso di vetro sì ben conservato, e pieno di colori prismatici per l' azione de' sali. Non tralasciai di scorrere le medaglie, e quelle di Malta più dell' altre, dove sono nel rovescio Iside, Osiride, ed Oro, e le fenicie lettere ϟϟ⊿, e l' altre col genio armato di quattro grand' ale, e del mistico flagro, e dell'uncin misterioso, che Knight sì bene interpretò, e molto più le raris-

sime del Gozo colla leggenda ΓΑΥΛΙΤΩΝ. Tutte queste io possiedo in bronzo, e servono mirabilmente a confermare lo Scitismo da me difeso contro il P. Paolino. Diedi un' occhiata all' ara di Proserpina coll' emblema della Trinacria. Il rovescio della prima medaglia da me citata s' interpreta dal Commendatore S. Priest per *Mitra* in mezzo a due sacerdoti, che sostengono una patera per le libazioni, ed una pianta di ferula, nel cui midollo fu da Prometeo conservato il fuoco rapito al Sole, e il Genio alato dal dotto Cavaliere si crede quello del commercio, e con molto ingegno ne spiega gli attributi indicati della sua positura.

Varie scorse feci per l'Isola, e ne vidi i precipui casali. Alla città Notabile entrai nella grotta di S. Paolo, e scesi dopo nelle Catacombe. Queste assai mi piacquero, giacchè non si può negare, che non fossero fin dal principio un sotterraneo asilo pe' vivi, e pe' morti, e non mai, come l'altre, una fortuita cava di pietre.

Io poi vado colle mani, e co' piedi nella sentenza di chi le reputò sicurissimo rifugio degli abitanti contro le scorrerie de' barbari, e mi sembrarono a tal fine ben custodite sull' ingresso, e ben difese nell' interno co' moltiplici andirivieni, che intricando l' un dentro l'altro i sentieri non lasciavano penetrar oltre i nemici; quindi potevano ad ogni istante sorprenderli alle spalle i rifugiati Melitensi, e tagliar loro la ritirata, e potevano altresì con pietre agevolmente turarne i passi; cosicchè sarebbe stata follia perseguitare in quelle tenebre, ed in que' sinuosi anfratti i timidi abitatori. La strettezza degli aditi ben dimostra, che non furono da principio cave di pietre [1], e le tor-

---

(1) Le Catacombe da me visitate a Roma tessono pure inestricabili sentieri nelle cupe viscere della terra; ma parvemi che quelle vie sì svariate altro non fossero, che un' antichissima cava, donde furono tratte e le pietre, e la pozzolana per fabbricare l' immensa ed eterna città di Roma, e non grotte e nascon-

tuosità de' sentieri vie più mi confermano nella mia opinione. Per trar pietre ed arene fa d' uopo anzi allargare le strade, onde non trovino ostacolo nè le carrette,

---

diglj a bella posta guidati sotterra a foggia di cuniculi da' perseguitati Cristiani. Vero è bene, ch' essi dappoi vi si rappiattarono, rifugendo le ricerche de' tiranni; ma le cave erano di già schiuse, ed i Cristiani non fecero, che ampliarle per celebrarvi le cerimonie della Religione, per seppellirvi i cadaveri dei loro martiri, e degli altri fedeli. La vista di queste tenebrose abitazioni, per cui furono detti i primi Cristiani *Lucifugi*, dischiude vasto campo al pensatore, che voglia riflettere, come una Religione oppressa, vilipesa, perseguitata, e confusa bene spesso col Giudaismo da' Romani, a poco a poco si propagasse, distendendo larghe radici innaffiate dal sangue di tante vittime; finchè fatta vigorosa spuntò dal rotto terreno. Indi sulle rovine dell' Impero di Roma, alzando lo smisurato tronco, e le braccia, ne coprì coll' ombra, non solo le province tutte, su cui volarono le vittoriose aquile di Quirino, ma la diffuse oltre l'Oceano, oltre il Danubio, ed il Gange, dominando la terra senza legioni o coorti, colla sola autorità del Vangelo, e coll' esempio di virtù pacifiche, e d' umile abbiezione. *L' Editore.*

nè gli uomini stessi carichi di corbe, e il taglio de' macigni vie più rendesi impossibile nelle angustie qui descritte. E giacchè di sotterranee abitazioni si parlava, mi venne talento un dì fra gli altri di visitare quella dal Kirkerio celebrata dimora di *Trogloditi*, e v' andai col cavalier Albergotti. Il sito chiamasi *Ghaer Kebir*, ed io ebbi la pazienza di legger prima nella Malta illustrata le loquacissime descrizioni del P. Atanasio, che dall'arabo *Ghaer Kebir*, ossia *magna Spelonca*, tragge la denominazione del luogo; e narra che nell' anno 1637 vi fu dal gran Maestro Giovanni Lascari egli stesso condotto per ammirarvi la vita, i costumi, e le varie abitudini, ed i lavori di questi *Trogloditi*, quasi chè fossero uomini d'un'altra specie. Io non vi ritrovai, che un buon vecchio detto *Dain*, cioè Diodoro, che dissemi aver un suo figlio nelle vicine campagne occupato alla coltura; aveva preso al Boschetto una guida, con cui parlava il vecchio nel suo latino.

A dir vero è maravigliosa questa caverna, e vi si discende per difficilissimi viottoli fra sasso e sasso. L'ingresso è poi grandissimo nel fondo del precipizio, e certo vi potrebbero vivere molte famiglie. Avvi una vasta cisterna, e per un largo spiraglio riceve lume abbastanza da un lato, oltre quello che vien dall'entrata; laonde potei spiarne ogni recesso. Intorno alla grotta principale ve ne sono altre moltissime chiuse con porte di legno, ed il buon Troglodita voleva domandarne alcun' altra per se stesso e pel figlio al gran Maestro, ed io m'offersi di presentare la sua supplica, quando l'avesse fatta distendere. Guidommi poscia alla grotta da lui stesso abitata, e vidi le sue provvisioni di grano, e le raccolte di cotone; e il suo piccolo forno, ed altri utensilj per sostenere sottilmente la vita. Egli mi offerse una ricotta del suo cascio caprino, ed io non l'accettai, e gli fei qualche regalo di monete, che non rifiutò. Parvemi assai contento d'una vita cotanto

solitaria e tranquilla; ma lagnavasi d'essere infermiccio, avvegnachè mi paresse d'una verde e dura vecchiezza al colore assai vivo delle rugose gote, ed ai folti capelli non tutti sparsi dalle nevi dell' età, che disse avvicinarsi agli 80 anni.

Tutta l' Isola è cavernosa, e non doveva il Kirkerio maravigliarsi di vederla abitata ne' suoi frequentissimi spechi da povere famigliuole, giacchè oggidì le ruine e i sotterranei delle fortificazioni alla Valletta, ed alla Cottonera formicolano di tapini uomini, di fanciulli e di donne, che dalle antiche grotte qui vennero a mio credere, da che tanti scavi si sono fatti, e tanti corridoi ne' propugnacoli immensi delle città, e così non pagano l' affitto. Il boschetto, per cui passai, e ripassai, nell'andar a *Gaer Kebir*, è nell' Isola riputato il giardino d' Alcinoo, e ne' contratti matrimoniali si esprimono i patti d' ogni sposa, che vuole qui dal marito esser condotta nel dì festivo di S. Pietro. È piantato di cedri, d'aranci,

di mandorli, e fresco per bell' acque e lieto per verdura perpetua, ed in suolo sì sterile e nudo una selvetta è un paradiso. Presso una bella fonte ammirai una grossa colonna, che gli stillicidj dell' acque formarono, ed è una ragguardevole stalattite. Un' altra più singolare profondità vidi a Makluba col commendatore Miari. Non può esser altro, che una caverna inabissatasi per tremuoto, e quel pezzo di cisterna, che prima di giungere al suo fondo si osserva, è chiaro indizio che fu, come *Ghaer Kebir*, abitata in vetustissimi tempi. Cianter alla pag. 305 attribuisce a vendetta divina lo sprofondamento d'un villaggio qui esistente avanti l'invasione de' Saraceni. Makluba significa *terra rovesciata*, ed è parola saracena, che risponde perfettamente all' altra di Macaluba in Sicilia da me descritta (1), ed insigne pe' Vulcani di fango. Ebbi dal gran Maestro in dono due medaglie, ed

---

(1) Ved. pag. 206 di questo volume.

il fungo melitense. Questo è conosciuto da' Botanici sotto il nome di *Cynomorion* per la somiglianza ch' egli ha perfettissima ad un Phallo cagnesco. È pianta parasita, ed una sola specie se ne conosce. Il Boccone lo chiama *Fungus melitensis typhoides coccineus*. Nella Mauritania nasce sulle foglie del lentisco, del mirto e d' altri fruttici e suffruttici. Qui allo scoglio detto del Generale spunta sull'alismo, o portulacca marina. A Livorno ne fu scoperta una pianticella sulla radice cali, o vermiculare marina arborescente al ponte delle due scale [1].

La notte dei 13 ai 14 partii da Malta con placidissima calma, e bel lume di luna in una speronara comandata dal Patron Felice Mizzi, ed accordata dal

(1) Ved. la descrizione, e la figura che ne dà il celebre Micheli a cart. 17 tavol. 12. Alcuni Botanici pretendono che le virtù medicicinali del fungo melitense siano più efficaci di quelle che Galeno nel lib. VI, e Dioscoride nel lib. VI cap. CVIII attribuiscono all' *Hypocistide. L' Editore.*

commendatore Miari in sette once fino a Siracusa. Si viaggiò felicemente tutta la notte, e tutto il giorno; ma una fregata creduta inglese verso la sera ne chiamò all' ubbidienza con un colpo di cannone a palla, e non avendola noi potuta ben riconoscere, non istimai dovermi accostare, e i marinari s' allargavano co' remi e colla vela, ben veggendo, che la fregata non aveva abbastanza vento per raggiungerci. Questa fuga ne costò un'altra cannonata a palla, che più della prima ci fischiò sull' orecchie, e forse avrebbe continuato il guerresco complimento, se per buona avventura un'altra speronara siciliana, che veniva dopo di noi, non avesse volta la prua subito verso la fregata, che nel girarla sotto vento ci parve inglese alla bandiera, avvegnachè alquanto difficile a distinguersi in mezzo a tutte le vele spiegate. La speronara siciliana si fe' sotto alla fregata, e girandole intorno fin sotto poppa le diede le notizie, che chiedeva il Capitano, e pro-

seguì il suo viaggio. Il mare al solito mi nauseò talmente, che dovetti recere più volte, e scesi per riconfortarmi alquanto all' Isoletta che forma Capo Passero: passeggiai lungamente in terra, e dormii da 4 ore nella speronara. Salpammo con buon vento, ed io di nuovo fui costretto a recere abbenchè nulla avessi nello stomaco, o in quel tristo sacco rammemorato da Dante. Finalmente verso le ore otto sbarcai a Siracusa, che di lontano ha qualche apparenza sul mare, e le batterie e la rocca e le mura che la circondano, e molto più la maestosa ampiezza del porto ricordano la ben munita Ortigia, e le sanguinose battaglie, che qui si diedero da' Cartaginesi, dagli Ateniesi, da' Siracusani e da' Romani.

Arrivato a Siracusa ricapitai le molte lettere, ond' era munito. Utilissime mi furono quelle, che aveva pel sig. cavalier Saverio Landolina dal Vicerè, dal cavalier Tommaso Gargallo, e dal sig. Carlo Mattei. Egli venne al dopo pranzo, e con

lui n'andai subito al celebrato orecchio di Dionisio, di cui parlato aveva io stesso con tante laudi nelle mie ricerche sull'antica musica, ingannato dal volgo degli eruditi, e dall'enfatico Kirker, e da tutti i viaggiatori, tranne De Non [1]. Il cavalier Landolina mi fe' sparire le maraviglie udite, e lette intorno a questa grand' opera, che non ha certamente bisogno de' sognati artificj del tiranno per essere con grandissimo diletto osservata. Fa però di mestieri descriverla per rite-

---

[1] Nella *Sicilia Inventrice* dell' Auria parlasi dell' orecchio di Dionisio, e, per quanto si può raccogliere, la denominazione d'*orecchio* fu data a questa Latomia da Michelangelo da Caravaggio, celebre dipintore, come narra anche il Mirabella; e da prima chiamavasi: *La Grotta della favella.* Leggasi Kirker nella *Musurgia.* Egli è però chiarissimo pel testimonio di Eliano, di Plutarco e di Tullio medesimo, che le Latomie, o carceri di Dionisio furono all' Epipoli, e non all' Acradina, seconda fra le antiche città di Siracusa. Ved. G. M Capodieci. *Antichi monumenti di Siracusa vol. II. pubblicati da Francesco Pulejo nel* 1813. *L'Edit.*

nerne tenacemente nella memoria l' immagine.

L' apertura della grotta è larghissima, e vi si discende assai comodamente. L'altezza sua è immane, ed irregolare sull'entrata; ma dopo prende la figura d' una S, e la volta a schiena d' asino, ovvero a sesto acuto è corsa nel mezzo da un vocale canaletto, che ripercote mirabilmente ogni voce ed ogni susurro, cosicchè, lacerandovi un foglio di carta, rimbomba d'ogni intorno e fa strepito, e sembra acquistar fede alla comunale sentenza, che omai deve cedere alle più mature considerazioni suggeritemi dal cavalier Landolina. Primieramente le Latomie furono scavate assai prima, che dominasse Dionisio, e questi non ebbe il suo palazzo vicino alle Latomie, ma bensì nell' Epipoli, ed in Ortigia, onde cade il fondamento del suo artificio per intendere dalle sue stanze i segreti discorsi de' colpevoli racchiusi nel tetro carcere. In secondo luogo non può tale artificio riescire

in modo, che si distinguano le voci, e le articolate parole nella stanza superiore, che si crede il luogo, dove il tiranno, o il custode origliava. Imperocchè dall'esperienze fattevi non s'ode che un confuso mormorio, allorchè parlano due persone, e l'effetto della giocosa immagine della voce è simile affatto a quello, ch'io stesso v'udii sull'entrata della grotta, e nel suo intimo fondo, in cui stavasi rappiattato il cavalier Landolina; parlammo insieme, e quando sommessa era la voce poco o nulla si poteva intendere, ed alzandola, non si udivano, che l'ultime sillabe ripetute e tronche, giusta l'ordinario stile d'ogni eco. Mirabella, se non erro, si è il primo che immaginò la favola dell'orecchio, e l'amore del maraviglioso, e la vista superficiale del luogo, e la sua sonorità l'indussero di leggieri a porger fede, o ad inventare quel racconto, che poscia fu da mille ripetuto, più che non l'eco qui ripete le voci.

Ma lasciando a parte tal favola, il

luogo è per se stesso ammirabile, se si consideri, che gli antichi formarono quel sesto acuto con saggio avvedimento per sostenere le volte amplissime delle Latomie, e non perdere tanta pietra, lasciandovi i pilastri a sostegno. E siccome quelle Latomie, dette l'orecchie di Dionisio, sono le più antiche di Siracusa, così appare, che meglio le seppero nella solidità del macigno aprire i primi cavatori, che non i secondi, e i terzi, da cui furono scavate le altre, che qui si veggono. Una di loro cadde interamente, e spaventano le sue rovine. L'altra pende sul capo, e minaccia di schiacciare in breve gl'incauti spettatori, o que' pochi malaugurati operai, che vi fanno lunghe corde. Imperocchè le volte ora concave, ora piatte vi sono suffulte da' rovinosi pilastri, che omai più non reggono a tanto peso, ed alcuni di loro furono tagliati con somma imprudenza. Quindi si veggono piramidi rovesciate colla punta che non tocca il suolo, e formano il più bello ed ammirando spettacolo di

squarciate rupi, ch' io m' abbia visto finora. La pietra inoltre è corsa da vene, e da screpoli qua e là, che la staccano; e le filtrazioni della pioggia la rodono lentamente, ond' è pur forza, che un giorno o l' altro con vasto rovinio piombino i ciglioni del mal sospeso monte, e le pareti, come già fecero in parte. Ed appunto fra quelle rovine il cavaliere Saverio mi fe' avvertire una scala intagliata nel sasso, e dalla sua caduta in modo rovesciata, che di tutt' altro hanno sembianza i gradi, e gli diresti triangoli in lunga serie distribuiti; e ben argomenta quel dotto credendola una segretissima scalea, per cui Dionisio veniva ad osservare talvolta i prigionieri nella Latomia da me descritta, non ad udirne i discorsi, che ciò da nessuno storico contemporaneo fu detto. Io voglio bensì credere che si pascesse quel crudo de' lamenti, de' singhiozzi e degli ululati di que' miseri, che l' eco addoppiava, e godesse, che sì terribile ed aspro concento intimorisse i sog-

giogati Siracusani. Il tempo ha cangiato in un' orridezza dilettevole e pittoresca le tormentose prigioni di quel tiranno. Il loro fornice tappezzato al di fuori di foltissime chiome di bella verdura, la tortuosità dell'interna tazza, ed il suo sesto, che sembra misterioso, la vocalità delle sue pareti concorrono a renderlo un oggetto di stupore, e degnissimo d' essere imitato dal magico pennello di Gonzaga, allorchè trasporta visibilmente sulla scena gli orrori d' una silenziosa e capace spelonca. Se poi si ricorra colla memoria agli andati secoli, ed alla testimonianza di Tullio, un razionale fremito di compassione e di sdegno si ecciterà pe' miseri ivi seppelliti, e contro Dionisio; e parrà udirne tuttavia le flebili voci, come tuttavia si veggono gli anelli nel sasso intagliati, per porvi il capo de' nervi, onde erano avvinti i prigioni, e per appendervi i loro utensilj, come più piace a De Non.

Dalle Latomie n' andammo al Teatro.

Se si supponga il Teatro più antico, ardirei quasi asserire, che la misteriosa curva dell'orecchio di Dionisio fosse naturalmente descritta nel taglio della pietra per non violare i gradi superiori, e seguire in parte la sua rotondità, alla quale dovevasi aver riguardo o nel cavare la Latomia, o nel cavare il gradario Teatro che le corrisponde al di sopra; imperocchè operando senza il provvido consiglio, correvasi il rischio di far cadere parte del Teatro nell' istessa Latomia. Ed oh! quanto è frivola e mal fondata la sentenza del francese Chaupy, che vuole riconoscere in questa capacissima spelonca un'ingegnosa invenzione per riflettere ed addoppiare le voci negli antichi Teatri. Vitruvio propose vasi di bronzo accordati in *diapente*, *diatessaron* e *diapason*, e non so come poteva ritrovare la *quarta*, la *quinta* e l' *ottava* l' abate Chaupy in questa grotta (1). Il Teatro siracusano, che

(1) Se forse l' abate Chaupy volle intendere il *Brontéo*, invece de' vasi armonici, nè

da Tullio fu detto *massimo*, eziandio nelle sue rovine dimostra, che ben meritava un tale aggiunto; e se l' incuria non l' avesse danneggiato assai più che non le vicende lagrimevoli della guerra e del tempo, offrirebbe tuttavia un solenne spettacolo di magnificenza, e di ben ragionata distribuzione. Perciocchè tutto egli è tagliato nella solidità della viva pietra, e si vedono ancora i gradi, e buona parte delle precinzioni, e de' vomitorj [1].

---

pur questo era impossibile imitare collo scavo di Dionisio, e la descrizione di Ateneo fa vedere che il Brontéo collocavasi sotto la scena per imitare il tuono, facendo cadere in un vaso di bronzo le pietre. Ad ogni modo è supposizione destituta di raziocinio l' ideare in questa carcere un teatrale artificioso rimbombo pel Teatro che le sovrasta.

[1] Da questo vocabolo sembra che togliesse Virgilio l' espressione, che ad alcuni moderni parve forse bugiarda od abietta, allorchè parlando della folla, che dalle porte d'un potente si sparge alla mattina, ei disse: *Mane salutantum totis vomit ædibus undam*. Ma se a noi pe' mutati costumi non può piacere l' audacia

Alla seconda precinzione è sculta quell'epigrafe, per cui tanto s'accapigliarono i dotti leggendola sulle medaglie, e trassero l'infelice Filistide ora in Epiro, ora alla Pantelleria, e per la magna Grecia, e per la Sicilia, finchè la scoperta del suo nome in questo Teatro diede maggior momento d'autorità alle avventurose congetture dell'Havercampio, e fella Regina di Siracusa, e moglie d'alcuno de' suoi Tiranni. Le lettere di Platone al minor Dionisio parlano di Filisto, e non di Filistide. Costui molto tribolò il filosofo; laonde errò l'abate Cardona nel sospicare che Filisto ricordato da Platone, fosse Filistide donna di regia stirpe, ed in gran credito presso le milizie, e i citta-

---

di questa metafora: non così a Virgilio, ed a' Romani, cui stavano negli occhi di continuo i vomitorj de' Teatri, e degli Anfiteatri, e dal loro nome erano quasi per mano guidati all'energica frase del giudizioso Poeta. Ved. *Lett. VI sui Teatri nello Spettatore N. LIX. L'Editore.*

dini; non mai però madre, o mogliera del tiranno Dionisio, femmine abbastanza note sott'altro nome nelle storie. Per leggere queste sole poche parole ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ dovei scendere a grave stento fra rigogliosi cespugli, ed agitabili canneti, che tutto ingombrano il secondo e terz'ordine di gradi, e di più fra' rigagnoli dell'acque del superiore mulino, che spaziano senza legge, e discorrono pe' gradi del Teatro, e sulle lettere appunto strisciano con violenza, quasi intendessero obliterarle. Il cavaliere Landolina sgridò di tale incuria il mugnajo, che promise di frenare alla doccia la piena, e rivolgerla altrove (1).

---

(1) Le medaglie di Filistide comparvero nel secolo passato per opera di Leonardo Agostino nell'edizione romana della Sicilia Numismatica del Paruta. Marco Majer ne recò pure alcune altre nell'edizione lionese del Paruta, e la fe' Regina di Sicilia, o della magna Grecia. Il Begero nel Tesoro Brandeburgico vol. 1 p. 300, parlando di queste medaglie, fe' Filistide Regina di Cossura, oggi Pantelleria.

Dal Teatro n' andammo taciti e pensosi per un' antica via tutta sepolcri, e più d' uno ne osservai. Qui sappiamo, che Tullio alla sfera ed al cilindro sovra un cippo scolpiti raffigurò la tomba del divino Archimede già sepolto fra rovi e

---

Sigiberto Havercampio, vol. II. p. 1014 delle medaglie di Sicilia, colse nel segno, e la dichiarò Regina di Siracusa; ma poi credendola Demerata consorte di Gelone, che potesse aver due nomi, uno cioè di Demerata, l' altro di Filistide, non si appoggiò che a lievissima congettura. Maffei non meno dell' Havercampio sospicò dall' eleganza del conio delle medaglie Regina in Sicilia Filistide, che l' Harduino e Baudelotio senza fondamento fecero regnare in Epiro. Il Froelichio nulla stabilì, ma ben disse, che la Sicilia, o la magna Grecia accusavano que' tipi. Sul Teatro vi sono altre due parole . . . ΑΚΛΕΟΣ . . . . ΦΡΟΝΙ . . . . che Swinburne opinò essere gli elementi a noi rimasti del nome dell' Architettore. Il conte Gaetano della Torre fa Filistide sorella di Filisto, e consorte di Dionisio il vecchio. Swinburne copiò ΑΛΚΕΟΦΙΙ invece di ΑΚΛΕΟΣ, ch' io supplirei senza punto esitare ΗΡΑΚΛΕΟΣ; forse dicevano le altre parole ΦΡΟΝΤΙΔΟΝ, cioè *επι φροντιδος* . . . . .

nell' obblio da' suoi immemori concittadini. Il latino Oratore nelle sue Tusculane si vanta, che una città di Grecia nobilissima, ed una volta eziandio dottissima, avrebbe ignorato un monumento d' un acutissimo suo cittadino, se non l' avesse appreso da un uomo arpinate. Oggidì nullo vestigio rimane di questo sepolcro, e non si può sapere dove fosse precisamente, se non se fuori delle porte Agragarie o Agragiane; e per questa via appunto, che moltissimi ne contiene a destra ed a sinistra incavati nella rupe.

Fui alle ore 7 della mattina del giorno 16 alle Latomie de' Cappuccini. Sono queste situate nell' Acradina, ed ora prestano l' ufficio di larga fossa al convento, che qual rocca inespugnabile vi torreggia nel bel mezzo, e vi si passa su due ponti levatoi. Converrebbe aver parole, che dipingessero, come i ben misti colori di Ruisdal, o di Salvator nostro le rupi scheggiate, i fornici minacciosi, le opache spelonche, e gli alberi di varia chioma

per ben descrivere questo ricetto del silenzio e dell' orrore, di tratto in tratto però vinto dall'amenità, e dalle verdi ombre d' una gentile selvetta d'olivi, d'aranci e di mandorli e di cedri. Ad ogni passo mi s'apriva una scena novella. Ecco là un punto di vista ammirabile. Dal cupo fondo del vallone guardando allo insù mi si presentano due quadrate rupi, che pajono due ferruginose torri, e vicino ad esse dalla natura, e dall' arte nel trarne le pietre è sospeso un arco informe, pel cui vano fugge la saetta dell' occhio, ed incontra un angolo del convento, che stende le sue mura silenziose per coronare un fianco della rupe, e s' allontana sovra sì stupendo stilobato con una obbliqua linea che finisce nell' aria pura, e con quel poco di cielo rattempra tutta la salvatichezza del luogo. In altra parte è pur bello il vedere qual governo abbian fatte le vicende del tempo, i tremuoti, e la rodente aria marina di quegli arieggianti burroni; altri ne caddero,

ed altri minacciano già già di cadere, e quell' aspra e tremola selce assembra, sì ben descritta da Virgilio, sotto cui stassi legato Piritoo: *Quem super atra silex jam jam lapsura, cadentique imminet adsimilis* (1). Affè che questa volta le parole aggiunsero il pennello, e l' ipermetro latino è un tocco sì vigoroso, che fa spavento. L' aria incontrando nella varietà dell' argilla e della pietra una resistenza ineguale ha bucherato le volte, affievoliti i pilastri, e quasi emulando l' arte di Vitruvio, impose loro alcuni vasti capitelli, vi scavò zofori e cornici, e vi distese più fasce d' una capricciosa e terribile ordinanza, che alle fauci dell' Erebo, e della tenebrosa reggia di Plutone bene si affà

(1) Polignoto a' tormenti di Tantalo è fama, che aggiugnesse un continuo timore d'essere schiacciato da una rupe, che gli pendeva sul capo. Questa terribile immagine tolse però il pittore dal poeta Archiloco, e dallo stesso la tolse Virgilio. Ved. *Quintil. lib.* 92 *c.* 10. *Lucian. In Imag. tom. II. pag.* 465. *L'Editore.*

nel melanconico partito. Ma che dirò di quel ponte, che una rupe, cadendo sovra altre due, orribilmente in alto archeggiò? La camera di sì strana soffitta è tutta piena di nicchi marini, di cui l'impronta fedele si ravvisa ne' pezzi più rovinati, e lassù forma un nuovo genere d'ornato, che ad una rusticana testudine può servir d'esemplare per qualche romita fonte in un giardino. Gli olivi poi fanno qui prova di loro forza vegetativa nelle torte radici, di cui penetrarono le tenere barbe e le fibrose ramificazioni da principio fralle smottate argille, indi crebbero di mole, e si vestirono di ruvida corteccia, e via via traforando e vincendo ogni ostacolo nel lentissimo dilatarsi giunsero a dividere in due i più solidi macigni, e gli sfessarono più largamente, che se gli avesse rovinati la polvere d'archibugio. Era con noi un buon cappuccino detto frate Andrea, che feami ammirare la feracità di quell'argilla, e di quelle sfarinate pietre, su cui bellissimi aranci frondeggiavano già carichi

di loro poma, e intorno olivano timi, calaminte e mente e ramerini, empiendo di soavità l'aure e le nari. Se qui Filosseno composto avesse il suo Ciclope, e data opera alla musica ed alla poesia, e' non sarebbe gran fatto, quando assai diversa non fosse stata la dolorosa Latomia a' suoi dì, e piena di fastidio e di tenebre e di perpetuo frastuono. Ma le Latomie di Dionisio furono nell'Epipoli, e là Filosseno fu racchiuso dal seniore, e non dal juniore Dionisio, come malamente affermò Palmerio, e venne dal sig. D'Orville ripreso. Eliano disse, che nella Sicilia le cave di pietra erano presso l'Epipoli. La più bella di quelle spelonche serba la denominazione di *grotta di Filosseno*.

Dalle Latomie n'andammo alla vicina Chiesa di S. Lucia, dove con molto dolore mi posi a considerare una stupenda opera del Caravaggio, di cui non appariscono omai che l'ombre, e le reliquie in alcune bellissime figure di scavatori muscolosi ed ignudi, ed una folla d'uo-

mini e di donne accorse con un vescovo, e parte del clero al diseppellimento di S. Lucia. Il suo cadavero intatto emerge per metà dalla fossa, e stende un braccio che visibilmente esce dalla tela per la magia del chiaroscuro; ed una vecchia in atto di ammirazione, stringendosi la testa avvolta fralle bende, vi è finta con tanta verità, che par viva. L' umidore della parete ha tanto nociuto a sì gran tela, che tutta è già piena di screpoli, e ne cadono le croste, e lasciano allo scoperto il canape tessuto. Scesi nel sotterraneo dedicato alla Santa. Il suo simolacro in marmo è scolpito con molta grazia nelle mani colle dita affuselate e lunghette anzi che no sullo stile del Mazzuola; ed il volto è pieno di soave delicatezza nelle forme, e ben socchiuse ne sono le pupille, ma non è drappeggiato con eguale maestria. E qui pure il soverchio umido tinge in verdognolo il bianco marmo della balaustrata, e cangialo quasi in cipollino, e sfa gli operosi stucchi delle pareti e della

volta. Qui s'aprono alcune catacombe, e non v' entrai, essendo piene di cadaveri. Ritornato in Città visitai nella Chiesa di S. Filippo un' antica fonte, a cui discendesi per una scala a chiocciola, e fu naturalmente da' Gentili venerata, giusta il loro costume, di cui favella Eliano.

Al dopo pranzo col cavalier Landolina, e il baronetto Gargallo scendemmo nelle catacombe. Il cavalier Landolina sapevane ogni rivolta, e ne fu guida infallibile per que' sentieri di morte. Egli mi fe' avvertire nelle volte alcuni rotondi forami, che dinotavano chiaramente i pozzi che giù scendevano per trarne l' acqua, ed alcuni condotti altresì, che v' erano stati aperti; laonde a buon titolo rigettava l' opinione di chi affermò essere questi sotterranei vetustissima opera de' primi abitatori della Sicilia. Imperocchè non avrebbero i Gentili violate le ceneri dei morti per trarne l'acqua, e certo insalubri si dovevano giudicare, attingendole fra' cadaveri. Furono dunque da' cristiani

aperte e dilatate queste catacombe per seppellirvi i loro morti. Nè di ciò rimane qui dubbio alcuno pe' manifestissimi letti de' cadaveri tagliati in quadro, e per le iscrizioni mortuarie greche e latine, e per l' augusto monogramma che spiegò Costantino sul Labaro, e per l' ingegnoso emblema del pavone, della colomba e dell' ulivo, che qui è pinto in più luoghi, e mi furono a dito mostri dal diligente Landolina. Queste catacombe sono assai belle, e molto somigliano a' corridori d' un antico teatro dalla terra coperto. La loro ampiezza è mirabile, e sono a più ordini, e non si sa fin dove si estendano, come quelle di Malta e di Napoli da me con molta curiosità perlustrate. Non lungi da questi sotterranei esaminammo l' Afiteatro, che certamente fu opera romana, ed abbastanza l'indicano quelle lettere: NI <3 EOR LO, cioè *Ordini eorum locus*, e non altrimenti, come piace a taluno che trasforma la O in Q, e legge; *Ordini Equitum Romanorum.*

La foglia è solito lemnisco de' quadratarj.
Il marchese Maffei non ebbe cognizione di questo Anfiteatro, allorchè negò, che ve ne fossero nella Sicilia, e attribuendo alla sola Roma gli Anfiteatri, meritossi le censure del Burmanno. I Greci a buon titolo rifuggirono per orrore gli spettacoli sanguinosi d' Etruria, e di Roma, e sotto Antioco Epifane si videro per la prima volta nella Grecia gli accoltellanti, ma fu provveduto, che solo a fior di pelle si ferissero, ed allorchè si vollero ad Atene introdurre esclamò un bennato cittadino: *Abbattete le statue alla Pietà ed alla Misericordia innalzate.* È dunque opera romana senza fallo l' Anfiteatro siracusano, e non avendone fatto menzione Tullio nelle sue Verrine, convien credere, che a' suoi tempi non esistesse. Tacito parla d' un Senato Consulto sotto Nerone, per cui venne alla città di Siracusa accordato un numero maggiore di accoltellanti, oltre il prescritto ne' pubblici giuochi; laonde è chiaro, che dall' esempio

di Roma furono ben presto i Siracusani induriti a segno di sostenere ad occhi asciutti que' sanguinosi spettacoli, e d' accrescerne eziandio l' orrore col numero delle vittime infelici. La sensibilità non invigorita dalle frequenti lezioni della Filosofia cede agevolmente alla curiosità d' un nuovo genere di ludi, e perfino le delicate femmine da sezzo rimirano senza misericordia lo spargimento del sangue umano [1]. Presso l'Anfiteatro scesi in una

---

(1) Le barbariche pugne degli accoltellanti furono da' Tirreni recate in Italia, ed i Campani loro discendenti ne impararono l' abbominevol uso, che fu poi da' Romani abbracciato con tanto danno dell' umanità. Fu già da dotti uomini fatto palese, che i ludi vennero da' Lidj, i quali sotto la condotta di Tirreno si fermarono nella Tuscia, e v' instituirono que' crudeli spettacoli, che nella Lidia erano soliti di celebrare; ed oltre l' autorità di Tertulliano, e d' Erodoto, avvi quella di Appiano, per cui si conosce, che *Ludii* e *Ludiones* erano da' Romani appellati alcuni saltatori giovinetti appunto dall' origin loro. Virgilio die' quindi l' epiteto di lidio al Teve-

conserva d'acque sostenuta da pilastri, ed osservai l'acquedotto, che vi metteva capo. Il Parroco Logoleta opinò, che servissero quell' acque pe' bagni alla gente che usciva dell' Anfiteatro; ma parvemi troppo angusto il luogo per sì popolosa città, come ad alcuni antiquarj parve angusto l'istesso Anfiteatro. L'esempio delle Terme di Tito presso il Colosseo av-

---

re, ed Hesichio accenna, che i Lidj erano ottimi saltatori. Quattro furono presso i Romani i generi de' ludi, cioè i circensi, gli scenici, i gladiatorj e le cacce; s' introdussero poscia i Ginnasj sotto l'imperio de' Cesari. Ai Campani però da' tempi antichissimi piacquero le crudeltà degli accoltellanti, e tant' oltre dall' insania di questi ludi erano portati, che nessuna mensa imbandivasi con signorile apparato, senza che qualche pajo di combattenti non l' aspergesse del proprio sangue. Si sa, che prima ancora della seconda guerra punica Silio Italico attestò ne' suoi versi che tal costume usavasi ne' banchetti campani. Ved. Silio Ital. *lib. XI.* Tertul. *de spectaculis cap.* 5. Herdot. *lib.* 2. Appiano *ex Punicis pag.* 35. Micali *l' Italia avanti il dominio ecc. tom.* 1. *pag.* 197. *L' Editore.*

valora però l' opinione del dotto Logoleta.

Il giorno 17 sempre accompagnato dall' erudito Landolina sovra una mula bisbetica alquanto e poltra e paurosa m' avviai verso l' Epipoli, che si è il luogo più arduo del piano inclinato, sul quale posavano Tica, Napoli ed Acradina, ora deserti campi e nudo scoglio. Non si può viaggiare per quell' aspre solitudini senza una grave perturbazione d' animo, considerando le vicende d' una città sì florida, che di quattro grandissime città componevasi, e girava quant' ora la sterminata Londra, cioè da 22 miglia, e vedesi ridotta oggidì alla semplice Isoletta Ortigia. Di tratto in tratto apparivano sepolcri incavati nella viva rupe e colombarj ed ipogei, che vieppiù m' attristavano, e tacitamente mi avvertivano, che gli uomini non solo, ma le città periscono e i regni. Traversammo Acradina, e seguendo gli acquedotti passammo per mezzo a Napoli ed a Tica senza

incontrare vestigio alcuno di tante abitazioni, e solo intenti a sostenere le nostre bestie perchè non incespassero fra continui sassi, e sovra un mal suolo di rupe, che tutto aspreggia con bitorzoli e punte questi luoghi. Le profonde orme de' carri nel vivo maciguo erano i soli indizj, che rimanevano d'essere qui vissuti degli uomini in società.

Finalmente dopo 5 miglia di disastroso ed illetabile cammino giungemmo ad una catasta d'immani pietre, che fa d'uopo studiare per ben conoscere cosa fossero, e molto più qual nome portassero nell'antichità. Chi mi addita il Labdalo, l'Eurialo, e l'Exapilo nella vasta Epipoli? Gli antiquarj mi confondono colle loro pugnanti sentenze. Il luogo ora detto *Mongibellisi* offre tuttavia l'immagine d'una ben munita rocca, e si veggono le aperture, dalle quali colle guerresche macchine si scagliavano dardi e pietre. Le vestigia altresì delle mura di Napoli unite a quelle dell' Epipoli, o de' suoi

castelli sono evidentissime, e le pietre alcun tratto vi si scorgono in più assise. Avanti il castello evvi la fossa, ed oltre quella una Latomia sessangolare, e certi sfasciumi di fabbrica, che indicano una specie di opera avanzata, e protetta dal forte. Le mura del castello in più angoli vanno ad unirsi all' altre maravigliose, che Dionisio il maggiore alzò in 20 giorni, impiegandovi 60 mille lavoratori. Fa d' uopo leggere in Diodoro al lib. XIV il modo, con cui furono distribuiti, il numero de' buoi, e gli architetti che vi destinò con somma sagacia per eseguire in sì breve tempo sì sterminata opera, che alla lunghezza di tre miglia si distese. Gli avanzi, che tuttavia se ne veggono, ed in qualche luogo assai bene conservati, riscuotono la maraviglia d' ogni viaggiatore, ed io non cessava di leggere fra que' monti di belle pietre quadrate una veridica ricordanza della solenne ampiezza, e dell' immensa popolazione di sì famigerata Città. Consultando il piano del

sig. De Non mi avvidi che pone l'Eurialo o il Labdalo a Belvedere; io credo, che vada errato, e molto più producendo le mura di Dionisio fino a Belvedere contro il testimonio de' proprj occhi, se qui fu a disegnare [1]. Egli è certo che la fossa

[1] Le perpetue controversie, che regnano fra' dotti per determinare la posizione delle antiche città e castella della Sicilia, rendono il viaggio di quella magna Isola all' uom di lettere sì scabro e fastidioso, quanto le strade impraticabili, i torrenti, i precipizj. Nè valsero le lunghe vigilie, e le peregrinazioni del Cluverio, che tutta la trascorse a piedi; nè le solerti ricerche del Bonanni, per appianare tanti ostacoli. Alle indagini però ed ai lumi de' moderni viaggiatori dobbiamo la cognizione del vero sito di molti monumenti finora ignoti, e specialmente dei sì rinomati di Siracusa. E parlando dei castelli degli Epipoli il siculo Capodieci coll' autorità de' greci testi e latini dimostrò, che Labdalo era posto sul poggio chiamato oggidì *Buffalaro*; che a *Mongibellisi* trovavasi l' Exapilo, e che sul colle volgarmente detto *Belvedere* sorgeva il castello di Eurialo munito di molti fani, e di amplissime strade sotterranee. Ved. *Il tomo 2 dell' opera già citata. L' Editore.*

di Mongibellisi circoscrive il castello, e le sue rovine si legano alla Tica verso settentrione: laonde pare, che Belvedere non fosse mai occupato nè dagli Ateniesi, nè da' Siracusani, avvegnachè opportunissimo per un'ampia veduta; ma la soverchia lontananza, fu in colpa, che nol fortificassero. Arezzo, e Cluverio difatto non vi distendono rocca o muraglia alcuna, ed il Cluverio nelle sue carte, dopo l' istesso Labdalo, saggiamente intromette uno spazio vuoto d' abitazioni. La fronte poi di Mongibellisi è rivolta verso Belvedere, cosicchè pare, che bastasse colle macchine quella rocca ad allontanare il nemico dalla somma crepidine dell' Epipoli, se per avventura colà tentasse di salire e di mantenersi. In tanta lontananza poi non potevano nuocere a que' dì le ostili milizie; nulladimeno nella moderna ragione di guerreggiare sarebbe di mestieri alzarvi un Forte pel giuoco delle artiglierie. Inoltre egli è da considerarsi, che le smisurate muraglie di Dionisio sono appunto,

come la Cottonera a Malta, uno sforzo di precinzione, anzichè una necessaria difesa, con questa differenza però, che a Siracusa non mancavano uomini per sostenerne l' assedio, e non vi sarebbero in Malta, quando tutta la popolazione dei vicini casali non vi fosse raccolta; al che pare, che intendesse il gran Maestro Cottoner con quell' immensa curva coronata da otto amplissimi bastioni.

Nell'Epipoli fanno maravigliare le strade sotterranee sì capaci, che vi possono correre quattro uomini a cavallo di fronte con una mezzana pica alzata, e verso il Labdalo si dividono in cinque rami, due de' quali sono rivolte alle Siracuse, e forse le trascorrevano sotterra, come gli acquedotti, e potevano per esse erompere a lor talento i soldati, o salvarsi colla fuga i tiranni. Il volgo oggidì le predica abitate da' Lemuri custodi d' immense ricchezze, e diresti che a tale opinione facciano pur piede in alcun modo le parole di Tucidide, che ci ricorda aver gli Ateniesi

eccitato nell' Epipoli il Labdalo, e postavi in serbo la loro cassa militare. Al dopo pranzo andai col cavalier Landolina, e don Emanuele Gargallo al castello di Maniace, dove vidi sullo sterno d'un colossale Giove scolpita in unciali caratteri una spagnuola iscrizione, che ordina le salve de' cannoni pe' nomi de' Santi, cui è dedicata la rocca, e le sue quattro torri. La testa del Nume giace non lungi staccata dal busto, e da nessuno conosciuta, ond' io subito vi applicai quel bel verso di Virgilio:

. . . . . . *jacet ingens littore truncus,*
Avulsumque humeris caput, et sine
nomine corpus (1).

---

(1) Può darsi che questa sia la statua colossale di Giove Liberatore, di cui fa menzione Diodoro, affermando che, dopo l'espulsione di Trasibolo, fu decretata da' Siracusani. Gualterio la reputa di Timoleonte, e Logoleta la riferisce all'indicata da Fazello con greca e latina epigrafe: *Extinctori Tyrannicæ* ecc., e ritrovata nel 1530 con altre sette statue nello scavare i fondamenti per le moderne fortifi-

Un fulmine appiccando fuoco alla polvere fe' balzare in aria la volta d'una capacissima sala, che di riquadrate pietre, e di architettura de' bassi tempi adornata, non mancava però d'essere augusta, e parmi opera de' Greci di Costantinopoli al tempo del Monomaco. Una coclide ben intesa ad ogni angolo mette sulla terrazza, d'onde è larghissimo il prospetto sul mare, e sul gran porto. Le mura delle torri sono grosse 12 piedi, e tutte rivestite di belle pietre. Qui stettero i celebri arieti di bronzo da me veduti a Palermo

---

cazioni. La frase *Extinctori tyrannicæ fœditatis* o *crudelitatis* è però del quarto secolo. Ved. Torrem. pag. 157. Egli è facile ad un esperto antiquario riconoscere Giove alla discriminazione de' capelli, che imitano sul vertice biforcute le corna arietine, e così sono in questa statua; ond'io non esito a giudicarlo il *Ζευς Ελευτηριος* rammemorato da Diodoro, e non mai Timoleonte. A' tempi di Fazello, e di Gualterio non erano avvertite queste piccole differenze costantissime ne' monumenti de' buoni secoli della scoltura.

nel salone del Vicerè. Fazello ne narra lungamente la storia alla pag. 86 Decad. 1 lib. IV.

Di là n'andammo alla fontana sì celebrata di Aretusa, intorno a cui potrebbesi comporre una lamentevole elegia, non essendovi più nè pesci che vi guizzino, nè reticolato, che dall'impeto del mare la difenda, nè vestigio alcuno della venerazione antica, e dell' antica ampiezza. Le sue bell'acque [1] divise in più rigagnoli sgorgano inosservate nel mare, e la sua sorgente è lavacro di sordidi panni. Ne calpestano il fondo giumenti, ed uomini poco di loro dissimili, e la spargono d'ogni sozzura; appena si può rinvenire sotto due altissime pareti, e per una scoscesa e guasta via si discende con istento. Del

[1] Chi può riconoscere l' Aretusa descritta da Luciano? Ecco le sue parole: *Ma limpida ella si è, e da purissima fonte scaturisce, e splende l' acqua sovra la ghiaja, cosicchè tutta sembra d' argento. Dialog. Mar. Alf. e Net. pag.* 243. *L' Editore.*

suo Alfeo nulla dirò, che troppo ne dissero gli antichi, e troppo ne ripete il Fazello le parole e le sentenze per sostenere una falsità.

Il giorno 19 passai il gran porto su piccolissimo battello, ed essendo il mare alquanto forte, già risentiva la solita nausea; ma ben presto entrammo nella foce dell' Anapo, che si è il solo fiume navigabile della Sicilia. I foltissimi canneti, che sorgono sulle sponde, impediscono alquanto la placida navigazione, e molto più dove la Ciane a lui si congiunge; e' si pare, che la Ninfa pudica non voglia, ch' altri le discopra il seno, ed asconda gli amori suoi sotto il velo misterioso dell' acquatiche piante, fralle quali si annovera il Papiro. Fino all' anno 1763 giacque sconosciuto l' arbusto utilissimo, comecchè si chiamasse *papera*, ma più comunemente *parrucca da pescatori*. Un inglese detto Sonderflickt, che aveva viaggiato in Egitto, lo fe' conoscere al dotto Landolina, ed egli poscia, consultando

Plinio, tentò di emulare l'egiziana manifattura, ed ebbero le sue speculazioni e i replicati cimenti un esito felicissimo, per cui va chiaro in Europa. Sulla Ciane adunque il cavalier Landolina fe' cogliere, per istruzione mia, papiri d'ogni età, e ne fece l'analisi. La radice bulbosa tagliò orizzontalmente, e femmi fiutare l'odore, che tramandava similissimo al balsamo del Kopay. Questo si è l'odore del tenace glutine, che poi serve mirabilmente a congiungere le crati delle filire. Prese dappoi un tenero rampollo, di cui la punta fastigiata imitava la cuspide d'un affilato dardo. Il fusto è prismatico, ossia triangolare; la buccia cuspidata si svolge ed apresi, come il tulipano, e n'emerge il fiocco che poi dilungando le sue gracili fila, e ricadendo in giro sul petalo, rassembra ad una ricciaja foltissima, d'onde trasse il nome volgare di *parrucca*. Tagliò il cavaliere pel lungo un fusto di quell'arboscello più adulto e della lunghezza di 8 piedi, e mi fe' vedere nel

cuore le dilicate filire longitudinali, che dall' arte apprestate formarono l' egiziano papiro. Imperocchè macerandosi nell'acqua il fusto, e sottilmente togliendone le filire, e quasi unendole insieme coll' apporle in senso contrario l' una sull' altra, e disseccandole poscia, e premendole sotto il torchio, se ne compongono quelle plagule capaci di ricevere dall' avorio una forbitissima superficie, e dalla penna i caratteri senza fatica. Così ragionando e cincischiando papiri arrivammo alla purissima sorgente della Ciane, detta ora la Pisma. L' acque ne sono sì pellucide e cristalline, che nessuna vaghezza dell'imo fondo è celata, e mille acquajuole erbe e fruttici e filamenti vi si scorgono verdeggiare, e muoversi ad ogni minimo increspamento della fonte, e i pesci ne' loro umidi covi appariscono volteggianti e vispi con facile guizzo irne qua e là a diporto.

Parlando di Ciane sarà pregio dell' opera il ricordare la sua storia, che ad un poeta tragico può somministrare, a mio

credere, una nuova situazione sul teatro pienissima del *φοβος, και ελεος* de' Greci, ed atta a commovere ed eccitare potentemente una moltitudine di contrarj affetti. Plutarco da Dositeo trasse questa narrazione, e la reca ne' suoi Paralelli. Avendo Cyanippo Siracusano trascurato di sagrificare a Bacco per vendetta del Nume vilipeso cadde in tanta ubbriachezza, che la sua stessa figlia Ciane fra le tenebre violò, benchè tentasse difendersi. Ella però, tratto dal dito dell' ignoto violatore l' anello, alla nudrice lo die' per essere gelosamente conservato, e per giovarsene un dì a scoprire, ed a vendicare la sofferta violenza. Frattanto eccitatasi in Siracusa per sì gran delitto una peste orribile dall' ira del cielo, diede in risposta il consultato Oracolo di Apolline, che sarebbe subito cessato il male, se agli Dei Liberatori s'immolasse qual vittima, l'autore d' una gravissima colpa. Ignorando adunque i Siracusani qual fallo punir volesse l' Oracolo, Ciane omai fatta consape-

vole d'ogni cosa, afferrando pe' capelli il padre l'uccise, e se stessa sul suo cadavero gittò per esservi immolata in pena d'aver ceduto al padre, quantunque contro sua voglia. Estinta poscia la sventurata Ciane, ed avendo colla sua morte, e con quella del padre liberata dalla peste la Patria, i Siracusani non solo le decretarono divini onori, ma diedero a questa perenne fonte, presso cui il delitto erasi commesso, il suo bel nome. Or qual nodo interessante non può essere tessuto da un abile poeta su questo compassionevole caso? La riconoscenza per mezzo dell'anello fatale può produrre una pugna d'affetti novissima sulle scene fra il padre e la figlia. L'imperiosa voce dell'Oracolo, e la coscienza d'un enorme delitto, ora deve soccombere a quella del sangue, ora trionfarne; l'ebbrietà di Cyanippo, per castigo di Bacco, scema da un lato la colpa, e la resistenza di Ciane la rende nulla. Con tutto ciò la salute pubblica non ammette scusa, e vuole il

grande sacrificio. In somma, ognun vede qual vasto campo si dischiude al maneggio delle passioni, ed alla loro *catarsi* per mezzo della pietà e del terrore.

Lasciammo con dispiacere l'amorosa Ciane, e lungo l'Anapo camminando vedemmo le due immani colonne del Tempio di Giove Olimpico, e varcato il ponte, volli a piedi ritornarmene alla città. Attraversai quindi la palude, che fu cotanto fatale a' Cartaginesi co' suoi pestiferi vapori, e nuoce anche oggidì nella state. Osservai le vestigia dell'arsenale, e visitammo al dopo pranzo varie chiese. Nella Cattedrale fanno ancor bella mostra le doriche colonne del Tempio di Minerva incastrate nelle moderne pareti, segnatamente nell' interno, e se ne veggono talune dal tremuoto inclinate di tanto, che forse era impossibile richiamarle sotto l'architrave, e perciò furono nella fabbrica sepolte. Quindi aperta l' antica cella, ed aggiuntevi all'altro lato le cappelle, se ne costrusse una Cattedrale, che poi si de-

corò di vestibolo e di facciata di cattivissimo gusto. Mi fu mostro il Cammeo, sul quale scrisse il cavalier Gaetani con maggior erudizione, che savio giudizio. Io credo capriccio dell' incisore le tre teste per approfittarsi delle tinte dell' onice, e nulla più. Il lavoro è mediocre, ma l'accidente singolarissimo. A che cercarvi Settimio Severo, Pescennio Negro, ed Albino? A che Giordano I, Maurizio e Valeriano? A me parve opera d' artefice toscano, e l' ultima testa è palesemente una caricatura tolta da' disegni di Leonardo da Vinci a me notissimi nell' Ambrosiana. Non tralasciai di recarmi col cavalier Landolina al luogo detto il *buon riposo.* Qui è fama che stesse la magnifica abitazione *των εξακοντα κλινων* di Agatocle, il quale dalla Ceramica al regio serto innalzatosi, ornar volle di sessanta letti una sala, di cui non eravi nella Sicilia più dignitosa e solenne per ampiezza e per lavoro. Il cavalier Landolina conserva il manico d'un vaso di terra cotta, su cui lessi in bellis-

simi caratteri: |ΑΓΑΘοΚΛΕΥΣ|, ed è cimelio per ogni titolo pregevolissimo e raro [1]. Al buon riposo adunque scendemmo in alcune camere sotterranee, che furono senza alcun dubbio destinate a' bagni, e vi si veggono ancora alcuni pezzi di canali di cotto quadrati, per cui fluivano l'acque. Ammirabile si è il modo, col quale sono sostenute le pareti e le volte; imperocchè vi si veggono imbuti cilindrici, che finiscono in una punta, e gli uni rientrando negli altri per quella estremità cuspidata, formano una solidissima catena, e sostengono la volta a guisa d'un

(1) Essendo i caratteri rilevati nella creta per l'incavo dell'impronta la Θ o Θ apparisce tutta rilevata, e come un picciolo scudetto, dentro cui non bene si ravvisa il punto; e perciò la volli ombreggiare, come si vede. Le linee intorno dinotano l'orma dell'impronta, ossia il ribocco in termine dell'arte tipografica. Di queste impronte con caratteri romani io ne conservo alcune di ferro trovate ne' sepolcri. |ΑΓΑΘοΚΛΕΥΣ| era nel manico improntato con un ferro naturalmente, come le sigle degli altri figulini.

pergolato di figulini insiememente commessi. Il ventre de' cilindri è ricolmo di calce mista a frammenti di mattoni, e gli rende in tal guisa fortissimi, e tenacissimi di loro inserzione reciproca con ingegnoso ritrovato. Io credo di non appormi male, supponendo Agatocle istesso inventore di tal ragione di fabbrica per onorare l' arte paterna da lui esercitata, ed elevarla quasi con lui alla dignità regia, impiegandola in novel modo alle operose concamerazioni d' un celebratissimo edifizio. Sappiamo dalla storia, che Agatocle usò porre fra' vasi d' oro della sua mensa i figulini del suo nome insigniti: *Vasa præterea fictilia nomine suo in ansis græce sic impressa* AGATHOCLIS; *cujusmodi apud Elorum anno salutis* 1555 *mense Julio unum vidimus; quippe quod ipse figulus, et figulo patre genitus esset, inter aurea ponebat, non alias majorum imagines, vel triumphos, aut consulatus ostentans: quod gloriosius existimaret, regnum propria virtute,*

quam hœreditate adipisci [1]. Erra però Fazello credendo sculto in genitivo il nome di Agatocle, ch' io rinvenni in nominativo presso il cavalier Landolina. Si sottintende εποιησε, come ognun sa, e la paleografia corrisponde esattamente alle sue medaglie. In casa di questo dotto Antiquario vidi un' antica iscrizione molto corrosa, la quale è stata in Roma supplita ne' luoghi obliterati da Zoega, e dall' abate Ennio Visconti; io seguo la lezione di quest' ultimo, che parmi la migliore dopo averla confrontata col marmo:

Περπεννου πραπιδεσσι
Συρηκοσιων το δε αστι
Εκ καματων απεπνευσε
Και εδρακεν ιαρος ωρην
Τουνεκα λαϊνεην μεν
Ανεστησαν οι αριστοι
Εικονα της σοφιης δε
Και εν στηθεσσιν εχουσειν

S

[1] Ved. *Fazello Post. Decad. lib.* 4 *p.* 338.

Ecco come stanno sul marmo scolpite le lettere non ancora corrose dal tempo:

PERPENNA ROMANI.

Γ CC: CIIS. PS SYRAI (1)

ΝΑ ΘΥ ΠΙ ΑΠΙΔΕCCΙ (2)

ΣΥΡΗΚΟCΙωΝ ΤΟ ΔΕ ΑCΤΙ

ΕΚ ΚΑΜΑΤωΝ ΑΝΕΠΝΕΥCΟ

ΚΑΙ ὁ ! Ι ΕΝ ΙΑΡΟ ωΡΗΝ (3)

ΤΟΥΝ ΚΑΛΛΑΙΝΕΗΝ ΜΕΝ

ΑΝΕCΤΗCΑΝ Θ ΟΙ ΑΡΙCΤ/ (4)

ΙΚΟΝΑ ΤΗC CΟΦΙΗC ΔΕ

ΚΑΙ ΕΝCΤΗΘΕCCΙΝ ΕΧΟΥ

CΕΙΝ / S.

---

(1) Zoega *Praetori S. P. Q. Syrac.* o pure *Rhetori.*

Visconti non l' interpretò.

(2) Visconti legge *περπεννου πραπιδεσσι.*

Zoega legge *ανεριου πραπιδεσσι.*

(3) Visconti *και εδρακεν ιαρος ωρην.*

Zoega *και ειδεν ονιατος ωρην.*

(4) Visconti . . . *οι αριστοι*

Zoega . . . *οι αριστα.*

Osservai qui, come in altre iscrizioni, il vero omicron più piccolo d'ogni altra lettera, ed occupante la metà dello spazio dell'omega.

Questi si è quel M. Perpenna, che domò gli schiavi ribellati nella Sicilia, e fu contento dell' ovazione, per non oscurare la dignità del trionfo con epigrafi servili. Sostenne eziandio le parti di Mario nell' occupata Isola, e la cesse da poi all'arrivo di G. Pompeo. Il marmo è una base o piedestallo, su cui doveva sorgere la statua eretta dagli Ottimati di Siracusa a Perpenna pel suo savio reggimento. Osservasi la sigma lunata, l' ε, e l' ω a tempi di Pompeo, e di Silla, e prima assai degli Antonini. Vidi pure due teste a due lapis del Tiziano in casa del cavalier Landolina, ed erano parte del ricco spoglio che fece uno spagnuolo al Museo Farnesiano, quando fu recato da Parma a Napoli. Una testa era detta d'Archimede, e la riconobbi cavata dal basso rilievo del Campidoglio, dove si sa, che il nome vi fu aggiunto in greco sul fondo; l' altra era detta di Platone con egual fondamento. In ogni parte d' Europa s' incontrano reliquie del Museo di Parma, che fu

moltò diminuito, e da chi lo tolse in Lombardia, e moltissimo da chi l' ebbe a Napoli in custodia prima dell' abate Zarillo.

Andai ad investigare alcuni capitelli di colonne geminate, che sostennero l'antico Tempio di Diana nella via Salibra. Conviene aprire un armadio per rinvenirli, ed osarono i sacrileghi abitatori di quella casa chiedermi qualche denaro; dopo averne io deplorata la infelicissima situazione, e la barbarie vandalica colla quale si sono celate allo sguardo altrui, per riporvi reliquie di commestibili, e spente lucerne. Irato di tanta negligenza e di tanta audacia risposi; che invece di ricompensa ben meritavano que' redivivi lestrigoni d' essere severamente puniti; ma poscia la loro miseria pari all' ignoranza mi strappò dalle mani qualche moneta. Questo si è l' unico esempio di colonne geminate nell' antica architettura a me noto in Italia, e perciò volli esaminarlo quanto potei. Adunque invano si

gloriano i moderni d'avere inventata con ottimo consiglio tal ragione di sostenere gli architravi più solidamente, e dar loro maggiore lunghezza; e non dovrebbero i Francesi togliere a cielo il medico Perrault, perchè seppe geminare le colonne in quella facciata del Louvre, quasi imparegiabile architettore, e degno di contendere agli insuperabili antichi la palma [1]. Nel Tempio di Diana celebravasi annualmente una festa, che per tre giorni era continuata, e i pastori vi avevano gran parte, come dall'Interpetre di Teocrito è manifesto. Imperocchè venivano da ogni banda i pastori coronati di ghirlande, ed instrutti di loro vincastri nella città, cacciandosi innanzi alcuni cervi sagri a Diana, e cinti le ramose corna di fiori. Recavan seco tozzi di pane incisi di varie figure di animali, zaini pieni

---

(1) L' arco trionfale di Pola reca colonne geminate, ma si considera fuori d' Italia. Le rovine di Palmira sono sospese in più parti sovra colonne accoppiate.

di semente, otri di vino, che a poco a poco lasciavano fluir sulla terra, e fra loro contendevano in versi celebrando la Dea potente nelle selve. Il pastore che gli altri tutti superava nel canto e ne' versi, entrava quasi vincitore nella città, ed erane dichiarato nobile cittadino. I vinti coltivavano i vicini campi, ed al vincitore somministravano le cose necessarie per vivere, e certi doni annui con queste parole gli offerivano: *Tien questi, o buon Pastore, che per tua ventura abiti nella città, tieni la salvezza che per cenno di Diana tu godi, e noi t' assicuriamo*; e poscia alle laudi della Dea mischiando quelle del Pastore, al Tempio ritornavano, e compievasi il sacrificio.

Visitate così le reliquie tutte di Siracusa, mi posi a rileggere con molta attenzione quanto ne lasciò scritto in bella latinità l'acuratissimo Fazello. Io mi credo di ben meritare de' curiosi filologi, qui restringendo in poche parole l' ubertosa

copia, che dalla sua penna discorre, ed aggiungendo alcune mie riflessioni alle testimonianze amplissime di Pausania, di Tucidide, di Strabone, di Tullio, e di quasi tutti gli antichi sì greci che latini, da' quali a gara fu celebrata questa fiorentissima città, madre di sommi ingegni, e d'arti, e di leggi, e d'usi commendevoli, e di chiarissimo imperio. Per le quattro parti ond'era composta venne detta da Strabone, da Tullio, da Plutarco, da Diodoro *Tetrapoli*, e si distinse in Ortigia, in Tica, in Acradina, in Napoli. D'Orville, seguendo Strabone, la chiamò Pentapoli, e vi aggiunse l'Epipoli. Le medaglie non hanno che quattro divisioni, e due delfini nel rovescio. Dalle medaglie adunque si raccoglie, che quattro erano le parti delle Siracuse, e due sole marittime. D'Orville non è ben certo d'alcune medaglie dove sono cinque le divisioni, e la foglia non glieli fa attribuire a Siracusa *απο της αχραδος*, che significa *pero selvaggio*; fu detta *αχραδινη*

giusta D' Orville , non dalla sommità , come vuol Fazello. Il nome di Siracusa traggono alcuni acconciamente da σειρειν, quasi luogo che alla tranquillità invita, ed all' ozio col beato clima. Altri dalla vicina palude detta *Siraca* (1). Ella è d'antichissima fondazione, e da prima gli Etoli l' abitarono, poco dopo il diluvio. Nicandro affermò che l' Isola fu detta *Omotermon*, e poscia colla venuta degli Etoli assunse il nome d' Ortigia (2). Altri

(1) Il Bochart, che tutti i vocaboli voleva coll' argano trarre dal fenicio, sostiene, che Siracusa ebbe tal nome dalla palude vicina, detta *Sirach*, vocabolo che corrisponde a *fetore*. A buon titolo il dottissimo D' Orville in più luoghi ripiglia questa insana voglia del Bochart, ed avverte giudiziosamente, che Siracusa fondata, o almeno caduta in potere d' una greca colonia, doveva impor nomi nella sua lingua, e siccome nel fenicio linguaggio la parola Συρακα vuol dire *puzzare*, ed anco *essere abbondevole*, e l' una e l' altra appellazione assai conviene ad una palude, sembra molto arbitrario derivare o dall' una o dall' altra l' etimo d' una città.

(2) Ortigia dalle Quaglie dette in greco

forse con più ragione dal culto di Diana la vollero così appellata; giusta i calcoli d'Eusebio 700 anni prima di Roma gli Etoli ne furono cacciati da' Siculi. Archia di Corinto del lignaggio d'Ercole vi venne tre secoli dopo con numerosa armata, e tolse il luogo a' Siculi, ubbidendo alle voci dell'Oracolo, che a que' dì nella Grecia disponeva delle lontane terre. Se nella seconda Amatoria di Plutarco si leggerà la cagione del viaggio d'Archia, non può Siracusa di troppo insuperbirne, udendo esserne derivata l'origine potissima dallo stupro e dalla violenza di quell'infame condottiero, e dallo strazio commesso con tanta barbarie del formoso Acteone, che fra le rapaci destre de' satelliti d'Archia, e le pietose e vindici del misero padre Melisso, or qua or là tratto e ritenuto a vicenda, miseramente fu lacerato e diviso.

Ορτυγοι fu denominata. Tica dal Tempio della Fortuna. Napoli, o città nuova non abbisogna di spiegazione.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

				Errori.	*Correzioni.*
Pag.	56	lin.	6	arbitro	Arbitro
»	130	»	16	Fazelo	Fazello
»	217	»	3	roversciato	rovesciato
»	240	»	7	minutissimo	munitissimo
»	281	»	8	fugendo	fuggendo
»	292	»	7	orecchie	orecchio
»	307	»	19	Afiteatro	Anfiteatro

OPERE

DEL CONTE

REZZONICO

Prezzo del quinto volume.

In carta comune.

N. 21 1/2 foglj a cent. 15	L. 3. 23
Legatura	» -- 16
	L. 3. 39

In carta velina in ottavo.

N. 21 1/2 foglj a cent. 30	L. 6. 45
Legatura alla Bodoniana .	» 1. --
	L. 7. 45

In carta velina in quarto.

N. 43 foglj a cent. 25 .	L. 10. 75
Legatura alla Bodoniana	» 1. 50
	L. 12. 25